

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11 - NOVEMBRE

Anno LXV
Novembre 1988
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicariato Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 274 33 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)

To-Sud Est: don Giovanni Cocco (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)
lunedì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12 (escluso sabato)

Economio diocesano - tel. 53 24 59

Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23
ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese
tel. 53 24 59 - 53 53 21
ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXV

Novembre 1988

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
A ex-Allievi ed ex-Allieve Salesiani (5.11)	1211
Ai rappresentanti delle Conferenze Episcopali nel XX dell' <i>Humanae vitae</i> (7.11)	1214
Alla Conferenza internazionale su longevità e qualità della vita (10.11)	1219
Al II Congresso Internazionale di Teologia Morale (12.11)	1223
La visita ufficiale a Giovanni Paolo II del Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia (19.11)	1227
Messaggio ai Giovani e alle Giovani del mondo in occasione della IV Giornata Mondiale della Gioventù 1989	1233
Messaggio per la I Giornata Mondiale di dialogo e di informazione sull'AIDS	1237
Atti della Santa Sede	
Congregazione per la Dottrina della Fede: Decreto a salvaguardia del segreto nel sacramento della Penitenza	1239
Congregazione per la Dottrina della Fede - Segretariato per l'Unione dei Cristiani: <i>"Osservazioni"</i> sul documento <i>"La salvezza e la Chiesa"</i> della II Commissione Internazionale Anglicana - Cattolica (ARCIC-II)	1240
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Documento dell'Episcopato italiano: <i>Sovvenire alle necessità della Chiesa - Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli</i>	1249
Messaggio della Presidenza: Per la Giornata mondiale di lotta contro l'AIDS	1270
Nota pastorale dell'Episcopato italiano: <i>Ripristino e rinnovamento delle Settimane Sociali dei cattolici italiani</i>	
— Presentazione del Cardinale Presidente	1271
— Testo della Nota pastorale	1273
— Comitato scientifico ed organizzatore - Regolamento	1277
Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese - Statuto	1279
Commissione Episcopale per i Problemi Sociali e il Lavoro: Messaggio per la XXXVIII Giornata del Ringraziamento	1283
Commissione Episcopale per il Laicato e la Famiglia: Nota informativa in preparazione alla XI Giornata per la vita	1285
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Messaggio per la Giornata Nazionale delle Migrazioni	1287

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella solennità di Tutti i Santi	1289
Conferenza a studenti salesiani: <i>La direzione spirituale</i>	1292
Conferenza ad un gruppo di Superiore: <i>La Superiora donna della speranza</i>	1297
Omelia in Cattedrale per la solennità della Chiesa locale	1301
Omelia al 3º Convegno diocesano dei cori liturgici	1304
Intervista in occasione della Giornata del Seminario	1307
Lettera natalizia a tutte le famiglie	1311
Messaggio - preghiera per la conclusione dell'Anno Mariano	1313

Curia Metropolitana

Vicariato Generale: Binazioni e trinazioni di Messe	1315
Cancelleria: Rinunce — Termine di ufficio di cappellani di ospedale — Nome — Parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Michele in Carmagnola-Casanova — Sacerdote diocesano rientrato in diocesi — Trasferimento di cappellano militare — Nuovi numeri telefonici — Sacerdoti defunti	1317

Formazione permanente del clero

Settimana residenziale 8-13 gennaio 1989	1321
--	------

Documentazione

La "Scuola dei Santi" a Torino (<i>Franco Peradotto</i>)	1323
--	------

Atti del Santo Padre

A ex-Allievi ed ex-Allieve Salesiani

Uniti negli ideali apostolici di una «Famiglia» nata dalla passione soprannaturale di Don Bosco

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza, sabato 5 novembre, milleduecento ex-Allievi ed ex-Allieve Salesiani partecipanti al Congresso mondiale nell'anno centenario della morte di San Giovanni Bosco con lo scopo di riflettere sulla eredità educativa del Santo e di Santa Maria Domenica Mazzarello, allo scopo di riviverla nella sua verità e di incarnarla in un orizzonte operativo comune a raggio mondiale.

Durante l'incontro, il Papa ha pronunciato il seguente discorso:

1. Sono particolarmente lieto di incontrarmi con voi oggi, mentre state celebrando il vostro Congresso Mondiale di ex-Allievi di Don Bosco e di ex-Allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nell'anno centenario della morte del grande apostolo della gioventù. (...)

2. Sono ancora pieno di ricordi del non lontano pellegrinaggio nella terra di Don Bosco e, in questo incontro, non possiamo non fissare lo sguardo in lui, in Don Bosco-Fondatore che, spinto da una passione soprannaturale, convoca e organizza una complessa associazione di numerosi e differenziati collaboratori: una "Famiglia" che evangelizza la gioventù con il Sistema preventivo. L'ho sottolineato nella Lettera *"Iuvenum patris"* che ho scritto al Rettore Maggiore il 31 gennaio scorso: « Il dinamismo del suo amore si fece universale e lo spinse ad accogliere il richiamo di Nazioni lontane, fino alle missioni di oltre oceano, per una evangelizzazione che non fu mai disgiunta da un'autentica opera di promozione umana. Secondo gli stessi criteri e col medesimo spirito egli cercò di trovare una soluzione anche ai problemi della gioventù femminile. Il Signore suscitò accanto a lui una confondatrice: S. Maria Domenica Mazzarello con un gruppo di giovani colleghe già dedicate, a livello parrocchiale, alla formazione cristiana delle ragazze. Il suo atteggiamento pedagogico suscitò altri collaboratori — uomini e donne — "consacrati" con voti stabili, "cooperatori" associati nella condivisione degli ideali pedagogici e apostolici, e coinvolse gli "ex-Allievi", spronandoli a testimoniare e a promuovere essi stessi l'educazione ricevuta » (n. 4).

Voi siete dunque parte viva di questa grande Famiglia per l' "educazione ricevuta" e, con senso di riconoscenza, vi impegnate in vario modo e in gradi differenti a partecipare alla missione salesiana nel mondo.

Evidentemente, l'assimilazione dei valori contenuti nel ricco patrimonio spirituale di Don Bosco e l'identificazione con la forza generatrice della sua straordinaria santità avranno gradi e modalità diverse secondo le culture, le religioni, la qualità educativa dell'opera, la capacità di recezione dei singoli. In particolare i valori della "ragione" e della "religione" (cfr. *Iuvenum patris*, 10-11) potranno essere sviluppati, in situazioni diverse, con una certa pluriformità; l'"amorevolezza" (cfr. n. 12) invece, si dovrebbe irradiare sempre in un alto grado di intensità, divenendo così il parametro per giudicare della fedeltà al carisma del Fondatore, sia degli educatori, sia dei collaboratori e dei fruitori dell'"educazione ricevuta". È questo il filo d'oro che apre continuamente la strada ad ogni azione formativa anche nella vita.

3. Un primo modo di partecipare alla missione salesiana, così vigorosamente espressa nella multiforme attività delle due Congregazioni educative sgorgate dal cuore sacerdotale di Don Bosco, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, è quello di preoccuparsi della formazione permanente di tutti e di ogni ex-Allievo ed ex-Allieva. Questo è un compito inerente alla stessa "educazione ricevuta" in quanto ogni educazione — soprattutto in questo momento storico così denso di stimoli e di messaggi contrastanti — ha bisogno di crescere e di adeguarsi alle nuove esigenze in forma continua ed aggiornata.

Un secondo modo è quello di condividere e di privilegiare l'impegno per l'educazione della gioventù. L'inderogabile necessità della formazione dei giovani esige che ad essa venga data un'attenzione prioritaria, mediante metodi appropriati e con la dedizione illuminata e generosa che fu propria del Santo dei giovani. « Non si può dimenticare — scrivevo nella citata Lettera — che essa è oggi in preda a sfide, ignote ad altre epoche, come la droga, la violenza, il terrorismo, l'immoralità di molti spettacoli cinematografici e televisivi, la diffusione della pornografia » (cfr. n. 20). Si tratta di campi di lavoro apostolico che devono impegnare gli ex-Allievi e le ex-Allieve, secondo la propria competenza e secondo le situazioni di bisogno che si presentano, nelle diverse regioni del mondo.

In tal modo, come Don Bosco e i suoi primi figli e figlie, realizzerete la vostra personale santità mediante l'impegno educativo vissuto con zelo e cuore apostolico, e saprete proporre, al tempo stesso, la santità, quale metà concreta della sua pedagogia, come è felicemente avvenuto in San Domenico Savio e nella Beata Laura Vicuña.

Un terzo modo di partecipare alla missione salesiana è quello di realizzare l'esortazione fatta agli antichi allievi dallo stesso Don Bosco, di « tenersi uniti ed aiutarsi ». Ciò non significa solo un rafforzamento organizzativo e funzionale dell'Associazione, ma primariamente una piena disponibilità al mutuo aiuto, soprattutto nelle necessità spirituali, economiche, familiari, sociali, e lo sforzo, anzi direi la gioia, di un contatto benefico con antichi compagni e compagne divenuti "lontani" per mille differenti motivi.

4. L'invito esplicito di Don Bosco mi spinge ad una ulteriore considerazione. Formati alla scuola dell'amore preventivo di Don Bosco voi siete parte di una grande famiglia, la Famiglia Salesiana. Il titolo di appartenenza ad essa per l'"educazione ricevuta" collega fondamentalmente gli ex-Allievi e le ex-Allieve in una comunione che deve farsi vita, condivisione di obiettivi e di mete apostoliche, unità di impegno per « contribuire alla creazione di una società più giusta, incidendo nei processi culturali, morali, spirituali e religiosi, nel rispetto della persona umana e della sua dignità »; per « promuovere e testimoniare i valori della famiglia, praticando in essa la metodologia pedagogica appresa durante gli anni giovanili... », come dice il vostro *Statuto*.

La comunione non è mai diminuzione di identità dei singoli o dei gruppi, ma è l'espressione più genuina della loro autenticità di origine e di missione. L'identità si misura sulla comunione che la fa crescere con le ricchezze dell'interscambio e della corresponsabilità. Anche il frutto della pedagogia salesiana, la giovane Laura Vicuña che ho recentemente beatificato al Colle Don Bosco, è la risultante della feconda collaborazione educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Missionari Salesiani nel paesello di Junín de los Andes.

5. Carissimi ex-Allievi ed ex-Allieve, ho voluto esprimervi il medesimo affetto, stima, apprezzamento che i miei Predecessori, in modo particolare Paolo VI di venerata memoria, ebbero per voi e per tutta la Famiglia Salesiana.

E, quasi a ricordo di questo nostro incontro, intendo lasciarvi una consegna, e indicarvi due piste di speciale approfondimento ed impegno:

— anzitutto vi invito a studiare la Lettera Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, che dà un nome nuovo alla pace, quello di "solidarietà", e vi raccomando di progettare una sua concreta applicazione;

— come seconda linea di impegno vi invito ad approfondire la mia ultima Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*, che presenta la dignità e la vocazione della donna, in occasione dell'Anno Mariano, fissando lo sguardo in Maria, nella quale il "genio" della donna trova la sua più perfetta realizzazione.

Con la mia Benedizione Apostolica.

**Ai rappresentanti delle Conferenze Episcopali
nel XX dell'« *Humanae vitae* »**

**Il dono è la la «legge nuova»,
la radice e la forza della vita morale
della coppia e della famiglia**

Giovanni Paolo II ha ricevuto in udienza, lunedì 7 novembre, i Vescovi rappresentanti di Conferenze Episcopali di tutto il mondo riuniti a Roma per un incontro promosso dal Pontificio Consiglio per la Famiglia nel XX anniversario dell'Enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI. Questo il discorso del Papa:

1. Con intima gioia rivolgo il mio affettuoso saluto a tutti voi, Fratelli nell'Episcopato, e ai tanti altri Fratelli che voi rappresentate.

Al saluto si accompagna il mio grato apprezzamento per la disponibilità ad impegnare una parte del vostro tempo e tutta la vostra carità pastorale nella riflessione su di un argomento di particolare importanza per la vita e per la missione della Chiesa.

Uno speciale ringraziamento devo inoltre al Pontificio Consiglio per la Famiglia, che ha organizzato questo incontro e che ne sta seguendo i lavori. Ringrazio il Cardinale Presidente per le sue parole introduttive.

2. Il motivo dell'incontro è il 20^o anniversario dell'Enciclica *Humanae vitae*, che Paolo VI pubblicò il 25 luglio 1968 sul grave problema della retta regolazione della natalità. Nell'allocuzione del mercoledì successivo alla pubblicazione dell'Enciclica lo stesso Paolo VI confidò ai fedeli i sentimenti che l'avevano guidato nello adempimento del suo mandato apostolico. Diceva: « Il primo sentimento è stato quello d'una Nostra gravissima responsabilità. Esso ci ha introdotto e sostenuto nel vivo della questione durante i quattro anni dovuti allo studio e alla elaborazione di questa Enciclica. Vi consideremo che tale sentimento Ci ha fatto anche non poco soffrire spiritualmente. Non mai abbiamo sentito come in questa congiuntura il peso del Nostro ufficio. Abbiamo studiato, letto, discusso quanto potevamo, e abbiamo anche molto pregato... Invocando i lumi dello Spirito Santo, abbiamo messo la Nostra coscienza nella piena e libera disponibilità alla voce della verità, cercando d'interpretare la norma divina che vediamo scaturire dall'intrinseca esigenza dell'autentico amore umano, dalle strutture essenziali dell'istituto matrimoniale, dalla dignità personale degli sposi, dalla loro missione al servizio della vita, non che dalla santità del coniugio cristiano; abbiamo riflesso sugli elementi stabili della dottrina tradizionale e vigente della Chiesa, specialmente poi sopra gli insegnamenti del recente Concilio, abbiamo ponderato le conseguenze dell'una o dell'altra decisione, e non abbiamo avuto dubbio sul Nostro dovere di pronunciare la Nostra sentenza nei termini espressi dalla presente Enciclica » (cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, VI [1968], pp. 870-871).

A tutti sono note le reazioni, talvolta aspre e persino sprezzanti, che anche in alcuni ambienti della stessa comunità ecclesiale l'Enciclica *Humanae vitae* ha ricevuto. Il mio venerato Predecessore le aveva chiaramente previste. Scriveva, infatti, nell'Enciclica: « Si può prevedere che questo insegnamento non sarà forse da tutti facilmente accolto: troppe sono le voci — amplificate dai moderni mezzi di propa-

ganda — che contrastano con quella della Chiesa. A dire vero, questa non si meraviglia di essere fatta, a somiglianza del suo divin Fondatore, "segno di contraddizione" (cfr. *Lc* 2, 34), ma non lascia per questo di proclamare con umile fermezza tutta la legge morale, sia naturale, che evangelica » (n. 18).

D'altra parte Paolo VI nutrì sempre una profonda fiducia nella capacità degli uomini d'oggi di accogliere e di comprendere la dottrina della Chiesa sul principio della « connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo » (n. 12). « Noi pensiamo — egli scriveva — che gli uomini del nostro tempo sono particolarmente in grado di afferrare il carattere profondamente ragionevole e umano di questo fondamentale principio » (n. 12).

3. In realtà, gli anni successivi all'Enciclica, nonostante il persistere di critiche ingiustificate e di silenzi inaccettabili, hanno potuto mostrare con crescente chiarezza come il documento di Paolo VI, fosse, non solo sempre di viva attualità, ma persino ricco di un significato profetico.

Una testimonianza di particolare valore è stata offerta dai Vescovi nel Sinodo del 1980, che così scrivevano nella *Propositio 22*: « Questo sacro Sinodo, riunito nell'unità della fede col Successore di Pietro, fermamente tiene ciò che nel Concilio Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, 50) e, in seguito, nell'Enciclica *Humanae vitate* viene proposto, e in particolare che l'amore coniugale deve essere pienamente umano, esclusivo e aperto alla nuova vita (*Humanae vitae*, 11; cfr. nn. 9 e 12) ».

Io stesso poi nell'Esortazione post-sinodale *Familiaris consortio* ho riproposto, nel più ampio contesto della vocazione e della missione della famiglia, la prospettiva antropologica e morale della *Humanae vitae* sulla trasmissione della vita umana (cfr. nn. 28-35). Così come ho dedicato, durante le Udienze del mercoledì, le ultime catechesi sull'amore umano nel piano divino a confermare e ad illuminare il principio etico fondamentale dell'Enciclica di Paolo VI circa la connessione inscindibile dei significati unitivo e procreativo dell'atto coniugale, interpretato alla luce del significato sponsale del corpo umano.

Tra i frutti del Sinodo dei Vescovi sui compiti della famiglia (1980) si deve ricordare la costituzione di due importanti Organismi ecclesiari, destinati l'uno a stimolare l'attività pastorale circa il matrimonio e la famiglia, e l'altro a promuovere la riflessione scientifica.

Il primo Organismo è il *Pontificio Consiglio per la Famiglia*, con il quale veniva profondamente rinnovato il precedente *Comitato Pontificio per la Famiglia* voluto da Paolo VI. Nell'Esortazione *Familiaris consortio* indicavo il senso e la finalità del nuovo Organismo nell'essere « un segno dell'importanza che attribuisco alla pastorale della famiglia nel mondo, e al tempo stesso uno strumento efficace per aiutare a promuoverla ad ogni livello » (n. 73).

Il secondo Organismo è l'*Istituto Giovanni Paolo II per studi su Matrimonio e Famiglia*, voluto « affinché si metta sempre più in luce con metodo scientifico la verità del matrimonio e della famiglia, e laici, religiosi e sacerdoti possano conseguire in questo ambito una formazione scientifica sia filosofico-teologica sia nelle scienze umane, cosicché il loro ministero pastorale ed ecclesiale sia assolto in modo più idoneo e più efficace per il bene del popolo di Dio » (Cost. Ap. *Magnum matrimonii*, 7 Ottobre 1982, n. 3). Già fondato e operante da alcuni anni presso la Pontificia Università Lateranense, esso ha ricevuto riconoscimento giudirico nel 1982 e ha continuato il suo lodevole impegno allargando la sua attività ad altri Paesi. In questi stessi giorni l'Istituto ha programmato il Secondo Congresso Internazionale di Teologia Morale sul tema *"Humanae vitae: 20 anni dopo*, con riflessioni ed analisi

che si muovono nella linea delle preoccupazioni pastorali proprie anche di questa vostra riunione.

La gravità dei problemi oggi sollevati nell'ambito del matrimonio e della famiglia rende sempre più necessario che all'interno delle Conferenze Episcopali nazionali o regionali, e talvolta anche in singole diocesi, si costituiscano e si rendano operanti Organismi analoghi a quelli ora ricordati: solo così i problemi possono trovare, con il dovuto approfondimento dottrinale, valide risposte pastorali opportunamente coordinate con le iniziative degli altri Organismi ecclesiali.

4. La presente riunione riveste una particolare importanza già per il fatto stesso di svolgersi tra Vescovi qui convenuti quali rappresentanti delle Conferenze Episcopali dei rispettivi Paesi, in cui sono loro affidati specifici incarichi in questo settore della pastorale. La problematica teologica e pastorale suscitata dall'Enciclica *Humanae vitae* e dall'Esortazione *Familiaris consortio*, venerati Fratelli, rappresenta senz'altro un capitolo fondamentale della vostra sollecitudine di Maestri e di Pastori della verità evangelica e umana circa il matrimonio e la famiglia.

Questo incontro che viviamo può essere per voi una preziosa occasione perché, mediante lo scambio delle esperienze, si possa meglio descrivere e analizzare l'attuale situazione della Chiesa, sia riferendo gli sviluppi collegati alla tematica della *Humanae vitae* sia informando circa la risposta che, nelle diverse situazioni sociali e culturali, si è data al riguardo.

Il metodo di questi lavori e i risultati che li coroneranno potranno forse suggerire l'opportunità di riprendere anche in futuro simili incontri. Essi, infatti, si muovono nel contesto d'una collaborazione già in atto tra il Pontificio Consiglio per la Famiglia e gli Episcopati dei vari Paesi, soprattutto in occasione delle *Visite ad limina*. Le molteplici difficoltà a cui deve far fronte la famiglia nel mondo contemporaneo inducono ad auspicare l'ulteriore consolidamento di tale collaborazione al fine di offrire agli sposi ogni possibile aiuto per meglio corrispondere alla vocazione loro propria.

5. Da più parti il riferimento all'Enciclica *Humanae vitae* si collega, quasi automaticamente, all'idea della "crisi" che ha investito e continua ad investire la morale coniugale.

Senza dubbio si devono riconoscere le molteplici e talvolta gravi difficoltà che in questo campo i sacerdoti e le coppie incontrano, gli uni nell'annunciare la verità intera sull'amore coniugale e le altre nel viverla. D'altra parte le difficoltà a livello morale sono il frutto e il segno di altre difficoltà più gravi che toccano i valori essenziali del matrimonio quale « intima comunità di vita e di amore coniugale » (*Gaudium et spes*, 48). La perdita di stima nei riguardi del figlio come « preziosissimo dono del matrimonio » (*Ibid.*, 50) e persino il rifiuto categorico di trasmettere la vita, talvolta per una malintesa concezione della procreazione responsabile, e l'interpretazione del tutto soggettiva e relativistica dell'amore coniugale, spesso così diffusi nella nostra società e nella nostra cultura, sono il segno evidente dell'attuale crisi matrimoniale e familiare.

Alle radici della "crisi", l'Esortazione *Familiaris consortio* ha individuato una corruzione dell'idea e della prassi della libertà, che viene « concepita non come la capacità di realizzare la verità del progetto di Dio sul matrimonio e la famiglia, ma come autonoma forza di affermazione, non di rado contro gli altri, per il proprio egoistico benessere » (n. 6). Più radicalmente ancora è da rilevarsi una visione immanentistica e secolaristica del matrimonio, dei suoi valori e delle sue esigenze: il rifiuto di riconoscere la sorgente divina, da cui derivano l'amore e la fecondità degli sposi, espone il matrimonio e la famiglia a dissolversi anche come esperienza umana.

Nello stesso tempo la situazione attuale presenta anche aspetti positivi, tra i quali emerge la riscoperta delle "risorse" di cui l'uomo e la donna dispongono per vivere la verità intera dell'amore coniugale.

La prima e fondamentale risorsa è il sacramento del Matrimonio, ossia Gesù Cristo stesso che si fa presente e operante per mezzo del suo Spirito e rende gli sposi cristiani partecipi del suo amore verso l'umanità redenta. Questo "sacramento" manifesta pienamente e porta a supremo compimento quel "sacramento primordiale della creazione" per il quale fin dal "principio" l'uomo e la donna sono stati creati da Dio a sua immagine e somiglianza e chiamati all'amore e alla comunione. Così l'uomo e la donna, mentre realizzano la loro "umanità" secondo la vocazione matrimoniale, sono posti al servizio non solo dei figli ma anche della Chiesa e della società.

Il periodo post-conciliare ha favorito una progressiva crescita della consapevolezza del significato ecclesiale e sociale del matrimonio e della famiglia: sono questi il luogo più comune e, nello stesso tempo, fondamentale nel quale si esprime la missione dei laici nella Chiesa. La *"Carta dei diritti della famiglia"*, emanata dalla Santa Sede nel 1983 su richiesta del Sinodo dei Vescovi, costituisce un momento di particolare importanza per la coscienza del significato sociale e politico della vita di coppia e di famiglia: queste non sono semplici destinatarie, ma vere e proprie "protagoniste" di una "politica" al servizio del bene comune familiare.

6. Di fronte alle difficoltà e alle risorse della famiglia di oggi, la Chiesa si sente chiamata a rinnovare la coscienza del compito che ha ricevuto da Cristo nei riguardi del prezioso bene del matrimonio e della famiglia: il compito di annunciarlo nella sua verità, di celebrarlo nel suo mistero e di farlo vivere nell'esistenza quotidiana da « coloro che Dio chiama a servirlo nel matrimonio » (*Humanae vitae*, 25).

Ma come svolgere questo compito nelle presenti condizioni di vita della Chiesa e della società? Lo scambio di idee e di esperienze durante questo vostro incontro permetterà certamente di trovare alcune significative risposte.

Può essere comunque opportuno, all'inizio dei vostri lavori, offrire qualche suggerimento e formulare qualche proposta.

È quanto mai urgente ravvivare la coscienza dell'amore coniugale come dono: è il dono che mediante il sacramento del Matrimonio lo Spirito Santo, il quale nello ineffabile mistero della Trinità è la Persona-dono (cfr. *Dominum et vivificantem*, 10), effonde nel cuore degli sposi cristiani. Questo stesso dono è la "legge nuova" della loro esistenza, la radice e la forza della vita morale della coppia e della famiglia. E in realtà il loro ethos consiste nel vivere tutte le dimensioni del dono:

— la dimensione coniugale, che chiede agli sposi di diventare sempre più un cuor solo e un'anima sola, rivelando così nella storia il mistero della stessa comunione di Dio uno e trino;

— la dimensione familiare, che chiede agli sposi di essere disposti « a cooperare con l'amore del Creatore e del Salvatore che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la sua famiglia » (*Gaudium et spes*, 50), accogliendo dal Signore il dono del figlio (cfr. *Gen* 4, 1);

— la dimensione ecclesiale e sociale, per la quale i coniugi e i genitori cristiani, in virtù del Sacramento, « hanno, nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al Popolo di Dio » (*Lumen gentium*, 11), e nello stesso tempo assumono e sviluppano — come « prima e vitale cellula della società » (*Apostolicam actuositatem*, 11) — le loro responsabilità nell'ambito sociale e politico;

— la dimensione religiosa, per la quale la coppia e la famiglia rispondono al dono di Dio e nella fede, nella speranza e nella carità fanno di tutta la loro vita un « sacrificio spirituale gradito a Dio per Gesù Cristo » (cfr. *1 Pt* 2, 5).

Senza trascurare insegnamenti che pure hanno la loro importanza, come sono quelli che riguardano gli aspetti antropologici e psicologici della sessualità e del matrimonio, lo sforzo pastorale della Chiesa deve porre decisamente al primo posto la diffusione e l'approfondimento della coscienza che l'amore coniugale è dono di Dio affidato alla responsabilità dell'uomo e della donna: in questa linea devono muoversi la catechesi, la riflessione teologica, l'educazione morale e spirituale.

È, inoltre, quanto mai urgente che si rinnovi in tutti, sacerdoti, religiosi e laici, la coscienza dell'assoluta necessità della pastorale familiare come parte integrante della pastorale della Chiesa, Madre e Maestra. Ripeto con convinzione l'appello contenuto nella *Familiaris consortio*: « Ogni Chiesa locale e, in termini più particolari, ogni comunità parrocchiale deve prendere più viva coscienza della grazia e della responsabilità che riceve dal Signore in ordine a promuovere la pastorale della famiglia. Ogni piano di pastorale organica, ad ogni livello, non deve mai prescindere dal prendere in considerazione la pastorale della famiglia » (n. 70).

L'esigenza insopprimibile che la fede diventi cultura deve trovare il suo primo fondamentale luogo di realizzazione nella coppia e nella famiglia. Il fine della pastorale familiare consiste non solo nel rendere le comunità ecclesiali più sollecite verso il bene cristiano e umano delle coppie e delle famiglie, in particolare di quelle più povere e in difficoltà, ma anche e soprattutto nel sollecitare il "protagonismo" proprio e insostituibile delle coppie e delle famiglie stesse nella Chiesa e nella società.

Per una pastorale familiare efficace e incisiva occorre puntare sulla formazione degli operatori, anche suscitando vocazioni all'apostolato in questo campo vitale per la Chiesa e per il mondo. Le parole di Gesù: « La messe è molta ma gli operai sono pochi (*Lc* 10, 2) valgono anche per il campo della pastorale familiare. Occorrono "operai" che non temano le difficoltà e le incomprensioni nel presentare il progetto di Dio sul matrimonio, disposti a « seminare nelle lacrime » ma nella sicurezza di « mietere con giubilo » (cfr. *Sal* 125[126], 5).

7. Dio vuole che ogni famiglia diventi in Gesù Cristo una « Chiesa domestica » (cfr. *Lumen gentium*, 11): da questa « chiesa in miniatura », come ama spesso chiamare la famiglia San Giovanni Crisostomo (cfr. ad es. *In Genesim Serm.* VI, 2; VII, 1), dipende per la maggior parte il futuro della Chiesa e della sua missione evangelizzatrice.

Anche l'avvenire d'una società più umana, perché ispirata e sostenuta dalla civiltà dell'amore e della vita, dipende in gran parte dalla "qualità" morale e spirituale del matrimonio e della famiglia, dipende dalla loro "santità".

Questo è il fine supremo dell'azione pastorale della Chiesa, di cui noi Vescovi siamo i primi responsabili. Il 20° anniversario della *Humanae vitae* ripropone a tutti noi questo fine con la medesima urgenza apostolica di Paolo VI, che concludeva la sua Enciclica rivolgendosi ai Fratelli nell'Episcopato con queste parole: « Con i sacerdoti vostri cooperatori e i vostri fedeli, lavorate con ardore e senza sosta alla salvaguardia e alla santità del matrimonio, perché sia sempre più vissuto in tutta la sua pienezza umana e cristiana. Considerate questa missione come una delle vostre più urgenti responsabilità nel nostro presente » (*Humanae vitae*, 30).

Nel far mie queste esortazioni vi saluto ancora una volta, carissimi Confratelli, vi offro la mia Benedizione Apostolica e anche propongo di fare la stessa Benedizione insieme, tutti noi, per i nostri collaboratori, sacerdoti, comunità diocesane, parrocchiali, per le nostre famiglie.

Alla Conferenza internazionale su longevità e qualità della vita

Assicurare ad ogni uomo una parabola vitale
che lo conduca dal concepimento al tramonto naturale
non anticipato né compromesso
da condizioni di vita subumane

La III Conferenza Internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Operatori Sanitari, è stata conclusa dal Papa, giovedì 10 novembre, con l'udienza ai partecipanti nella quale ha pronunciato il seguente discorso:

1. A voi il mio saluto deferente e cordiale. Sono lieto di questo incontro; esso mi consente di avvicinare ancora una volta tanti qualificati maestri della Medicina, qui convenuti per prender parte a questa Conferenza Internazionale, che il Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Operatori Sanitari ha opportunamente promosso sul tema *"Longevità e qualità della vita"*.

L'argomento si rivela quanto mai attuale alla luce dei modificati rapporti percentuali tra le varie fasce di età della popolazione mondiale. Oggi, in realtà si registra in tutto il mondo un costante aumento del numero degli anziani: ciò comporta da parte di tutti un maggiore impegno etico, morale, politico, sociale ed organizzativo, affinché siano ad essi garantite adeguata sicurezza ed efficace assistenza.

Non è in questione soltanto il mondo della medicina, il cui compito è di rendere possibile il benessere di questa particolare età della vita prevenendo le malattie e promuovendo quanto è attuabile per assicurare l'autosufficienza dell'anziano; in causa sono anche la famiglia e le strutture della comunità, a cui spetta di adoperarsi perché l'anziano possa continuare ad esprimersi, come elemento attivo, inserito nel proprio contesto familiare e sociale. Soltanto l'impegno solidale di tutti potrà consentire all'anziano di ottenere il doveroso riconoscimento della sua presenza attiva nella società. Se, infatti, per la sua dimensione, è moderno il problema della valorizzazione della terza età, antica è l'intuizione della legittimità del desiderio delle persone anziane di continuare ad essere inserite costruttivamente nella vita, non soltanto familiare ma individuale e associata.

Tale desiderio trova il suo riscontro nel grave obbligo morale, avvertito dalla coscienza di ogni uomo e sancito pure nella Sacra Scrittura, di offrire adeguata assistenza alle persone anziane. Tra i comandamenti del Decalogo ve n'è uno che stabilisce: «Onora tuo padre e tua madre come il Signore Dio tuo ti ha comandato» (*Dt* 5, 15). La Bibbia non richiama soltanto il rispetto e l'obbedienza dovuta ai genitori, ma anche l'obbligo di giustizia di assisterli e curarli quando essi non siano più in grado di provvedere a se stessi: «Ricorda che essi ti hanno generato; che darai loro in cambio di quanto ti hanno dato?» (*Sir* 7, 28).

2. I grandi mutamenti sociali e culturali dell'ultimo cinquantennio, connessi col progresso tecnologico, a sua volta frutto di uno straordinario sviluppo nel campo delle scienze, hanno profondamente modificato i rapporti tra le generazioni. Nei Paesi in via di sviluppo le culture locali hanno conservato più saldi i legami con la tradizione e più stabile il ruolo dell'anziano, considerato espressione dell'unità familiare. Ma nelle Nazioni industrializzate l'evoluzione è stata tanto rapida e incisiva,

da trasformare profondamente il contesto sociale fondato sulla famiglia patriarcale: la situazione delle persone anziane ne ha risentito vivacemente il contraccolpo.

Contemporaneamente, l'igiene maggiormente seguita, la medicina preventiva, i farmaci moderni, una migliore e più adeguata alimentazione, hanno elevato in tali Nazioni, in meno di un secolo, la vita media dell'uomo di circa trent'anni. Di qui il notevole incremento percentuale degli anziani. Tale aumento pone una serie di problemi di ordine strutturale ed economico, ai quali la società fatica a rispondere.

3. Sociologi e medici distinguono due categorie di anziani, gli autosufficienti e quelli che non lo sono, evitando tuttavia di considerare fattore discriminante la sola sufficienza motoria, dal momento che non pochi anziani affetti da non-autosufficienza motoria godono di pieno equilibrio psichico e di vivace lucidità mentale. Come è ovvio, se minori sono i problemi della prima categoria, più gravi ed urgenti sono quelli posti dai non-autosufficienti, ai quali deve essere procurata un'assistenza sicura, dignitosa, specifica.

Di questi problemi la presente Conferenza Internazionale intende farsi carico, sottolineando lo stretto nesso che deve essere mantenuto tra longevità e qualità della vita. Non basta, infatti, assicurare il soddisfacimento dei bisogni primari connessi con la longevità: occorre anche tener conto delle esigenze poste dalla dignità personale dell'anziano, mettendo a sua disposizione quell'insieme di provvidenze, che gli consentano di condurre un'esistenza accompagnata da un'attività idonea all'età. Solo un adeguato impegno delle energie fisiche e psichiche, infatti, potrà salvaguardare in lui una solida coscienza di sé ed una costruttiva volontà di vivere. Dipenderà pertanto dalla qualità della vita che si riuscirà ad assicurare all'anziano, se meno netta sarà la distinzione tra le diverse età e se potrà addirittura configurarsi la prospettiva di una vita in qualche modo senza età.

4. Di fatto, oggi, il rifiuto del modello familiare patriarcale, specie nei Paesi ricchi, ha favorito il crescente fenomeno dell'afidamento dell'anziano alle strutture pubbliche o private, le quali, nonostante i buoni intendimenti, in genere non sono in grado di aiutarlo totalmente a superare la barriera dell'isolamento psicologico e soprattutto dell'emarginazione familiare, privandolo del calore della famiglia, dell'interesse per la società, dell'amore alla vita. Occorre perciò creare strutture di accoglienza che tengano sempre maggiormente conto di queste esigenze psicologiche e spirituali dell'essere umano, dalle quali dipende in misura determinante la "qualità della vita" di chi è giunto a tale stadio. Ciò potrà offrire una soluzione "umana" all'anziano che non abbia una propria famiglia su cui far conto o che non sia in grado di autogestirsi o che, comunque, liberamente desideri avvalersi di una di tali strutture, ritenendola confacente alla propria situazione.

Bisogna tuttavia affermare con forza che non è quella la soluzione ideale. L'obiettivo verso cui ci si deve orientare è che l'anziano possa restare nella sua casa contando eventualmente su adeguate forme di assistenza domiciliare. In ciò, all'impegno pubblico potrà affiancarsi l'azione del volontariato, con l'apporto delle iniziative ispirate dagli insegnamenti della Chiesa cattolica, come anche da quelli di altri movimenti religiosi e umanitari, meritevoli di rispetto e di gratitudine.

5. Per l'attuazione di un simile orientamento, la cui indole non è solo tecnica ma morale e sociale, è necessario richiamarsi ad alcuni fondamentali valori — quali la sacralità della vita umana, la dignità della persona, l'intangibilità della sua libertà — che sono inscritti nella coscienza di ciascuno e costituiscono le strutture portanti di ogni autentica civiltà. Nel caso dell'anziano, poi, il pensiero deve andare anche al debito di riconoscenza che la società ha verso di lui per quanto egli ha fatto a vantaggio del bene comune durante gli anni di attività.

Questi valori acquistano una particolare ricchezza di contenuto nella luce della rivelazione biblica, che presenta l'essere umano come fatto ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1, 26) e raccomanda: « Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarlo durante la sua vita. Anche se perdesse il senno, compatiscio... perché la pietà verso il padre non sarà dimenticata » (*Sir* 3, 12-14).

6. Il progresso scientifico degli anni recenti ha compiuto sostanziali progressi nel campo della terapia di patologie caratteristiche dell'età avanzata. In base alle attuali acquisizioni, oggi è possibile prevenire o almeno ritardare l'insorgenza di alcuni di tali fenomeni provvedendo ad un adeguato e orientato invecchiamento, nel quale hanno parte anche fattori esterni come l'alimentazione, l'ambiente, l'educazione sanitaria, l'igiene.

Vi sono però altri fenomeni patologici, nei confronti dei quali le cognizioni attualmente disponibili sono ancora insufficienti per programmare un'azione preventiva e curativa. Ciò pone ai cultori di questo settore della medicina il dovere di un rinnovato impegno per acquisire più precise conoscenze circa l'eziologia di tali forme morbose e la loro cura adeguata.

Non posso però non richiamare l'attenzione di tutti sulla necessità che l'impegno comune non si esaurisca nella ricerca di farmaci sempre più sofisticati e costosi a vantaggio praticamente solo degli anziani dei Paesi ricchi. Occorre che lo sforzo delle Nazioni sviluppate si volga anche a quelle vaste zone del mondo in cui, nonostante il permanere di una ammirabile solidarietà familiare, la povertà endemica, le malattie, l'insufficienza dei mezzi, la carenza delle strutture, i condizionamenti psicologici, abbreviano drammaticamente la vita di tanti fratelli, facendo della longevità un improbabile traguardo. Se, infatti, l'adoperarsi per una longevità qualitativamente apprezzabile è impegno doveroso della scienza e della tecnologia, non lo è meno sforzarsi perché ad ogni uomo sia assicurata una parabola vitale che lo conduca dal concepimento al naturale tramonto, non anticipato né compromesso da condizioni di vita subumane. I Paesi ricchi non devono perciò dimenticarsi dei Paesi meno fortunati nei quali, a causa dell'elevata popolazione, soltanto a pochi è garantita una idonea assistenza. Le grandi industrie farmaceutiche, attraverso una politica umanitaria dei rispettivi Stati, non dovrebbero far mancare a questi Paesi quei farmaci, dolorosamente chiamati "orfani", che, non più necessari dove maggiore è il benessere, possono risultare decisivi in vastissime aree del mondo. Dobbiamo essere grati a coloro che in questo campo stanno avviando iniziative concrete e disinteressate.

7. Illustri Signori, lo stretto rapporto che nel tema stesso della vostra Conferenza avete giustamente posto tra longevità e qualità della vita lascia intendere che dovrebbe considerarsi una inadeguata conquista l'aumento percentuale dell'aspettativa di vita, se la qualità dell'esistenza non procedesse di pari passo. Tuttavia, per perseguire efficacemente un tale obiettivo è necessario coinvolgere l'intero corpo sociale, affinché maturi una nuova sensibilità nei confronti di questo problema. Alla medicina preventiva e curativa deve accompagnarsi un'azione a largo raggio che preveda istituzioni e strutture in grado di aprire agli anziani i settori della cultura, dell'istruzione, delle più varie attività. La possibilità di continuare a coltivare interessi stimolanti e a svolgere attività utili fa sì che l'anziano non solo si senta vivo, ma anche contento di esserlo. Ogni nuovo giorno di vita gli apparirà allora nella sua luce vera: quella di un dono della provvidenza sempre amorevole di Dio.

Il contributo che voi, scienziati, medici, ricercatori, studiosi, potete recare al perseguimento di questo obiettivo resta, comunque, preminente. A voi, perciò, mi rivolgo per esortarvi ad orientare il vostro impegno con rinnovato slancio verso la salvaguardia, la difesa e la promozione dell'intera personalità dell'uomo in età avanzata,

affinché al declino naturale delle energie fisiche non s'accompagni il degrado delle capacità psichiche e intellettuali che, proprio nella persona anziana, possono attingere le prerogative della piena maturità e della saggezza. Dice infatti la Scrittura: « Corona magnifica è la canizie ed essa si trova sulla via della giustizia » (*Pr* 16, 31).

Porsi al servizio della persona anziana significa rendersi benemeriti verso la vita di tutti, perché significa rendere possibile quel pieno esplicarsi delle potenzialità dell'uomo che, per essere peculiari di ciascuna età della vita, tutta l'arricchiscono per il bene di tutti. Qui, sta la grandezza del vostro impegno, illustri Signori, qui la sua nobiltà ed insostituibilità. Possa esso contribuire a rendere sempre più vera la parola del Salmo: « Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi, per annunziare quanto è retto il Signore » (*Sal* 91[92], 15s.).

Con questo augurio invoco su di voi e sui vostri lavori la divina assistenza, in
pegno della quale vi imparo di cuore la mia Benedizione.

Al II Congresso Internazionale di Teologia Morale

Non si può parlare di diligente ricerca della Verità se non si tiene conto di ciò che il Magistero insegna

I partecipanti al II Congresso Internazionale di Teologia Morale — promosso dal Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su Matrimonio e Famiglia e dal Centro Accademico Romano della Santa Croce — sabato 12 novembre sono stati ricevuti in udienza dal Santo Padre, che ha loro rivolto questo discorso:

1. Con viva gioia rivolgo il mio saluto a voi, illustri Docenti, e a voi tutti che avete preso parte al Congresso Internazionale di Teologia Morale, giunto ormai alla sua conclusione. (...)

Il tema che vi ha impegnato in questi giorni, cari Fratelli, stimolando la vostra approfondita riflessione, è stata l'Enciclica *Humanae vitae* con la complessa rete di problemi che ad essa si ricollegano.

Come sapete, nei giorni scorsi si è svolto un Convegno, a cura del Pontificio Consiglio per la Famiglia, al quale hanno preso parte, in rappresentanza delle Conferenze Episcopali di tutto il mondo, i Vescovi responsabili della pastorale familiare nelle rispettive Nazioni. Questa non casuale coincidenza mi offre subito l'opportunità di sottolineare l'importanza della collaborazione tra i Pastori e i teologi e, più in generale, tra i Pastori e il mondo della scienza, al fine di assicurare un sostegno efficace e adeguato agli sposi impegnati a realizzare nella loro vita il progetto divino sul matrimonio.

È a tutti noto l'esplicito invito che nell'Enciclica *Humanae vitae* è rivolto agli uomini di scienza, e in special modo agli scienziati cattolici, perché mediante i loro studi contribuiscano a chiarire sempre più a fondo le diverse condizioni che favoriscono una onesta regolazione della procreazione umana (cfr. n. 24). Tale invito ho rinnovato anch'io in diverse circostanze, giacché sono convinto che l'impegno interdisciplinare sia indispensabile per un approccio adeguato alla complessa problematica che attiene a questo delicato settore.

2. La seconda opportunità, che mi si offre, è di dare atto dei confortanti risultati già raggiunti ai molti studiosi che, nel corso di questi anni, hanno fatto progredire la ricerca in questa materia. Grazie anche al loro apporto è stato possibile mettere in luce la ricchezza di verità, ed anzi il valore illuminante e quasi profetico, della Enciclica paolina, verso la quale volgono l'attenzione con crescente interesse persone delle più diverse estrazioni culturali.

Accenni di ripensamento è possibile cogliere anche in quei settori del mondo cattolico, che furono inizialmente un po' critici nei confronti dell'importante Documento. Il progresso nella riflessione biblica e antropologica ha consentito, infatti, di meglio chiarirne presupposti e significati.

In particolare, deve essere ricordata la testimonianza offerta dai Vescovi nel Sinodo del 1980: essi « nell'unità della fede col Successore di Pietro » scrivevano di tenere fermamente « ciò che nel Concilio Vaticano II (cfr. Cost. *Gaudium et spes*,

50) e, in seguito, nell'Enciclica *Humanae vitae* viene proposto e, in particolare, che l'amore coniugale deve essere pienamente umano, esclusivo e aperto alla vita (*Humanae vitae*, 11; cfr. nn. 9 e 12) » (*Prop. 22*).

Tale testimonianza raccolsi poi io stesso nell'Esortazione post-sinodale *Familiaris consortio*, riproponendo, nel più ampio contesto della vocazione e della missione della famiglia, la prospettiva antropologica e morale della *Humanae vitae*, nonché la conseguente norma etica che se ne deve trarre per la vita degli sposi.

3. Non si tratta, infatti, di una dottrina inventata dall'uomo: essa è stata inscritta dalla mano creatrice di Dio nella stessa natura della persona umana ed è stata da lui confermata nella Rivelazione. Metterla in discussione, pertanto, equivale a rifiutare a Dio stesso l'obbedienza della nostra intelligenza. Equivale a preferire il lume della nostra ragione alla luce della divina Sapienza, cadendo così nell'oscurità dell'errore e finendo per intaccare altri fondamentali capisaldi della dottrina cristiana.

Bisogna al riguardo ricordare che l'insieme delle verità, affidate al ministero della predicazione della Chiesa, costituisce un tutto unitario, quasi una sorta di sinfonia, nella quale ogni verità si integra armoniosamente con le altre. I venti anni trascorsi hanno dimostrato, al contrario, quest'intima consonanza: l'esitazione o il dubbio circa la norma morale, insegnata nella *Humanae vitae*, ha coinvolto anche altre fondamentali verità di ragione e di fede. So che questo fatto è stato oggetto di attenta considerazione durante il vostro Congresso, e su di esso vorrei ora attirare la vostra attenzione.

4. Come insegna il Concilio Vaticano II, « *in imo conscientiae legem homo detegit, quam ipse sibi non dat, sed cui oboedire debet... Nam homo legem in corde suo a Deo inscriptam habet, cui parere ipsa dignitas eius est et secundum quam ipse iudicabitur* » (*Cost. Gaudium et spes*, 16).

Durante questi anni, a seguito della contestazione della *Humanae vitae*, è stata messa in discussione la stessa dottrina cristiana della coscienza morale, accettando l'idea di coscienza creatrice della norma morale. In tal modo è stato radicalmente spezzato quel vincolo di obbedienza alla santa volontà del Creatore, in cui consiste la stessa dignità dell'uomo. La coscienza, infatti, è il "luogo" in cui l'uomo viene illuminato da una luce che non gli deriva dalla sua ragione creata e sempre fallibile, ma dalla Sapienza stessa del Verbo, nel quale tutto è stato creato. « *Conscientia* » — scrive ancora mirabilmente il Vaticano II — « *est nucleus secretissimus atque sacramentum hominis, in quo solus est cum Deo, cuius vox resonat in intimo eius* » (*Ibid.*).

Da ciò scaturiscono alcune conseguenze, che mette conto di sottolineare.

Poiché il Magistero della Chiesa è stato istituito da Cristo Signore per illuminare la coscienza, richiamarsi a questa coscienza precisamente per contestare la verità di quanto è insegnato dal Magistero comporta il rifiuto della concezione cattolica sia di Magistero che di coscienza morale. Parlare di dignità intangibile della coscienza senza ulteriori specificazioni, espone al rischio di gravi errori. Ben diversa, infatti, è la situazione in cui versa la persona che, dopo aver messo in atto tutti i mezzi a sua disposizione nella ricerca della verità, incorre in errore e quella invece di chi, o per mera acquiescenza all'opinione della maggioranza spesso intenzionalmente creata dai poteri del mondo, o per negligenza, poco si cura di scoprire la verità. È il limpido insegnamento del Vaticano II a ricordarcelo: « *Non raro tamen evenit ex ignorantia invincibili conscientiam errare, quin inde suam dignitatem amittat. Quod autem dici nequit cum homo de vero ac bono inquirendo parum curat, et conscientia ex peccati consuetudine paulatim fere obcaecatur* » (*Ibid.*).

Tra i mezzi che l'amore redentivo di Cristo ha predisposto al fine di evitare questo pericolo di errore, si colloca il Magistero della Chiesa: in suo nome, esso possiede una vera e propria autorità di insegnamento. Non si può, pertanto, dire che

un fedele ha messo in atto una diligente ricerca del vero, se non tiene conto di ciò che il Magistero insegna; se, equiparandolo a qualsiasi altra fonte di conoscenza, egli se ne costituisce giudice; se, nel dubbio, insegue piuttosto la propria opinione o quella di teologi, preferendola all'insegnamento certo del Magistero.

Il parlare ancora, in questa situazione, di dignità della coscienza senza aggiungere altro, non risponde a quanto è insegnato dal Vaticano II e da tutta la Tradizione della Chiesa.

5. Strettamente connesso col tema della coscienza morale è il tema della forza vincolante propria della norma morale, insegnata dalla *Humanae vitae*.

Paolo VI, qualificando l'atto contraccettivo come intrinsecamente illecito, ha inteso insegnare che la norma morale è tale da non ammettere eccezioni: nessuna circostanza personale o sociale ha mai potuto, può e potrà rendere in se stesso ordinato un tale atto. L'esistenza di norme particolari in ordine all'agire intra-mondano dello uomo, dotate di una tale forza obbligante da escludere sempre e comunque la possibilità di eccezioni, è un insegnamento costante della Tradizione e del Magistero della Chiesa che non può essere messo in discussione dal teologo cattolico.

Si tocca qui un punto centrale della dottrina cristiana riguardante Dio e l'uomo. A ben guardare ciò che è messo in questione, rifiutando quell'insegnamento, è l'idea stessa della Santità di Dio. Predestinandoci ad essere santi e immacolati al suo cospetto, Egli ci ha creati « *in Christo Iesu in operibus bonis, quae preparavit..., ut in illis ambulemus* » (*Eph 2, 10*): quelle norme morali sono semplicemente l'esigenza, dalla quale nessuna circostanza storica può dispensare, della Santità di Dio che si partecipa in concreto, non già in astratto, alla singola persona umana.

Non solo, ma quella negazione rende vana la Croce di Cristo (cfr. *1 Cor 1, 17*). Incarnandosi, il Verbo è entrato pienamente nella nostra quotidiana esistenza, che si articola in atti umani concreti; morendo per i nostri peccati, Egli ci ha ri-creati nella santità originaria, che deve esprimersi nella nostra quotidiana attività intra-mondana.

Ed ancora: quella negazione implica, come logica conseguenza, che non esiste alcuna verità dell'uomo sottratta al flusso del divenire storico. La vanificazione del Mistero di Dio, come sempre, finisce nella vanificazione del mistero dell'uomo, ed il non riconoscimento dei diritti di Dio, come sempre, finisce nella negazione della dignità dell'uomo.

6. Il Signore ci dona di celebrare questo anniversario perché ciascuno esamini se stesso davanti a Lui, al fine di impegnarsi in futuro — secondo la propria responsabilità ecclesiale — a difendere e ad approfondire la verità etica insegnata nella *Humanae vitae*.

La responsabilità che grava su di voi in questo campo, cari docenti di Teologia morale, è grande. Chi può misurare l'influsso che il vostro insegnamento esercita sia nella formazione della coscienza dei fedeli sia nella formazione dei futuri pastori della Chiesa? Nel corso di questi vent'anni non sono, purtroppo, mancate da parte di un certo numero di docenti forme di aperto dissenso nei confronti di quanto ha insegnato Paolo VI nella sua Enciclica.

Questa ricorrenza anniversaria può offrire lo spunto per un coraggioso ripensamento delle ragioni che hanno portato quegli studiosi ad assumere tali posizioni. Allora si scoprirà probabilmente che alla radice dell'"opposizione" all'*Humanae vitae* c'è un'erronea o, almeno, un'insufficiente comprensione dei fondamenti stessi su cui poggia la Teologia morale. L'accettazione acritica dei postulati propri di alcuni orientamenti filosofici e l'"utilizzazione" unilaterale dei dati offerti dalla scienza possono aver condotto fuori strada, nonostante le buone intenzioni, alcuni interpreti del Documento pontificio. È necessario da parte di tutti uno sforzo generoso per meglio

chiarire i principi fondamentali della Teologia morale, avendo cura — come ha raccomandato il Concilio — di far sì che « la sua esposizione scientifica, maggiormente fondata sulla Sacra Scrittura, illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo » (Decr. *Optatam totius*, 16).

7. In questo impegno un notevole impulso può venire dal Pontificio Istituto per studi su Matrimonio e Famiglia, il cui scopo è appunto di mettere « sempre più in luce con metodo scientifico la verità del matrimonio e della famiglia » e di offrire la possibilità a laici, religiosi e sacerdoti di « conseguire in questo ambito una formazione scientifica sia filosofico-teologica sia nelle scienze umane », che li renda idonei ad operare in modo efficace a servizio della pastorale familiare (cfr. Cost. Ap. *Magnum matrimonii*, 3).

Se si vuole tuttavia che la problematica morale connessa con la *Humanae vitae* e con la *Familiaris consortio* trovi il suo giusto posto in quell'importante settore del lavoro e della missione della Chiesa che è la pastorale familiare e susciti la risposta responsabile degli stessi laici quali protagonisti di un'azione ecclesiale che li riguarda tanto da vicino, è necessario che Istituti come questo si moltiplichino nei vari Paesi: solo così sarà possibile far progredire l'approfondimento dottrinale della verità e predisporre le iniziative di ordine pastorale in modo adeguato alle esigenze emergenti nei diversi ambienti culturali ed umani.

Soprattutto occorre che l'insegnamento della Teologia morale nei Seminari e negli Istituti di formazione sia conforme alle direttive del Magistero, così che da essi escano ministri di Dio, i quali « parlino lo stesso linguaggio » (Enc. *Humanae vitae*, 28), non sminuendo « in nulla la salutare dottrina di Cristo » (*Ibid.*, 29). È qui chiamato in causa il senso di responsabilità dei docenti, i quali devono essere i primi a dare ai loro alunni l'esempio di « un leale ossequio, interno ed esterno, al Magistero della Chiesa » (*Ibid.*, 28).

8. Vedendo tanti giovani studenti — sacerdoti e non — presenti a questo incontro, voglio concludere rivolgendo anche a loro un particolare saluto.

Uno dei profondi conoscitori del cuore umano, Sant'Agostino, scrisse: « *Haec est libertas nostra, cum isti subdimur veritati* » (*De libero arbitrio*, 2, 13, 37). Cercate sempre la verità: venerate la verità scoperta; ubbidite alla verità. Non c'è gioia al di fuori di questa ricerca, di questa venerazione, di questa ubbidienza.

In tale mirabile avventura del vostro spirito, la Chiesa non vi è di ostacolo: al contrario, vi è di aiuto. Allontanandovi dal suo Magistero, vi esporrete alla vanità dell'errore e alla schiavitù delle opinioni: apparentemente forti, ma in realtà fragili, poiché solo la Verità del Signore rimane in eterno.

Nell'invocare la divina assistenza sulla vostra nobile fatica di ricercatori della verità e di suoi apostoli, imparo a tutti di cuore la mia Benedizione.

La visita ufficiale a Giovanni Paolo II del Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia

Il Santo Padre ha ricevuto in visita ufficiale, sabato 19 novembre, il Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana, S. E. il Signor Ciriaco De Mita.

Nella Biblioteca, il Papa, dopo il colloquio privato, ha rivolto al Signor Presidente il seguente discorso:

Signor Presidente del Consiglio.

Sono lieto di questo incontro e Le pongo il più cordiale benvenuto, che desidero estendere a tutte le distinte Personalità che La accompagnano.

La sua visita mi offre la gradita opportunità di rivolgere un deferente saluto al Signor Presidente della Repubblica ed agli Illustri Membri del Governo, che Ella presiede. In pari tempo, il mio pensiero abbraccia l'intera Nazione italiana, del cui singolare legame ed attaccamento al Successore di Pietro ricevo quotidiana testimonianza, qui in Roma come nei viaggi pastorali nelle diverse diocesi del Paese.

La società italiana attraversa, oggi, un periodo contrassegnato da una vivace crescita civile, culturale ed economica. Emergono nell'articolazione del tessuto sociale nuovi e promettenti dinamismi di partecipazione, di dialogo e di corresponsabilità, ai quali non sono estranei il lievitare di una più sensibile coscienza etica nella gioventù, il rifiorire del senso religioso ed un crescente impulso di solidarietà, che è determinato anche dall'esperienza del volontariato. Tutto ciò non può non incontrare, da parte della Chiesa, apprezzamento ed incoraggiamento.

Per contro, antichi e nuovi problemi restano ancora senza adeguata soluzione. Gran parte di essi investono anche la sfera della missione pastorale della Chiesa. Conosco la sensibilità, l'attenzione e l'impegno che il Governo che Ella presiede dedica alla promozione del bene comune ed al superamento delle situazioni di tensione e di disagio; d'altro canto, desidero ricordare la cura con cui la Chiesa cattolica in Italia vi apporta il suo contributo generoso, non di rado in significativa convergenza d'intenti e d'azione con cittadini di altre convinzioni e con organismi di differente ispirazione.

Una prima spontanea annotazione riguarda la diminuzione del senso morale in larga parte della popolazione ed i concomitanti fenomeni del degrado del costume, che sempre meno sembrano suscitare quelle reazioni che sarebbe legittimo attendersi da un Paese di tradizione cristiana come è l'Italia.

Nell'ambito di quella che si è soliti chiamare "questione morale", affatto premiante appare il dovere di affermare senza esitazioni la dignità della persona e la sacralità della vita umana. Fedele al mandato ricevuto dal Divin Fondatore, la Chiesa proclama e difende il principio dell'intangibilità della vita, che è dono di Dio. Il rifiuto di questo dono, come pure talune manipolazioni o sperimentazioni sulla vita umana da parte di una tecnologia priva di norme etiche non possono non essere fermamente respinti come contrari alla legge divina ed alla stessa dignità umana. La difesa della vita si estende a tutto l'arco della giornata terrena dell'uomo e si esprime in ogni iniziativa atta a proteggerne ed a promuoverne la qualità, nella cura rivolta al debole, all'infermo ed all'anziano.

Non poca rilevanza sotto il profilo morale rivestono, poi, alcune situazioni di ingiustizia e di sofferenza, soprattutto le cosiddette "nuove povertà", l'insufficienza

degli istituti assistenziali, l'inquietante dilagare della tossicodipendenza e della criminalità collegata, le condizioni spesso precarie in cui versano ancora immigrati da altre Nazioni, soprattutto dai Paesi in via di sviluppo. Sono questioni di grande portata e complessità, alle quali non è agevole trovare soluzioni soddisfacenti e definitive. È tuttavia motivo di speranza costatare che all'opera delle pubbliche Istituzioni si affiancano iniziative di associazioni — in buon numero cattoliche — che meritano riconoscimento e sostegno.

Del resto, ogni componente della società deve responsabilmente farsi carico di tali problemi. Un ruolo del tutto particolare spetta però alla famiglia, il cui valore da sempre il popolo italiano ha tenuto in grande considerazione e che è stata inesauribile fonte di risorse morali e religiose. La famiglia è oggi sottoposta a spinte disgregatrici, che rischiano di comprometterne — soprattutto nella coscienza dei giovani — l'unità, l'indissolubilità e la stessa missione di educazione dei figli. Sostenere, favorire, difendere la famiglia, anche attraverso adeguate scelte di politica sociale, significa garantire il futuro stesso della Nazione.

Signor Presidente del Consiglio, il recente Accordo concordatario, che ha inaugurato una nuova fase dei rapporti istituzionali tra Chiesa e Stato, si apre con l'affermazione del reciproco impegno a collaborare per la promozione dell'uomo e per il bene del Paese.

L'odierno incontro mi offre l'occasione di assicurare la ferma volontà della Chiesa di proseguire, con lealtà e disinteresse, in questa proficua collaborazione. Essa ha infatti coscienza di svolgere un ruolo attivo nella vita della società e di portarvi il suo specifico contributo di valori, di idee e di forze, che attinge al messaggio evangelico ed alla memoria di una tradizione religiosa, che ha segnato pagine luminose della storia nazionale.

Importanti passi in avanti sono già stati compiuti sul nuovo cammino ed ho ragione di ritenere che, nonostante qualche inevitabile difficoltà, possa esserci, da entrambe le Parti, giusta soddisfazione.

Ella mi consentirà, a questo proposito, di ricordare con gratitudine l'opera svolta dalla Conferenza Episcopale Italiana, alla quale gli Accordi attribuiscono speciali e dirette responsabilità. I Vescovi italiani, sia nell'attuazione concreta delle norme concordatarie, sia, più in generale, nell'animare e guidare le loro Comunità nel rinnovato impegno per il bene comune, hanno dato eloquente prova di grande dedizione e di profondo senso di responsabilità, non solo pastorale, ma anche civica, che nessuno potrebbe legittimamente disconoscere.

Essi hanno, peraltro, la consolazione di trovare una rispondenza sempre più volenterosa da parte dei loro fedeli. Vorrei menzionare, in particolare, l'insegnamento della Religione nelle Scuole, contemplato dall'Accordo e regolato dalla successiva Intesa. I giovani e le loro famiglie hanno liberamente compiuto la scelta di avvalersene in proporzione talmente maggioritaria, che riuscirebbe assai difficile attribuire il fenomeno a motivazioni contingenti.

La Chiesa guarda con sincero rispetto a quanti professano una diversa fede o ideologia, ma non può, senza mancare al proprio dovere, più che rivendicando il proprio diritto, non tutelare con serena fermezza il legittimo desiderio dei genitori cattolici e dei giovani che intendono integrare la loro formazione con i valori del cristianesimo, che appartengono al patrimonio spirituale e culturale della Nazione italiana.

Su altri punti di comune interesse i contatti tra Chiesa e Stato sono tuttora in corso, come esplicitamente previsto dal testo pattizio; in altri settori, da questo non presi in considerazione, prosegue un positivo dialogo nel quadro di una feconda collaborazione. La Chiesa altro non chiede che una reale libertà e persegue un clima di leale concordia per un servizio comune, che risponda nella migliore misura alle attese non soltanto dei suoi fedeli, ma di tutti i cittadini.

Signor Presidente del Consiglio, la Santa Sede segue con costante attenzione e viva simpatia l'opera svolta dall'Italia, nelle diverse istanze internazionali, in favore della pace, del rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo — tra cui la libertà di coscienza e di religione — e per la costruzione di un ordine internazionale più rispettoso delle esigenze della giustizia e della solidarietà.

Fra i problemi che giustamente richiamano l'attenzione dell'Italia, anche come Potenza mediterranea, si distacca quello del Medio Oriente, ove una conflittualità dolorosa e ormai endemica semina lutti e divisioni, ponendo un'intollerabile ipoteca sul futuro di interi popoli e mettendo a repentaglio la sicurezza e la pace del mondo. Il contributo del Governo italiano corrisponde alle attese ed alle esigenze di tante popolazioni, che guardano con fiducia anche alla paziente opera dell'Italia in favore della pace.

Né potrei dimenticare il fattivo apporto che l'Italia ha dato, sin dagli inizi, al processo di unificazione dell'Europa. Importanti scadenze dell'integrazione comunitaria si annunciano in tempi brevi. Ma al di là dei termini tecnici e delle determinazioni pratiche, ritengo doveroso esprimere il cordiale appoggio della Santa Sede alla costruzione di un'Europa unita. Per raggiungere tale fine, i cattolici d'Italia, come degli altri Paesi del Continente, hanno svolto un ruolo decisivo, evidenziando l'antica comunanza di radici cristiane e la ricca eredità di comuni valori culturali e morali. È su questi fondamenti che l'Europa unita potrà essere un centro propulsore di solidarietà e di pace nel concerto delle Nazioni.

Desidero, infine, rammentare il meritorio impegno che — soprattutto negli ultimi anni — vede l'Italia tra i convinti protagonisti della cooperazione ai Paesi in via di sviluppo. Sarebbe superfluo sottolineare quanto ciò stia a cuore della Chiesa cattolica, da sempre particolarmente sensibile ai bisogni dei popoli meno fortunati; del resto, il Governo si è avvalso, in numerose circostanze, della collaborazione di missionari e di organizzazioni ecclesiastiche di volontariato internazionale. L'azione volta alla promozione del progresso dei popoli, in spirito di solidarietà, rende onore all'Italia ed a coloro che ne reggono le sorti.

Signor Presidente del Consiglio, il Vescovo di Roma non può non sentire l'Italia come particolarmente sua, per i singolarissimi legami che la Provvidenza ha stabiliti fra di essa e questa Sede Apostolica. È perciò con affetto di predilezione ch'io formulo per questa Nazione un sincero auspicio di pace, di benessere e di progresso. Di gran cuore, porto questo augurio nella mia preghiera ed invoco sul Capo di Stato, su di Lei e su quanti hanno responsabilità nella vita sociale, come su tutti gli italiani, la abbondanza delle benedizioni di Dio.

Dopo aver ascoltato il discorso del Santo Padre, il Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana ha pronunciato il seguente indirizzo di omaggio:

Santità,

ho ascoltato con commossa gratitudine le parole che Ella ha voluto indirizzare al Popolo italiano. Sono parole che intimamente si collegano al filo e al senso della Sua decennale presenza in questa città, Pontefice della Chiesa Cattolica, Vescovo di Roma e Primate d'Italia.

Alla Nazione italiana Ella è stato vicino, in questi dieci anni, con partecipazione alta ed esemplare, sia nei momenti della serenità sia nei momenti del dolore nazionale.

Di questa partecipazione il Governo e il Popolo italiano La ringraziano profondamente.

Ella è, infatti, Padre della Chiesa Universale, ma la Sua sede è in Italia; e le parole che ci ha ora rivolto testimoniano la Sua vicinanza anche alle nostre vicende quotidiane.

Con gli occhi dello spirito e della carità, che possono essere più penetranti degli occhi della politica, Ella si è rivolto ai bisogni inediti degli emarginati e dei nuovi poveri: tossicodipendenti, handicappati, anziani soli, bambini abbandonati e non curati, stranieri e nomadi.

Nuovi bisogni che producono disperazione e che si uniscono a quelli antichi del lavoro, della buona amministrazione e della giustizia sociale ed economica.

È questa acuta sensibilità senza frontiere e senza tempo, eppure misteriosamente legata al farsi della nostra storia, è questo slancio, senza i vincoli delle convenienze politiche, che la gente coglie quando Ella visita il nostro Paese.

Si muove intorno a Lei un'ampia partecipazione popolare che coinvolge persone di ogni età, cultura e condizione sociale. Per la speranza che annuncia, c'è desiderio ed ascolto anche in chi non ne deduce una scelta di fede. C'è mobilitazione generosa di associazioni volontarie.

La Sua proposta suscita dialogo con idee diverse: e quando tutte si pongono in gara si innalza il livello dei rapporti umani, diviene più attenta l'analisi e la comprensione della struttura della società e dei rapporti che si intrecciano in essa.

Di questa generosa azione che indica alle coscienze degli italiani nuovi e antichi doveri di solidarietà e sprigiona grandi energie di impegno, il Governo della Repubblica Le è profondamente grato.

Oggi l'Italia si interroga, ogni giorno di più, su se stessa e scopre che lo straordinario sviluppo economico degli ultimi 40 anni di democrazia, propiziato dall'operosità di tutti e da sagge politiche governative, non le basta più.

Non basta più alla sua identità di Nazione: che deve accompagnare, ai successi di espansione industriale e commerciale, una più salda coesione civica e spirituale intorno alle cose che aiutino la comunità nazionale a crescere, e non solo ad arricchirsi.

Non basta più alla sua stessa continuità come popolosa penisola nel Mediterraneo, ponte tra il Nord e il Sud del mondo: se continuerà un fenomeno di denatalità, che già attinge preoccupanti estremi internazionali.

Oggi l'Italia riscopre l'antica verità per cui ogni progresso è effimero, ed anzi creatore di rovinose contraddizioni nel tessuto sociale della Nazione, se la corsa ai beni materiali non è vigilata e incanalata nelle frontiere di valori etici, sostenuti dalla forza del consenso popolare.

In questa stagione di grandi inquietudini, che il culto dell'edonismo non riesce a nascondere più, il Governo italiano sente tutta la responsabilità e insieme tutta la difficoltà di guidare il Paese verso obiettivi che non sono più di aumento di quantità ma di conquista di una diversa condizione nazionale.

E nella ricerca di un nuovo modo di governare, il punto di partenza, e anche quello di riferimento, non possono non essere i giovani: i giovani nella famiglia, nella scuola, nelle difficoltà di trovare lavoro e casa, di sposarsi e di procreare, di superare le insidie, le tentazioni e le violenze della solitudine sociale, della disgregazione del tessuto urbano.

È cominciando dai giovani che cerchiamo di trovare una piattaforma di forza spirituale tale da costituire per tutti, anche per gli adulti, una reale "speranza di vita".

E il primo punto è la famiglia, luogo privilegiato della nascita e dell'educazione dei figli, al crocevia tra pubblico e privato, dove si realizza quel primo incontro tra generazioni che si riflette poi sull'intera società.

Siamo consapevoli di dover rafforzare quella ripresa di interesse che c'è già in Parlamento, secondo il programma del Governo, per i temi economici, abitativi e fiscali della famiglia. Sul piano culturale e dell'organizzazione del lavoro, si dovrà compiere ogni sforzo per modulare orari lavorativi di uomini e donne, tali da rispettare i tempi di cui la famiglia ha bisogno per vivere insieme, soprattutto per l'educazione dei figli. Le innovazioni tecnologiche devono servire anche a questo e non solo ad aumentare i pur necessari utili aziendali.

Ma siamo anche consapevoli che ogni intervento pubblico in termini legislativi, di lavoro, di reddito, di servizi sociali, che sia riconducibile alla famiglia deve anche garantire la "vera" libertà della famiglia.

Cioè le scelte, sulla generazione, sull'educazione, sulla convivenza, di coloro che hanno costituito la famiglia e vivono in essa. Non ci sono consentite ingerenze, né dirette né indirette, nella vita della famiglia, ma il rispetto e la tutela delle sue scelte e dei valori che esprime.

Chi ha responsabilità di governo deve operare perché quei valori siano coerenti ad una visione alta, non egoistica, della società italiana.

Tra questi valori per la famiglia, certamente il primo è quello per la tutela della vita.

Quaranta anni fa, dopo che la guerra aveva provocato la morte di milioni di persone, si affermò in sede internazionale e nella nostra Costituzione, con larghissimo consenso, che il rapporto tra la comunità politica e la persona, è nel "riconoscimento e nella garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo".

Ma l'attuazione di quel principio vede terribili contraddizioni.

Accade che ci si batte per salvaguardare bambini dalla morte per fame e insieme si consideri l'aborto non un dramma, che una legge dello Stato prende in considerazione come dramma sociale, ma un obiettivo comunque da perseguire.

Accade che l'intelligenza umana e la ricerca impegnino capacità scientifiche a tutela della vita umana e, insieme, con lo spreco di enormi quantità di denaro, si dedichino alla produzione di nuove armi distruttive.

Ogni giorno apprendiamo quanto sia sempre più diffuso l'inquinamento della terra, dell'acqua, dell'aria che minaccia le fonti stesse di alimentazione della vita.

Notiamo un insinuarsi crescente della cultura "del disimpegno" nei confronti della vita umana, e più ancora in relazione alla cosiddetta "progettazione" spesso collocata in un futuro incerto e inquieto.

Siamo ormai in presenza di nuove potenzialità della scienza e del potere tecnico che l'uomo esercita sui processi naturali e sociali attraverso la manipolazione genetica, la biotecnologia, la procreazione in vitro.

I fatti mostrano che puntare tutto sulla deontologia professionale del medico, che talora potrebbe essere l'unico e reale strumento di fronte alla vita che nasce e a una vita che sta per morire, non basta più.

È vero che le decisioni delle persone sono da rispettare, che la scienza deve essere libera. Ma scegliere la via della mera privatizzazione di questi problemi non è giusto.

La politica non può restare neutrale o disinteressata di fronte al diritto alla vita di ogni persona, al rispetto per il suo patrimonio genetico, per il suo diritto all'amore e alla felicità.

Per questo, il Governo italiano non intende rinunciare alle proprie responsabilità, e intende, al contrario, far fronte ai propri impegni, senza esitazione alcuna.

Non è di poco conto il recente indirizzo della maggioranza della Camera dei Deputati di bloccare la sperimentazione sugli "embrioni umani" e l'invito del Governo a costituire "un comitato che, avvalendosi delle più autorevoli competenze nelle diverse discipline biologiche, giuridiche, scientifiche ed etiche, sia in grado di formulare indicazioni per possibili atti legislativi e normativi che sappiano coniugare il progresso della scienza con il rispetto della libertà e dignità umana".

Dopo la famiglia, con la famiglia, la questione dei giovani è nella scuola.

A noi spetta il compito difficile di offrire un servizio scolastico più idoneo a rispondere alle esigenze dei ragazzi e delle loro famiglie, che abbiamo voluto associare — ma lo dovremo fare ancora con maggiore efficacia — alla gestione degli organismi scolastici.

Il nostro Paese garantisce un'amplissima e gratuita rete di scuole che coprono la domanda di istruzione dall'infanzia all'adolescenza; la popolazione universitaria è notevolmente aumentata, e lo Stato offre servizi ed aiuti economici per i più bisognosi e meritevoli.

Dopo alcuni anni di smarrimento, una nuova coscienza dei valori che si devono chiedere alla scuola comincia ad entrare nel Paese.

C'è, e ogni giorno cerchiamo di precisarla, dopo gli sperperi di un lassismo che ha prodotto guasti in ogni tipo di istruzione, da quella elementare a quella universitaria, una nuova tavola dei doveri per docenti e discenti.

C'è una domanda di sapere nuovo e completo. La stragrande maggioranza dei genitori italiani ha richiesto l'insegnamento della religione cattolica per i propri figli.

Ebbene, questo fatto non è solo il riconoscimento, già con lungimiranza compiuto dalla nostra Costituzione, di saldissima tradizione cattolica del Popolo italiano.

Esso è anche il fatto rivelatore della necessità, generalmente avvertita, di un ancoraggio delle giovani coscienze a modelli e valori alti e portanti che superano i limiti angusti di un'etica puramente consumistica.

Anche per questo resta aperto l'impegno del Governo alla presentazione di una legge sulla parità scolastica in grado di garantire, ai genitori ed ai ragazzi, maggiore libertà di scelta sul tipo di scuola da frequentare, dalla materna all'Università; da quelle gestite dallo Stato a quelle che, pur promosse da privati, assolvono ad un servizio pubblico. Quella libertà di scelta che deriva dal diritto-dovere dei cittadini a "mantenere, istruire ed educare i figli", diritto che è sancito in Costituzione.

Ma il Governo è consapevole che la saldezza della famiglia e della scuola può fondarsi solo su processi di superamento delle disgregazioni sociali "da benessere" che lo sviluppo ha portato, delle rotture di antichissimi equilibri territoriali, nazionali e cittadini, che si sono operate in pochissimi anni.

Davanti a noi vi è un lavoro terribile di ricostruzione, ma anche pieno di fascino e di cultura. È un lavoro politico nel senso più alto di questa parola: perché in esso non è in gioco il potere, il comando, il predominio. È in gioco la comune speranza che gli italiani possano vivere una vita più umana, meno angusta, più attenta al mondo e a quello che si muove nello spirito del mondo.

Chi ha responsabilità democratiche di guida del Paese deve chiamare a questo lavoro tutti quelli che siano animati dallo stesso spirito patriottico: senza esclusione di partiti, di sindacati, di imprese, di professioni, di fedi religiose. Promuovendo anzi e incoraggiando quella rete di

associazioni, di iniziative, di impegni che rendano la nostra società più vivibile, perché più "interessante" per i giovani.

Avvertiamo la necessità di offrire modelli di solidarietà nuova, basati sul rispetto dell'anziano, del debole, dell'emarginato.

Bisogna prepararli alle nuove questioni che già bussano alle porte, anzi sono già dentro di noi.

Sentiamo già, ad esempio, tutta la difficoltà che ha questo Paese, abituato ad essere e considerarsi Paese di emigrazione, ad attrezzarsi culturalmente e socialmente per una realtà di immigrazione a carattere multirazziale.

È un appuntamento storico a cui già da ora dobbiamo preparare intellettualmente e umanamente i nostri giovani oltre che superare i nostri anacronismi amministrativi.

Dare anima e rispondere alla società della solitudine significherà anche sottrarre i giovani più deboli al desiderio di fuga artificiale attraverso le droghe.

Un dramma internazionale che non si può affrontare, dunque, solo con le leggi: ma che certamente richiede anche leggi adeguate alla sua gravità.

C'è un'iniziativa del Governo per migliorare la legge vigente.

Quello su cui stiamo riflettendo sulla base dell'esperienza di questi anni e di fronte al drammatico aumento di vite giovanili troncate, è se, fermo restando il giudizio di illecità sociale dell'atto, si debba continuare a prevedere per i consumatori la non punibilità, a quali condizioni, fino a che limite, con quali strumenti.

È generalizzato però il consenso sulla necessità di inasprire le pene attualmente previste per i criminali che alimentano il commercio internazionale delle droghe.

All'intera società ed allo Stato, si pone inoltre la necessità di sostenere ed assumere, in modo assai più efficace di quanto si sia fatto fin qui, iniziative di recupero che sottraggano i tossicodipendenti al giro vizioso dello spaccio-consumo di droga, favorendo il loro reinserimento sociale.

Questi giovani non sono un peso da gestire; sono una risorsa umana oggi smarrita dal nostro Paese. Sono persone che potranno dare — una volta recuperate — il loro contributo alla nostra convivenza, anche per il patrimonio di dolore, di consapevolezza, di valori riscoperti connessi con il loro riscatto.

Santità, poiché questi sono i problemi centrali della nostra società — oggi e per le generazioni future — l'opera Sua e della Chiesa cattolica nel nostro Paese, attraverso la Conferenza Episcopale, costituiscono un punto di riferimento prezioso, un patrimonio ed una riserva senza limiti.

Di essi il Governo della Repubblica, pur geloso custode dei principi costituzionali di libertà religiosa, non potrà non tenere conto nella sua azione sociale.

Santità, nel Suo magistero è centrale l'esorzione alla pace: che è di volta in volta invocazione, richiamo morale, presenza negli organismi internazionali, contributo alla formazione di una coscienza popolare.

Le siamo grati per questo Suo alto impegno; e desidero dirLe che l'Italia ha sempre perseguito, e continua a persegui una politica estera che, coerente nelle alleanze, è volta a tutelare la pace ed a favorire la pace e la sicurezza.

Siamo consapevoli che una politica estera per la pace è molto parziale se non comprende l'impegno alla cooperazione a vantaggio dei Paesi meno sviluppati; e l'Italia è oggi uno dei principali Paesi donatori.

Il Governo è impegnato a migliorare e continuare questa azione, ponendosi in un ruolo trainante soprattutto nel dialogo tra l'Europa e l'Africa.

Lavoriamo anche per la costruzione di un'Europa unita che sia un centro di attrazione pacifica di altre parti del mondo per il superamento dei blocchi che lo dividono.

Non pensiamo ad un'Europa chiusa in sé, ma ad un'Europa più capace di agire unitariamente sia sul piano dei rapporti politici sia per attivare gli scambi culturali ed economici.

Dopo avere evitato la guerra, dobbiamo ora costruire la pace.

Sul piano delle eccellenze relazioni tra la Santa Sede e lo Stato italiano, il Governo è impegnato al completamento delle leggi di attuazione del Concordato del 1984, cui ha espresso il proprio consenso una larga maggioranza parlamentare. La competente Commissione della Camera dei Deputati ha approvato il disegno di legge sul matrimonio che verrà sottoposto all'Assemblea. La Commissione governativa istituita nel febbraio 1987, in accordo con la Santa Sede, sta lavorando intensamente intorno ai temi da definire.

Sta per essere conclusa, inoltre la revisione dell'Intesa fra la Conferenza Episcopale Italiana ed il Ministero della Pubblica Istruzione attuata nel dicembre 1985. Si seguono linee rispettose del Concordato, derivate dai dibattiti parlamentari e dai ripetuti contatti con la Presidenza della C.E.I. che opera con grande disponibilità e vero spirito di collaborazione.

Santità, mi consenta, a conclusione di questo mio saluto, di esprimere un sentimento di speranza e di augurio: che Lei possa esercitare la Sua alta missione ovunque nel mondo, in piena libertà, e che la Sua opera possa dare i frutti che i cristiani e l'umanità tutta attendono.

**Messaggio ai Giovani e alle Giovani del mondo
in occasione della IV Giornata Mondiale della Gioventù 1989**

Giovani, costruite una nuova civiltà

La IV Giornata Mondiale della Gioventù si celebrerà la Domenica delle Palme — 19 marzo 1989 — nelle Chiese locali ed il 19 e 20 agosto successivi in Spagna, presso il Santuario di Santiago di Compostela, dove il Santo Padre ha invitato la gioventù per un raduno internazionale. Pubblichiamo il testo del Messaggio di Giovanni Paolo II.

« *Io sono la Via, la Verità e la Vita* » (Gv 14, 6)

Carissimi giovani!

Sono molto lieto di essere ancora una volta fra voi ad annunziare la celebrazione della IV Giornata Mondiale della Gioventù. Nel mio dialogo con voi, infatti, questa Giornata occupa un posto privilegiato, perché mi offre la felice occasione di rivolgere la parola ai giovani non di un solo Paese, ma di tutto il mondo, per dire a tutti e a ciascuno di voi che il Papa vi guarda con tanto amore e tanta speranza, che vi ascolta con molta attenzione e vuole rispondere alle vostre attese più profonde.

La Giornata Mondiale del 1989 avrà al suo centro Gesù Cristo, quale nostra Via, Verità e Vita (cfr. Gv 14, 6). Essa, pertanto, dovrà diventare per tutti voi la Giornata di una nuova, più matura e più profonda scoperta di Cristo nella vostra vita.

Esser giovani costituisce già di per sé una singolare ricchezza, propria di ogni ragazzo e di ogni ragazza (cfr. *Lettera ai giovani e alle giovani del mondo*, 1985, n. 3). Questa ricchezza consiste, fra l'altro, nel fatto che la vostra è un'età di molte importanti scoperte. Ciascuno e ciascuna di voi scopre se stesso, la propria personalità, il senso della propria esistenza, la realtà del bene e del male. Scoprite anche tutto il mondo che vi circonda — il mondo degli uomini e il mondo della natura. Ora, fra queste numerose scoperte non ne deve mancare una, che è di importanza fondamentale per ogni essere umano: *la scoperta personale di Gesù Cristo*. Scoprire Cristo sempre di nuovo e sempre meglio è l'avventura più meravigliosa della nostra vita. Perciò, in occasione della prossima Giornata della Gioventù, desidero porre a ciascuno e a ciascuna di voi alcune domande molto importanti ed indicarvi le risposte.

— Hai già scoperto Cristo, che è la Via?

Sì, Gesù è per noi una via che conduce al Padre — la Via unica. Chi vuole raggiungere la salvezza, deve incamminarsi per questa via. Voi giovani molto spesso vi trovate al bivio, non sapendo quale strada scegliere, dove andare; ci sono tante strade sbagliate, tante proposte facili, tante ambiguità. In tali momenti non dimenticate che Cristo, col suo Vangelo, col suo esempio, con i suoi comandamenti, è sempre e solo la via più sicura, la via che sbocca in una piena e duratura felicità.

— Hai già scoperto Cristo, che è la Verità?

La verità è l'esigenza più profonda dello spirito umano. Soprattutto i giovani sono affamati della verità intorno a Dio e all'uomo, alla vita ed al mondo. Nella mia prima Enciclica *Redemptor hominis* ho scritto: « L'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo, — non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere — deve, con la sua inquietudine

e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo » (n. 10). Cristo è la Parola di verità, pronunciata da Dio stesso, come risposta a tutti gli interrogativi del cuore umano. È colui che ci svela pienamente il mistero dell'uomo e del mondo.

— Hai già scoperto Cristo, che è la Vita?

Ciascuno di voi desidera tanto vivere la vita nella sua pienezza. Vivete animati da grandi speranze, da tanti bei progetti per l'avvenire. Non dimenticate, però, che la vera pienezza della vita si trova solo in Cristo, morto e risorto per noi. Solo Cristo è capace di riempire fino in fondo lo spazio del cuore umano. Egli solo dà la forza e la gioia di vivere, e ciò nonostante ogni limite o impedimento esterno.

Sì, scoprire Cristo è la più bella avventura della nostra vita. Ma non basta scoprirlo una volta sola. Ogni scoperta, che si fa di Lui, diventa un invito a cercarlo sempre di più, a conoscerlo ancora meglio mediante la preghiera, la partecipazione ai Sacramenti, la meditazione della sua Parola, la catechesi, l'ascolto degli insegnamenti della Chiesa. È, questo, il nostro compito più importante, come aveva capito molto bene San Paolo, quando scriveva: « Per me, infatti, il vivere è Cristo » (*Fil 1, 21*).

2. Dalla nuova scoperta di Cristo — quando è autentica — nasce sempre, come diretta conseguenza, *il desiderio di portarlo agli altri*, cioè un impegno apostolico. Questa è appunto la seconda linea-guida della prossima Giornata della Gioventù.

Tutta la Chiesa è destinataria del mandato di Cristo: « Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura » (*Mc 16, 15*). Tutta la Chiesa, quindi, è missionaria ed evangelizzatrice, vivendo in continuo stato di missione (cfr. *Decr. Ad gentes*, n. 2). Essere cristiani significa essere missionari-apostoli (cfr. *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 2). Non basta scoprire Cristo — bisogna portarlo agli altri!

Il mondo di oggi è una grande terra di missione, perfino nei Paesi di antica tradizione cristiana. Dappertutto oggi il neopaganismo ed il processo di secolarizzazione costituiscono *una grande sfida al messaggio evangelico*. Ma, al tempo stesso, si aprono anche ai nostri giorni nuove occasioni per l'annuncio del Vangelo; si nota, ad esempio, una crescente nostalgia del sacro, dei valori autentici, della preghiera. Perciò, il mondo di oggi ha bisogno di molti apostoli — soprattutto di apostoli giovani e coraggiosi. A voi giovani spetta in modo particolare il compito di testimoniare la fede oggi e l'impegno di portare il Vangelo di Cristo — Via, Verità e Vita — nel terzo Millennio cristiano, di costruire una nuova civiltà che sia civiltà di amore, di giustizia e di pace.

Per ogni nuova generazione sono necessari nuovi apostoli. E qui sorge una speciale missione per voi. Siete voi giovani i primi apostoli ed evangelizzatori del mondo giovanile, tormentato oggi da tante sfide e minacce (cfr. *Decr. Apostolicam actuositatem*, n. 12). Principalmente voi potete esserlo, e nessuno può sostituirvi nell'ambiente dello studio, del lavoro e dello svago. Sono tanti i vostri coetanei che non conoscono Cristo, o che non lo conoscono abbastanza. Perciò, non potete rimanere silenziosi e indifferenti! Dovete avere il coraggio di parlare di Cristo, di testimoniare la vostra fede mediante il vostro stile di vita ispirato al Vangelo. San Paolo scrive: « Guai a me, se non predicassi il Vangelo! » (*1 Cor 9, 16*). Davvero, la messe evangelica è grande e ci vogliono tanti operai. Cristo si fida di voi e conta sulla vostra collaborazione. In occasione della prossima Giornata della Gioventù, vi invito quindi a rinnovare il vostro impegno apostolico. Cristo ha bisogno di voi! Rispondete alla sua chiamata col coraggio e con lo slancio proprio della vostra età.

3. Il famoso Santuario a Santiago di Compostela, in Spagna, costituirà un punto di riferimento assai importante per la celebrazione di questa Giornata nel 1989.

Come vi ho già annunciato, dopo la celebrazione ordinaria della vostra festa — la Domenica delle Palme — nelle Chiese particolari, io vi dò appuntamento proprio in quel Santuario, dove mi recherò, pellegrino, come voi, il 19 e 20 agosto 1989; sono certo che non mancherete al mio invito, così come non siete mancati all'indimenticabile incontro di Buenos Aires, nel 1987.

L'appuntamento di Santiago vedrà comunque la partecipazione di tutta la Chiesa universale, sarà un momento di comunione spirituale anche con quelli tra di voi che non potranno essere fisicamente presenti. A Santiago i giovani rappresenteranno, infatti, le Chiese particolari di tutto il mondo, e il *"Cammino di Santiago"* e la spinta evangelizzatrice saranno patrimonio di voi tutti.

Santiago di Compostela è un luogo che ha svolto un ruolo di grande importanza nella storia del cristianesimo e, perciò, già di per sé trasmette a tutti un messaggio spirituale molto eloquente. Questo luogo è stato nei secoli « punto di attrazione e di convergenza per l'Europa e per tutta la cristianità... L'intera Europa si è ritrovata attorno alla "memoria" di Giacomo in quegli stessi secoli, nei quali essa si costruiva come continente omogeneo e spiritualmente unito » (cfr. *"Atto Europeistico"* a Santiago di Compostela del 9 novembre 1982 in *Insegnamenti* V/3 [1982], pp. 1257-1258).

Presso la tomba di San Giacomo vogliamo imparare che la nostra fede è storicamente fondata, e quindi non è qualcosa di vago e di passeggero: nel mondo di oggi, contrassegnato da un grave relativismo e da una forte confusione di valori, dobbiamo sempre ricordare che, come cristiani, siamo realmente edificati sulle stabili fondamenta degli Apostoli, avendo Cristo stesso come pietra angolare (cfr. *Ef* 2, 20).

Presso la tomba dell'Apostolo, vogliamo anche accogliere di nuovo il mandato di Cristo: « Mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra » (*At* 1, 8). San Giacomo, che fu il primo a sigillare la sua testimonianza di fede col proprio sangue, è per tutti noi un esempio ed un maestro eccellente.

Santiago di Compostela non è solo un santuario, ma è anche un cammino, cioè una fitta rete di itinerari di pellegrinaggio. Il *"Cammino di Santiago"* fu per secoli un cammino di conversione e di straordinaria testimonianza della fede. Lungo questo cammino sorgevano i monumenti visibili della fede dei pellegrini: le chiese e numerosi ospizi.

Il pellegrinaggio ha un significato spirituale molto profondo e può costituire già di per sé un'importante catechesi. Infatti — come ci ha ricordato il Concilio Vaticano II — la Chiesa è un popolo di Dio in cammino, « alla ricerca della città futura e permanente » (cfr. *Cost. Lumen gentium*, n. 9). Oggi nel mondo la pratica del pellegrinaggio conosce un periodo di rinascita, soprattutto tra i giovani. Voi siete tra i più sensibili a rivivere, oggi, il pellegrinaggio come "cammino" di rinnovamento interiore, di approfondimento della fede, di rafforzamento del senso della comunione e della solidarietà con i fratelli, e come mezzo per scoprire le personali vocazioni. Sono certo che grazie al vostro entusiasmo giovanile il *"Cammino di Santiago"* riceverà quest'anno un nuovo e ricco sviluppo.

4. Il programma di questa Giornata è molto impegnativo. Per raccoglierne i frutti, è perciò necessaria una specifica preparazione spirituale sotto la guida dei vostri Pastori nelle diocesi, nelle parrocchie, associazioni e movimenti, sia per la Domenica delle Palme, sia per il pellegrinaggio a Santiago di Compostela nell'agosto 1989. All'inizio di questa fase preparatoria, mi rivolgo a tutti ed a ciascuno di voi con le parole dell'Apostolo Paolo: « Camminate nella carità...; camminate da figli della luce » (*Ef* 5, 2.8). Entrate in questo periodo di preparazione con tali disposizioni di spirito!

Camminate, dunque, io dico a tutti voi, giovani pellegrini del *"Cammino di San*

tiago”. Cercate di ritrovare, durante i giorni del pellegrinaggio, lo spirito degli antichi pellegrini, coraggiosi testimoni della fede cristiana. In questo cammino imparate a scoprire Gesù che è la nostra Via, Verità e Vita.

Desidero, infine, rivolgere una speciale parola di incoraggiamento ai giovani della Spagna. Questa volta sarete voi ad offrire ospitalità ai vostri fratelli e sorelle, provenienti da tutto il mondo. Vi auguro che questo incontro a Santiago lasci tracce profonde nella vostra vita e sia per tutti voi un potente fermento di rinascita spirituale.

Carissimi giovani, carissime giovani, concludo questo Messaggio con un abbraccio di pace che desidero inviare a tutti voi, dovunque vi troviate. Affido il cammino di preparazione e di celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù 1989 alla speciale protezione di Maria, Regina degli Apostoli, e di San Giacomo, venerato nei secoli presso l'antico Santuario di Compostela. La mia Benedizione Apostolica vi accompagni, in segno di incoraggiamento e di augurio, lungo tutto l'itinerario.

Dal Vaticano, il 27 Novembre dell'anno 1988.

IOANNES PAULUS PP. II

**Messaggio per la I Giornata Mondiale
di dialogo e di informazione sull'AIDS**

**La condizione umana dei malati di Aids
richiede speciale aiuto e solidarietà**

Giovanni Paolo II ha indirizzato un messaggio al Direttore generale dell'Organizzazione mondiale della Sanità, in occasione della prima Giornata mondiale di dialogo e di informazione sulla sindrome da immunodeficienza acquisita (AIDS), celebrata il 1° dicembre. L'iniziativa, promossa dall'organismo dell'ONU per la tutela della salute, si propone di sensibilizzare la pubblica opinione sui problemi e sull'impegno concreto di fronte alla malattia. Secondo le cifre diffuse di recente dall'Organizzazione mondiale della Sanità, il fenomeno assume in tutti i Continenti dimensioni sempre più drammatiche: 92 mila persone risultano attualmente affette dall'AIDS nelle Americhe, 21 mila in Africa, 16 mila in Europa, 1.200 in Oceania.

Questo il testo del messaggio del Santo Padre, in traduzione italiana:

*Al Dottor Hiroshi NAKAJIMA
Direttore generale
dell'Organizzazione mondiale della Sanità*

Nell'istituire l'Organizzazione mondiale della Sanità, circa quarant'anni fa, la Comunità internazionale dei popoli si proponeva di raggiungere uno dei più nobili scopi cui possa aspirare l'uomo dei nostri giorni: assicurare a tutti i popoli il miglior benessere fisico e mentale delle persone, grazie alla cooperazione economica e sanitaria fra gli Stati, alla ricerca scientifica e alla lotta contro ogni tipo di malattia.

Il programma messo a punto dall'Organizzazione mondiale della Sanità nella prospettiva del nuovo millennio, "la salute per tutti — tutti per la salute", indica il fine di questa prima Giornata mondiale di dialogo e di informazione sulla sindrome da immunodeficienza acquisita (AIDS), che si propone di sensibilizzare l'opinione pubblica e le pubbliche autorità nella lotta contro una malattia la cui gravità suscita una comprensibile preoccupazione, a tutti i livelli.

Mi associo volentieri a questa iniziativa e desidero esprimere ad essa il mio sostegno morale, poiché siamo convinti che questa malattia non attenta soltanto al corpo, ma a tutta la persona umana ed anche ai rapporti interpersonali e alla vita sociale.

In ogni tempo, gli organi della società incaricati di vegliare sulla salute pubblica sono stati chiamati ad intraprendere ogni sforzo possibile per assicurare la sua difesa; ma questo non può farsi se non nel rispetto di ogni persona e di tutta la persona, prevedendo la diffusione della malattia e prendendosi cura di coloro che ne sono colpiti. Il grado di civiltà di ogni società potrà essere misurato dalla maniera in cui ciascuna saprà rispondere alle esigenze della vita ed alle sofferenze della persona umana, poiché la fragilità dell'umana condizione esige appunto la più vasta solidarietà nella difesa del carattere sacro della vita, dal suo inizio sino al suo termine naturale, in ciascun istante ed in ogni fase della sua evoluzione.

La Chiesa cattolica, che ha ricevuto dal suo Fondatore, Gesù Cristo, l'eredità di rapporti privilegiati ed attenti verso coloro che soffrono, e questo da sempre, non

rimane certo indifferente dinanzi alla sorte di questa nuova categoria di malati. Anche loro devono essere considerati come fratelli e sorelle, la cui condizione umana suscita una particolare forma di solidarietà e di aiuto.

Nell'auspicio che la celebrazione di questa prima Giornata mondiale sull'AIDS contribuisca a rafforzare sul piano internazionale l'impegno comune contro una tale malattia ed in favore delle persone che ne sono colpite, desidero assicurare che la Chiesa cattolica, attraverso le sue istituzioni, non mancherà di circondare d'una sollecitudine particolare questa parte dell'umanità sofferente, oggetto del mio affetto e della mia preghiera.

Dal Vaticano, 28 novembre 1988.

IOANNES PAULUS PP. II

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

URBIS ET ORBIS

DECRETUM

quo, ad Poenitentiae sacramentum tuendum, excommunicatio latae sententiae illi quicumque ea quae a confessario et a poenitente dicuntur vel per instrumenta technica captat vel per communicationis socialis instrumenta evulgat, infertur.

Congregatio pro Doctrina Fidei, ad sanctitatem sacramenti Poenitentiae tuendam et ad eiusdem ministrorum ac christifidelium iura munienda quae ad sacramentale sigillum attinent et ad alia secreta cum Confessione connexa, vigore specialis facultatis sibi a Suprema Ecclesiae auctoritate tributae (can. 30), decrevit:

Firmo praescripto can. 1388, quicumque quovis technico instrumento ea quae in Sacramentali Confessione, vera vel ficta, a se vel ab alio peracta, a confessario vel a poenitente dicuntur, captat, aut communicationis socialis instrumentis evulgat, in excommunicationem latae sententiae incurrit.

Decretum hoc vigere incipit a die promulgationis.

Iosephus Card. Ratzinger
Praefectus

✠ Albertus Bovone
Archiep. tit. Caesarien, in Numidia
a Secretis

In Congr. pro Doctrina Fidei tab., n. 57/73.

A norma del can. 8 § 1 del C.I.C., il presente decreto — promulgato in *Acta Apostolicae Sedis* 80 (1988), n. 10, datato 23 settembre 1988 — entra quindi in vigore dal giorno apposto al numero degli "Acta" [N.d.R.].

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE
SEGRETARIATO
PER L'UNIONE DEI CRISTIANI

"OSSERVAZIONI"
SUL DOCUMENTO « LA SALVEZZA E LA CHIESA »
DELLA II COMMISSIONE INTERNAZIONALE
ANGLICANA - CATTOLICA (ARCIC - II)

Premessa

Le seguenti osservazioni costituiscono un giudizio dottrinale autorevole, offerto ai Membri della Commissione in vista della continuazione del dialogo. Esse sono state redatte dalla Congregazione per la Dottrina della Fede d'intesa con il Segretariato per l'Unione dei Cristiani.

1. Giudizio generale

Nel suo insieme, sebbene non presenti un insegnamento completo sulla questione e contenga molte formule ambigue, il documento della seconda Commissione Internazionale Anglicana-Cattolica (ARCIC-II) intitolato *"La salvezza e la Chiesa"*, può essere interpretato in un modo conforme alla fede cattolica. Esso presenta molti elementi soddisfacenti soprattutto su punti tradizionalmente controversi.

Il giudizio della Congregazione per la Dottrina della Fede è dunque sostanzialmente positivo. Non lo è però fino al punto da ratificare l'affermazione conclusiva (n. 32) secondo la quale la Chiesa cattolica e la Comunione anglicana « si trovano d'accordo sugli aspetti essenziali della dottrina della salvezza e sul ruolo della Chiesa all'interno di essa ».

2. Osservazioni principali

a) Il documento è redatto in un *linguaggio* di natura prevalentemente simbolica che ne rende difficile un'interpretazione univoca, necessaria tuttavia là dove si intende arrivare a una dichiarazione definitiva di accordo.

b) A riguardo del capitolo *"Salvezza e fede"*:

— l'importanza, nella discussione con i protestanti, della problematica generale della *"sola fides"* renderebbe auspicabile uno sviluppo più ampio su questo punto controverso;

— converrebbe precisare il rapporto tra la grazia e la fede, in quanto *"initium salutis"* (cfr. n. 9);

— il rapporto *"fides quae-fides qua"* come anche la distinzione tra *"assicurazione"* e *"certitudine"* o *"certezza"*, dovrebbero essere meglio elaborati.

c) A riguardo del capitolo *"Salvezza e opere buone"*:

- converrebbe meglio precisare la dottrina della grazia e del merito in rapporto alla distinzione tra giustificazione e santificazione;
- se si vuole conservare, la formula *"simul iustus et peccator"* dovrebbe essere ulteriormente chiarificata, evitando ogni equivoco;
- in generale, l'economia sacramentale della grazia nella riconquista della libertà riscattata dal peccato dovrebbe essere meglio messa in evidenza (ad es. ai nn. 21 e 22).

d) A riguardo del capitolo *"Chiesa e salvezza"*:

- il ruolo della Chiesa nella salvezza non è solo quello di renderle testimonianza, ma anche e soprattutto di essere strumento efficace — in particolare per mezzo dei sette Sacramenti — della giustificazione e della santificazione: questo punto essenziale dovrebbe essere meglio elaborato, a partire principalmente da *Lumen gentium*;
- è importante in particolare operare una più chiara distinzione tra la santità della Chiesa in quanto sacramento universale di salvezza, e i suoi membri i quali, in parte, cedono ancora al peccato (cfr. n. 29).

3. Conclusione

Le divergenze che, alla luce di questo documento, restano ancora tra la Chiesa cattolica e la Comunione anglicana, riguardano principalmente certi aspetti della ecclesiologia e della dottrina sacramentale.

La visione della Chiesa come sacramento della salvezza e la dimensione propriamente sacramentale della giustificazione e della santificazione dell'uomo restano troppo vaghe e deboli perché sia permesso di affermare che l'ARCIC II è arrivata a un accordo sostanziale.

(*L'Osservatore Romano*, 20 novembre 1988)

Contestualmente alla pubblicazione di queste OSSERVAZIONI, *L'Osservatore Romano* ha pubblicato un testo — senza firma — che riproduciamo nelle pagine che seguono.

In margine alle «Osservazioni»

Natura delle Osservazioni e scopo del presente commento

La pubblicazione, l'anno scorso, di *"Salvation and the Church"* ("La salvezza e la Chiesa") (Traduzione italiana in: *Il Regno-Dокументi*, XXXII/572, 9 [1987], 297-302), il (primo) documento della seconda Commissione Internazionale anglicana-cattolico romana (ARCIC-II), era accompagnata da una nota preliminare che ne spiegava lo "statuto". Tra l'altro vi era precisato: « Non si tratta di una dichiarazione autorevole da parte della Chiesa Cattolica Romana e della Comunione Anglicana, le quali, a tempo debito, esamineranno il documento ai fini di una presa di posizione in merito ». Da parte loro gli autori dichiaravano che « la Commissione sarebbe stata lieta di ricevere osservazioni e rilievi, fatti in spirito costruttivo e fraterno ».

In questa prospettiva si colloca la pubblicazione avvenuta oggi, con l'autorità di un testo approvato dal Santo Padre, dalle *Osservazioni* della Congregazione per la Dottrina della Fede al suddetto documento dell'ARCIC-II. Il presente Commento a tali osservazioni ha lo scopo di aiutare la comprensione del documento e delle *Osservazioni* stesse, e quindi di incoraggiare i membri della Commissione, specialmente quelli cattolici, nel proseguimento del dialogo iniziato nel 1982.

Un aspetto ben evidenziato nel documento

Nell'introduzione, gli autori abbozzano una sorta di tipologia delle rispettive posizioni e ritengono di poter individuare, nelle differenti spiegazioni della relazione tra la grazia divina e la risposta umana, una ragione importante della disunione. Lasciando da parte le inevitabili semplificazioni di questo schizzo, ci si può concentrare subito su un aspetto ben evidenziato nel documento: la trasformazione dell'uomo interiore operata dalla presenza dello Spirito Santo.

La salvezza è infatti, secondo il documento, un « dono di grazia » (n. 9), il « dono e il pegno dello Spirito Santo per ogni credente » (n. 10), il quale attua in lui la sua « stabile presenza e azione » (n. 12). Propriamente parlando è questa « inabitazione dello Spirito Santo » (n. 9) ciò in cui consiste la presenza del Dio che giustifica, mediante la donazione di una giustizia, « che è sua e diventa nostra » (n. 15), e che realizza in noi la « liberazione dal male », la « remissione del peccato », il « riscatto dalla schiavitù », la « rimozione della condanna » (n. 13). Non si tratta di un titolo o di una imputazione puramente esteriore, ma di un dono che, rendendolo partecipe della natura divina, trasforma intimamente l'uomo (cfr. *Lumen gentium*, 40).

Cercando di esprimere le differenti accezioni del verbo *"dikaion"*, il documento parla di una « dichiarazione divina di assoluzione » (n. 18), ma aveva prima sottolineato che « la grazia di Dio realizza ciò che dichiara: la sua parola creativa concede ciò che imputa. Dichiarandoci giusti, Dio ci rende in tal modo giusti » (n. 15). Vi si trova aggiunta anche la seguente precisazione: « La giustificazione da parte di Dio nostro Salvatore non è solo una dichiarazione attraverso una sen-

tenza da Lui emessa in favore dei peccatori, ma viene anche concessa come un dono che li rende giusti » (n. 17). In una prospettiva giuridica la giustificazione rappresenta il "verdetto di assoluzione" dei peccatori, ma, a livello ontologico, occorre dire che « la dichiarazione di perdonio e di riconciliazione da parte di Dio non lascia i credenti pentiti senza trasformazione ma stabilisce con essi una relazione intima e personale » (n. 18).

A questo proposito, segnaliamo incidentalmente l'ambiguità del riferimento all'espressione luterana « *simul iustus et peccator* » (n. 21), che del resto non appartiene alle tradizioni anglicane. Se proprio si vuol mantenere questa formula, è necessario allora precisare che cosa si intende esattamente: non la permanenza nel battezzato di due stati (quello di grazia e quello di peccato mortale) tra loro stessi contraddittori, bensì la eventuale presenza, nel giusto che possiede la grazia santificante, di quel « peccato che non conduce alla morte » (1 Gv 5, 17).

Il problema della fede

Riguardo al Battesimo, « sacramento irripetibile della giustificazione e incorporazione in Cristo » (n. 16), il documento sottolinea, e non senza ragione, l'importanza della fede. « *Sacramentum fidei* »: tale espressione di S. Agostino, a cui qui si rimanda (n. 12), è stata ripresa, come è noto, dal Concilio di Trento (DS 1529). Effettivamente il Battesimo è un sacramento della fede, come viene testimoniato dalla Scrittura e dai Padri. Però il documento fin dall'inizio mette fortemente l'accento sulla dimensione soggettiva della fede (*fides qua*), interpretata innanzi tutto come « una risposta veramente umana, personale » (n. 9), e « impegno da parte della nostra volontà » (n. 10), ma non menziona se non marginalmente l'« assenso alla verità del Vangelo » (n. 10). Anche se così la "*fides fiducialis*" si trova in certa misura completata dall'aspetto di "*assensus intellectus*", tuttavia nel rapporto tra "*fides qua*" e "*fides quae*", permane uno squilibrio, su cui la Congregazione per la Dottrina della Fede attira l'attenzione nelle sue *Osservazioni*.

Che la fede sia necessaria alla giustificazione, è una verità che non va messa in questione, ma che bisogna comprendere in senso esatto. Secondo il Concilio di Trento « noi siamo detti giustificati attraverso la fede, perché la fede è l'inizio della salvezza dell'uomo, il fondamento e la radice di ogni giustificazione "senza la quale è impossibile piacere a Dio" (Eb 11, 6) e giungere a condividere la sorte dei suoi figli » (DS 1532).

Solo in questa luce, l'affermazione: « è attraverso la fede che ciò (salvezza, il dono della grazia) viene appropriato » (n. 9), acquista tutto il suo peso. Se la giustificazione è innanzi tutto il dono oggettivo di Dio, che i Sacramenti comunicano a titolo di strumenti principali, la fede non cessa di svolgersi, in realtà, un ruolo decisivo anche se subordinato. Solo essa può — di fatto — riconoscere questo dono nella sua realtà e preparare lo spirito ad accoglierlo; solo essa assicura quell'intima partecipazione ai Sacramenti che rende la loro azione efficace nell'anima del credente. Nello stesso tempo la fede, da sola, è incapace di giustificare il peccatore. Inoltre, per chiarire meglio questo punto, sarebbe stato utile trattare anche la questione della fede nel caso del Battesimo dei bambini.

Per render pienamente conto dell'incapacità della "*sola fides*" a giustificare l'uomo, andrebbe meglio elaborata la distinzione fra "*assurance*" e "*certitude*" o "*cer-*

tainty” rispetto alla salvezza. La autentica « *assurance of salvation* » (n. 10; cfr. n. 11), che l'uomo possiede, è fondata sulla certezza di fede che Dio vuole « usare misericordia a tutti gli uomini » (*Rm* 11, 32) e ha offerto loro, nei Sacramenti, i mezzi della salvezza. Essa non può significare una certezza personale della propria salvezza né del proprio stato attuale di grazia, in quanto la fragilità e il peccato dell'uomo possono sempre essere di ostacolo all'amore di Dio.

Dimensione sacramentale della santificazione

Non sembra fondato il timore, espresso nel documento (cfr. n. 14), che nella visione cattolica della santificazione sia messa in pericolo l'assoluta gratuità della salvezza, in quanto si è ben consci che le comunicazioni, totalmente libere, della grazia discendono dall'alto (cfr. *Gv* 3, 7).

Si deve invece sottolineare come il documento non abbia tenuto sufficientemente presente la dimensione sacramentale della santificazione, riservando solo brevi accenni ai Sacramenti post-battesimali, che sono le modalità privilegiate della comunicazione della grazia. Oltre all'Eucaristia, a cui non si fa che una fugace allusione senza molto rigore dottrinale (cfr. nn. 16 e 27), sarebbe stato in particolare necessario sottolineare il significato e la necessità del sacramento della Penitenza, di cui — secondo la dottrina cattolica — la “*repentance*” (n. 21) non è che un aspetto, per quanto fondamentale, non riducibile, per altro, a delle « *discipline penitenziali* » (n. 22).

Soprattutto meritava di essere ulteriormente precisata l'affermazione del documento: « è attraverso il pentimento quotidiano e la fede che noi riacquistiamo la nostra libertà dal peccato » (n. 21). È vero che il pentimento (e la fede che ne è un presupposto) costituisce il nucleo della conversione dal peccato e che il dolore perfetto riconcilia a Dio. Il Concilio di Trento fa però al riguardo la seguente decisiva specificazione in questo contesto: « Benché si verifichi talvolta che la contrizione sia resa perfetta dalla carità e riconcili l'uomo con Dio prima della ricezione effettiva del Sacramento, tuttavia questa riconciliazione non dev'essere attribuita alla contrizione stessa a prescindere dal desiderio del sacramento (*“votum sacramenti”*), che è in essa incluso » (*DS* 1677). Infatti, l'uomo è liberato dal « peccato che conduce alla morte » (*1 Gv* 5, 16) attraverso il contatto sacramentale con il Redentore o almeno attraverso il voto di venir sanato da una grazia sacramentale che nessuno può dare a se stesso.

Libertà e merito

Non senza motivo, il documento cerca di affrontare la questione delle buone opere a partire da una riflessione sulla libertà; ma l'approccio adottato resta insufficiente sotto molti aspetti. Giustamente viene sottolineato il dono eccellente della libertà riscattata: « Ristabilendoci nella sua somiglianza, Dio dona la libertà alla umanità decaduta ». Ma la precisazione che segue non può non suscitare perplessità: « Questa non è la libertà naturale di scegliere tra diverse alternative, ma la libertà di fare la sua volontà » (n. 19). Una simile opposizione fra due tipi di libertà potrebbe infatti rimandare a una concezione della libertà umana che non tiene pienamente conto della consistenza creaturale, che le è propria. Secondo la dottrina cattolica, la privazione della giustizia originale, seguita al peccato di Adamo,

rende l'uomo incapace di tendere, con le forze che gli restano, al fine soprannaturale per cui è stato creato. Tuttavia — aggiunge in questa prospettiva il Concilio di Trento — il peccato non corrompe totalmente la natura umana; esso la ferisce senza toglierle la capacità originale di piacere a Dio (cfr. *DS* 1555; 1557; ecc.). La perplessità, che il documento lascia su questo punto, è rafforzata dall'idea equivoca menzionata sopra, secondo cui noi dovremmo « riappropriarci » ogni giorno « della nostra libertà dal peccato » (n. 21).

Queste premesse consentono di trattare ora il problema del merito. Al fine di escludere, giustamente, il senso inaccettabile di un "a causa di opere" che farebbe supporre la possibilità dell'uomo di accedere con le proprie forze alla salvezza, il documento rinvia all'espressione paolina « in vista delle buone opere » (*Ef* 2, 10; cfr. anche *2 Cor* 9, 8). Il principale capitolo dedicato a questo tema (n. 19 e seguenti) si sforza di accordare tra loro gli insegnamenti di S. Paolo (*Gal* 2, 16) e di S. Giacomo (*Gc* 2, 17 ss.) a riguardo delle opere. Ma una loro collocazione più esatta nei rispettivi contesti avrebbe contribuito a cogliere meglio il punto segnalato in proposito dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. S. Giacomo afferma che noi siamo giustificati attraverso le opere e non attraverso la fede solamente (*Gc* 2, 24), mentre S. Paolo sottolinea fortemente che le opere anteriori alla fede non sono meritorie, senza d'altronde aver timore di invitare il credente ad « ornarsi di buone opere » (*1 Tm* 2, 10). Ciò significa che l'uomo non può meritare la giustificazione fondamentale, cioè non può passare per i propri meriti dallo stato di peccato allo stato di grazia, ma che è chiamato e reso capace di « portar frutto in ogni opera buona » (*Col* 1, 10): non producendola « da se stesso » (*Gv* 15, 4), ma « restando nell'amore » di Cristo (*Gv* 15, 9-10), amore che « è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato » (*Rm* 5, 5).

In questo senso, dire che i cristiani « non possono rendere Dio debitore nei loro confronti » (n. 24), significa limitarsi a un'affermazione troppo estrinseca rispetto al mistero della cooperazione intima alla grazia, così come la Chiesa lo contempla in modo eminenti nella cooperazione di Maria all'opera della salvezza. Una tale cooperazione non è la condizione del nostro gradimento agli occhi di Dio o del suo perdono; è piuttosto una grazia che Cristo conferisce liberamente e con assoluta liberalità. Essa è il frutto della « fede che opera per mezzo della carità » (*Gal* 5, 6).

Il ruolo della Chiesa nella salvezza

La Commissione presenta una concezione piuttosto vaga di Chiesa che sembra stare alla base di tutte le difficoltà segnalate. Certo, non si può che rallegrarsi del fatto che, per descriverla, vengano riprese esplicitamente le nozioni di « segno » (n. 26), di « strumento » e di « sacramento » (n. 29), che proprio il Concilio Vaticano II ha proposto (*Lumen gentium*, 1.9.48). Attraverso l'espressione « *stewardship* » (n. 27) viene anche sottolineata la sua dimensione strutturale. La Chiesa infatti non è solo una comunione spirituale, ma è anche costitutivamente un « organismo visibile », una « società costituita di organi gerarchici » attraverso la quale Cristo « diffonde su tutti la verità e la grazia » (*Lumen gentium*, 8).

Questo aspetto, che la Commissione dovrà ancora approfondire — con riferimento particolare alle osservazioni della Congregazione per la Dottrina della Fede

sul Rapporto finale dell'ARCIC-I (*Observations on the Final Report of ARCIC by the Congregation for the Doctrine of the Faith*, in: *AAS* 74 [1982], 1063-1074) —, non prende tuttavia il suo significato autentico se non perché la Chiesa è anche e prima di tutto un mistero di fede: « *Ecclesiae sanctae mysterium* » (*Lumen gentium*, 5). Questo punto è veramente decisivo e solo esso permette di uscire dai vicoli ciechi di un'ecclesiologia anzitutto funzionale, lasciata alla disposizione degli uomini.

Solo questo punto permette inoltre di capire veramente il fondamento del rapporto intrinseco della Chiesa con la salvezza. Tale rapporto non è assente dal documento, specialmente quando si menziona lo Spirito Santo (n. 28) o si valorizza l'Eucaristia (n. 27). Anche qui, tuttavia, sarebbero necessarie alcune chiarificazioni.

Per esempio, dell'Eucaristia si dice che essa « celebra » l'« opera di espiazione di Cristo compiuta una volta per tutte, realizzata e sperimentata nella vita della Chiesa » (n. 27). L'espressione significa davvero un riconoscimento del « valore propiziatorio » del sacrificio eucaristico (*Observations on the Final Report of ARCIC*, § B, I, 1: « The propitiatory value that Catholic dogma attributes to the Eucharist, which is not mentioned by ARCIC, is precisely that of [the] sacramental offering »: *Ibid.*, 1066)? E il termine "realizza" implica quindi un'autentica attualizzazione di questo sacrificio attraverso la mediazione di un ministero ordinato (cfr. *Observations on the Final Report of ARCIC*, § B, II, 1: « Through him [the priest] the Church offers sacramentally the sacrifice of Christ »: *Ibid.*, 1068; § B, I, 1: « [The] real presence of the sacrifice of Christ (is) accomplished by the sacramental words, that is to say by the ministry of the priest saying "in persona Christi" the words of the Lord »: *Ibid.*, 1066) che, come tale, differisce essenzialmente dal sacerdozio comune dei fedeli (cfr. *Lumen gentium*, 10)? Si misurerà facilmente la portata di queste domande, poiché, nel caso che non si accetti pienamente tale dottrina, il ruolo della Chiesa nella promozione della salvezza rischia di esaurirsi nella testimonianza di una verità che essa è incapace di rendere efficacemente presente, ma che si espone ad essere ridotta a una "esperienza" soggettiva, che non porta in se stessa la garanzia della sua forza redentiva.

Quanto al contenuto dottrinale, la Congregazione rileva infine un certo equivoco sulla natura dell' "Ecclesia mater", connesso con l'accentuazione dell'idea, in se stessa non errata, della Chiesa « continuamente bisognosa di penitenza » (n. 29), « di rinnovamento e di purificazione » (n. 30). È vero che il Concilio, pur insistendo sulla natura specifica della Chiesa, ha voluto correggere quello che si è potuto chiamare un certo "monofisismo" ecclesiale, mettendo discretamente in guardia contro un'eccessiva assimilazione della Chiesa a Cristo. Essa è la Sposa immacolata che l'Agnello senza macchia ha purificata (*Lumen gentium*, 6), ma è anche costituita da uomini, e a questo titolo « è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno » (*Unitatis redintegratio*, 6).

Tale aspetto, del tutto umano, della Chiesa è reale, ma non deve essere isolato. Nella sua più intima essenza, la Chiesa è « santa e immacolata » (*Ef* 5, 27), e proprio per questa ragione essa è realmente il « sacramento universale della salvezza » (*Lumen gentium*, 48; cfr. 52), e i suoi membri sono « santi » (*1 Cor* 1, 2; *2 Cor* 1, 1). In quanto peregrinante, il fatto che essa « comprenda nel suo seno peccatori » (*Lumen gentium*, 8) e sia quindi « imperfetta » (*Lumen gentium*, 48),

non le impedisce di essere « già sulla terra adornata di vera santità » (*Lumen gentium*, 48) e « necessaria alla salvezza » (*Lumen gentium*, 14). Difatti essa svolge la sua missione salvifica non solo « attraverso la proclamazione del Vangelo di salvezza mediante la sua parola e i suoi gesti » (n. 31), ma, in quanto mistero che permane nella storia umana, anche mediante la comunicazione agli uomini della vita divina e la diffusione della luce che questa vita divina irradia nel mondo intero (cfr. *Gaudium et spes*, 40).

Accordo sostanziale?

La precedente analisi ha mostrato quanti elementi soddisfacenti contenga, in una materia tradizionalmente controversa, il documento dell'ARCIC-II. Non ci si può che felicitare con i membri della Commissione per aver tentato di mettere in rilievo l'« equilibrio e la coerenza degli elementi costitutivi » della dottrina cristiana della salvezza (n. 32). Le critiche che sono state formulate non smentiscono in alcun modo il fatto che essi vi siano parzialmente riusciti. Ma non si può affermare che si sia arrivati a un accordo pieno e sostanziale sugli aspetti essenziali di questa dottrina, soprattutto a motivo delle carenze circa il ruolo della Chiesa nella salvezza. Alla premura di voler raggiungere l'unità su un punto così centrale, si sarebbe preferito ciò che si è potuto chiamare sulla scorta di S. Ireneo la « pazienza del maturare ».

Già nelle sue *Osservazioni* al Rapporto finale dell'ARCIC-I, la Congregazione per la Dottrina della Fede aveva messo in guardia contro l'ambiguità di testi comuni che lasciano la « possibilità di una doppia interpretazione » (cfr. *Observations on the Final Report of ARCIC*, § A, 2, iii: « Certain formulations in the Report are not sufficiently explicit and hence can lend themselves to a twofold interpretation, in which both parties can find unchanged the expression of their own position. This possibility of contrasting and ultimately incompatible readings of formulations which are apparently satisfactory to both sides gives rise to a question about the real consensus of the two Communions, pastors and faithful alike. In effect, if the formulation which has received the agreement of the experts can be diversely interpreted, how could it serve as a basis for reconciliation on the level of church life and practice? »: *Ibid.*, 1064-1065). La stessa osservazione si può fare oggi a *"Salvation and the Church"*. Il linguaggio adottato è fortemente simbolico, come lo mostra per esempio l'immagine dello *"stewardship"* per designare la responsabilità nella Chiesa. Grazie alle sue qualità espressive, il documento è riuscito non solo a rafforzare nei lettori la ricerca viva dell'unità nella fede, ma a situarla felicemente all'interno dell'orizzonte ermeneutico del linguaggio biblico, sulle tracce del Vaticano II e di alcune recenti Encicliche di Papa Giovanni Paolo II.

Va tuttavia riconosciuto che la natura simbolica del linguaggio rende difficile, se non impossibile, un accordo veramente univoco, là dove — com'è questo il caso — si tratta di questioni che sono decisive dal punto di vista dogmatico e figurano tra gli articoli di fede e storicamente più controversi. Adoperando delle formulazioni dottrinali più rigorose, anche se non necessariamente scolastiche, si sarebbe meglio evitato il dubbio che affiora se nel dialogo si cerca sempre un rigoroso confronto tra le rispettive posizioni oppure se non ci si accontenta talvolta di un consenso quasi solamente verbale, frutto di reciproci compromessi.

Senza nulla negare a un metodo che ha prodotto frutti incontestabili, ci si domanda anche se non sarebbe opportuno perfezionarne la procedura in modo da permettere di delineare più precisamente il contenuto dottrinale delle formule impiegate per esprimere una fede comune. Non converrebbe, a tal proposito, indicare anche, eventualmente in un protocollo a parte, gli elementi su cui permangono delle divergenze?

Allo stesso modo si desidererebbe veder concesso un po' più di spazio alla Tradizione, particolarmente a quella patristica, al Magistero della Chiesa cattolica così come agli atti ufficiali della Comunione anglicana, per esempio ai *"Thirty-nine Articles of Religion"* (cfr. l'osservazione delle *Observations on the Final Report of ARCIC*, § A, 2, iii: « It would have been useful — in order to evaluate the exact meaning of certain points of agreement — had ARCIC indicated their position in reference to the documents which have contributed significantly to the formation of the Anglican identity [*The Thirty-nine Articles of Religion, Book of Common Prayer, Ordinal*], in those cases where the assertions of the Final Report seem incompatible with these documents. The failure to take a stand on these texts can give rise to uncertainty about the exact meaning of the agreements reached »: *Ibid.*, 1065).

Queste domande e le considerazioni suscite dalle *Osservazioni* della Congregazione per la Dottrina della Fede, non hanno altro scopo che incoraggiare i membri dell'ARCIC-II a progredire sulla strada intrapresa fin dal 1982, quando, istituendo questa seconda Commissione, il Papa Giovanni Paolo II e il Primate anglicano Dr. Robert Runcie, le conferirono la missione specifica di « esaminare, specialmente alla luce dei nostri giudizi rispettivi sul Rapporto finale (ARCIC-I), le principali differenze dottrinali che ancora ci separano, con l'obiettivo di arrivare a una loro soluzione futura (*"eventual resolution"*) » (*Common Declaration*, § 3: *AAS* 74 [1982], 925).

(*L'Osservatore Romano*, 20 novembre 1988)

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Documento dell'Episcopato italiano

Sovvenire alle necessità della Chiesa Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli

Questo documento, approvato dalla XXX Assemblea Generale, tenutasi a Collalbenza dal 24 al 27 ottobre 1988, presenta le riflessioni e gli indirizzi di carattere teologico-pastorale che costituiranno il punto di riferimento fondamentale per l'impegno di informazione e di promozione delle nuove forme di auto-finanziamento agevolato della Chiesa cattolica in Italia, da avviare quanto prima a motivo delle scadenze del 1989 e 1990.

Una prima traccia del documento era stata discussa e approvata dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 19-22 settembre 1988.

Un testo riformulato è stato inviato a tutti i Vescovi a domicilio. Nel corso della XXX Assemblea Generale esso è stato esaminato e discusso da un gruppo di studio costituito da 35 Vescovi e successivamente presentato in aula a tutti i Vescovi, con le integrazioni suggerite. Dopo ulteriore discussione il testo è stato approvato dall'Assemblea, con l'impegno di valorizzare le osservazioni e i suggerimenti ulteriormente emersi in vista della stesura definitiva del documento, sotto la responsabilità della Presidenza.

Il documento, rielaborato secondo le indicazioni dell'Assemblea Generale, è stato licenziato dalla Presidenza il 14 novembre 1988.

1. - La revisione del Concordato Lateranense e le riforme che ne sono derivate stanno ponendo in maniera nuova alla Chiesa che è in Italia il problema antico della disponibilità di risorse economiche, di cui la Chiesa stessa abbisogna per la propria vita e per l'adempimento della sua missione.

Non dispiaccia che i Vescovi ne parlino, nell'esercizio del loro magistero pastorale. Non si tratta di "mischiare il sacro e il profano" o di concedersi a preoccupazioni troppo umane e poco evangeliche. Si tratta piuttosto di cogliere, anche sotto questo profilo, la peculiare realtà della Chiesa e le esi-

genze che derivano dalla nostra appartenenza ad essa, per metterla sempre meglio in grado di esercitare la missione ricevuta dal Signore. Siamo anzi convinti che proprio il non parlare di tale problema nel quadro dei valori evangelici ed ecclesiali rischia di dare spazio a concezioni scorrette e a prassi ambigue, che danneggiano la credibilità della Chiesa. La responsabilità educativa, cui siamo tenuti nei confronti di tutti i fedeli, ci induce dunque a prendere la parola, valorizzando gli appuntamenti e gli impegni ai quali saremo chiamati a partire dal prossimo anno.

I. - NECESSITÀ DELLA CHIESA, POVERTÀ EVANGELICA E PARTECIPAZIONE DEI FEDELI NEL MAGISTERO CONCILIARE E NELLA PRASSI DELLE PRIME COMUNITÀ CRISTIANE

L'insegnamento del Concilio Vaticano II

2. - Ciò che il Concilio Vaticano II rivendica per tutte le confessioni come espressione del diritto di libertà religiosa (« alle comunità religiose compete il diritto ... di acquistare e di godere di beni adeguati » - *Dignitatis humanae*, 4) vale anche per la Chiesa cattolica e trova una profonda motivazione in precise ragioni teologiche.

La Chiesa vive nello spazio e nel tempo, perché Cristo l'ha costituita qui sulla terra come realtà risultante di un elemento umano e di un elemento divino, come organismo visibile e sociale, al servizio del suo Spirito che la vivifica e la fa crescere (cfr. *Lumen gentium*, 8); pellegrina verso la patria celeste, nelle sue istituzioni porta la figura fugace di questo mondo e vive tra le creature (cfr. *Lumen gentium*, 48), consapevole che « le cose terrene e quelle che, nella condizione umana, superano questo mondo sono strettamente unite »; perciò essa « si serve delle cose temporali », anche se soltanto « nella misura che la propria missione richiede » (*Gaudium et spes*, 76).

Questa subordinazione costitutiva dell'uso dei beni temporali da parte della Chiesa, nella qualità e nella misura, alle caratteristiche e alle esigenze della sua missione è molto importante, e merita di essere richiamata fin dall'inizio della nostra riflessione. Il discorso sulle risorse economiche di cui la Chiesa abbisogna, pur necessario, non può contraddirsi, anzi deve profondamente intrecciarsi con l'imperativo evangelico e con la virtù cristiana della povertà, che valgono non sol-

tanto per i singoli fedeli ma anche per la realtà istituzionale e per le modalità d'azione della Chiesa medesima.

La rinuncia all'imponenza umana dei mezzi e delle risorse è infatti manifestazione e garanzia di totale fiducia nella forza dello Spirito del Risorto, da cui origina la missione. Questa rinuncia custodisce nella Chiesa la coscienza del proprio essere strumento dell'azione di Dio ed è segno e condizione di credibilità della sua opera evangelizzatrice.

Il Concilio è molto chiaro in proposito: « Come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza »; la Chiesa dunque « quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria sulla terra, bensì per far conoscere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione » (*Lumen gentium*, 8c). Ne viene che « poiché la missione continua e sviluppa nel corso della storia la missione del Cristo stesso, inviato a portare la buona novella ai poveri, la Chiesa sotto l'influsso dello Spirito di Cristo deve procedere per la stessa strada seguita da Cristo, cioè la strada della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di sé fino alla morte, da cui uscì vincitore » (*Ad gentes*, 5b). In una parola: « Lo spirito di povertà e di carità è la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo » (*Gaudium et spes*, 88a).

Le indicazioni del Nuovo Testamento

3. - Del resto, quanto il Concilio afferma non può stupire chi abbia familiarità con le narrazioni evangeliche e con le testimonianze della Chiesa apostolica.

A) *Gesù e i discepoli.*

Gesù e il gruppo di discepoli che condividevano con lui il ministero evangelico lungo le strade di Palestina per primi hanno vissuto la testimo-

nianza della povertà, conducendo una vita itinerante, senza il sostegno di una famiglia e senza la garanzia di un lavoro (cfr. *Mt* 8, 20; *Lc* 18, 28).

Per le cose necessarie disponevano di un minimo di risorse, come traspare da qualche accenno dei Vangeli: le risorse provenivano anzitutto dalla generosità dei seguaci e dei simpatizzanti di Gesù, tra i quali si distinguevano alcune donne (cfr. *Lc* 8, 1-3); c'erano una cassa e un amministratore (cfr. *Gv* 12, 6; 13, 29); e di quanto per veniva si usava per il sostentamento di Gesù e dei discepoli (cfr. *Gv* 4, 8), per le necessità della missione evangelica (cfr. *Mt* 14, 15-16; 15, 32), per i doveri del culto (cfr. *Gv* 13, 29; *Mt* 17, 24-27) e per l'aiuto ai poveri (cfr. *Gv* 13, 29).

B) *Le comunità apostoliche.*

4. - Nella Chiesa apostolica, che cresce e si organizza, si rintraccia lo sviluppo coerente di questi tratti.

La parola rivolta da Pietro allo stropio che chiede l'elemosina alla porta del tempio: « Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina! » (*At* 3, 6), esprime molto bene la coscienza e la condizione dei primi cristiani: il vero "tesoro" della Chiesa non è l'oro né l'argento ma il "nome" di Gesù, nel quale si manifesta la potenza di Dio salvatore, quel Dio che « ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio » (*1 Cor* 1, 27-29).

Tutto nella Chiesa deve prendere senso alla luce di questa legge fondamentale della salvezza cristiana: le "cose che sono", comprese le risorse economiche, debbono in qualche modo "svuotarsi" della loro consistenza mondana e servire come semplici strumenti per aprire la strada alla "stoltezza della predicazione" e per manifestarne la potenza trasformatrice nel segno della carità.

L'insegnamento e l'esempio di Gesù devono dunque segnare anche l'uso dei

beni da parte di quelli che credono in Lui e vengono alla Chiesa. Possiamo raccogliere in proposito dagli scritti neotestamentari alcuni cenni particolarmente espressivi:

* Si educano i credenti a non considerare come esclusivamente proprio ciò che essi possiedono, ma a metterlo generosamente nel dinamismo di una vita di comunione concreta (cfr. *At* 4, 32), deponendo la propria offerta ai piedi degli Apostoli (cfr. *At* 4, 34-35), centro della comunione ecclesiale e sovraintendenti dei servizi della carità (cfr. *At* 6, 1-6).

* Si allarga l'orizzonte della solidarietà ecclesiale, particolarmente attraverso la grande colletta organizzata da Paolo nelle Chiese da lui fondate in favore della Chiesa madre di Gerusalemme, per la quale egli raccomanda che « ogni primo giorno della settimana [la domenica] ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare » (*1 Cor* 16, 2; cfr. anche *2 Cor* 8-9).

* Si impegnano i membri della comunità a sostenere l'attività missionaria, « imparando a distinguersi nelle opere di bene riguardo ai bisogni urgenti, per non vivere una vita inutile » (*1 Tm* 3, 13-14); v. anche *3 Gv* 5-8).

* Riprendendo una precisa parola di Gesù (cfr. *Lc* 10, 7), si danno disposizioni per il sostentamento degli operai del Vangelo che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento (cfr. *1 Cor* 9, 11-14; *Gal* 6, 6; *Fil* 4, 10-19; *1 Tm* 5, 17-18), anche se per essi rimangono precettivi il distacco e la semplicità (cfr. *Mt* 10, 9-15), la gratuità del dono (cfr. *Mt* 10, 8), la prontezza ad accettare la tribolazione annunciata insieme al centuplo promesso (cfr. *Mc* 10, 30) e il rischio di un'esistenza vissuta nell'affidamento totale « al Signore e sulla parola della sua grazia » (*At* 20, 32).

* I credenti più fortunati mettono le loro case a disposizione per l'ospitalità missionaria (cfr. *At* 16, 14-15) e per le riunioni della comunità e le celebrazioni del culto cristiano (cfr. *At* 16, 14-15; *Fm* 1-2).

* Si organizzano i ministeri della assistenza e della carità, sostenuti dall'apporto delle comunità: in particolare il ministero dei diaconi (cfr. *At* 7) e quello delle vedove (cfr. *I Tm* 5, 9-10).

* Si insiste sul dovere della beneficenza, considerata come forma di autentico « culto spirituale » (cfr. *Rm* 12, 13; *Eb* 13, 16), da vivere nello spirito della parola di Gesù « vi è più gioia nel dare che nel ricevere » (*At* 20, 35) da parte di tutti i fedeli, ma soprattutto di quelli che sono « ricchi in questo mondo », cui spetta « di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere pronti a dare, di essere generosi, mettendosi così da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera » (*I Tm* 6, 17-19).

La Chiesa dei primi secoli

5. - Soprattutto nei primi tre secoli della sua vita, la Chiesa è sostenuta nelle sue esigenze concrete dal senso di comunione, di partecipazione e di solidarietà, educato nei fedeli come caratteristica coerente di un'esistenza trasformata dalla novità cristiana. È da segnalare in modo particolare la stretta connessione tra la celebrazione della liturgia cristiana, specialmente dell'Eucaristia, e l'impegno alla condivisione fraterna e alla carità solidale.

Già l'Apostolo aveva ammonito che il radunarsi insieme per mangiare la cena del Signore non poteva essere contraddetto da avidità egoistiche dei fedeli più dotati, che gettano il disprezzo sulla Chiesa e fanno vergognare chi non ha niente (cfr. *I Cor* 11, 20-22; cfr. anche *Gc* 2, 1-6). Paolo poi non aveva temuto di qualificare la colletta in favore dei poveri di Gerusalemme come atto liturgico, come "servizio sacro", che non soltanto « provvede alle necessità dei santi, ma ha anche maggior valore per i molti rendimenti di grazie a Dio » che esso suscita (*2 Cor* 9, 12).

I Padri della Chiesa, il cui stimolante insegnamento sull'uso dei beni da parte dei cristiani meriterebbe di esser meglio conosciuto, sviluppano volentieri questo tema. Ricordiamo

* E tutto deve essere fondato sulla convinzione che genera partecipazione, sulla libertà mossa dall'amore, sulla lealtà segno di verità, come ricorda con forti tratti l'episodio di Anania e Saffira (cfr. *At* 5, 1-11).

* Via via che la Chiesa si diffonde e offre la testimonianza di una fraternità concreta aperta alle esigenze della carità, aumentano anche gli apporti: tra coloro che si convertono al Vangelo vi è chi avverte l'esigenza di ricomporre i rapporti con i fratelli e affida alla Chiesa quanto intende destinare ai poveri, sull'esempio di Zaccheo (cfr. *Lc* 19, 8) e nella linea dell'ammonimento di Gesù, che invita a farsi amici i poveri in vista del giudizio, riscattando l'ambiguità della ricchezza (cfr. *Lc* 16, 9).

per tutti il filosofo e martire Giustino, che sottolinea con forza questo aspetto nella sua prima *Apologia*, scritta all'imperatore in difesa dei cristiani verso l'anno 150 d.C.: non soltanto « in ogni luogo e per ogni cosa cerchiamo di pagare tributi e tasse a coloro che hanno il compito di riscuotervi, come ci è stato insegnato da Gesù » (17, 1), ma, un tempo « bramosi più di ogni altro dei mezzi per conseguire ricchezze e possedimenti, ora, portando in comunità quanto possediamo, lo condividiamo con chi è bisognoso » (14, 2). Tutto questo è strettamente congiunto con il momento eucaristico: « Nel giorno detto del sole, riunendoci tutti in un sol luogo dalla città e dalla campagna, si fa un'assemblea », nella quale si leggono gli scritti sacri, si ascolta l'ammonizione di colui che presiede, si elevano preghiere comuni, si porta pane, vino e acqua, si consacrano i doni in rendimento di grazie, ci si comunica al pane eucaristico, mandandone per mezzo dei diaconi a chi non è presente; ma non manca il gesto della carità fraterna: « Coloro che hanno in abbondanza e che vogliono, ciascuno secondo la sua decisione dà quello che vuole e quanto viene raccolto è consegnato al presidente; egli stesso va ad aiutare gli orfani, le vedove e coloro che sono

bisognosi a causa della malattia o per qualche altro motivo, coloro che sono in carcere e gli stranieri che sono pellegrini: è insomma protettore di tutti coloro che sono nel bisogno » (67, 2-6).

È da ricordare inoltre che non esiste in questo tempo alcuna forma di intervento da parte dell'autorità civile o delle strutture pubbliche; piuttosto, non mancano nella società pagana li-

mitazioni e condizionamenti a un più efficace e organico dispiegarsi delle strutture e dei servizi ecclesiastici. Ma la convinzione dei credenti e la fierezza di poter contribuire a far correre tra i pagani la novità del Vangelo hanno permesso alla Chiesa di irradiarsi sino ai confini del mondo conosciuto contando sulle proprie forze.

L'evoluzione storica

6. - Non possiamo seguire in questa sede la complessa evoluzione del problema delle risorse economiche della Chiesa nelle vicende storiche successive.

Non sono mancate le luci e le ombre. Il grande fiume della generosità ecclesiastica non ha mai cessato di scorre, sia in afflusso che in deflusso; le forme dell'apporto dei fedeli si sono progressivamente trasformate, non senza concreta relazione all'evolversi delle condizioni sociali e culturali proprie dei diversi contesti in cui la Chiesa operava, e le finalità concrete perseguitate nell'uso delle risorse hanno diversamente accentuato i quattro riferimenti essenziali: culto, apostolato/pastorale, carità, sostentamento del clero.

È venuto crescendo anche l'apporto delle autorità civili e il concorso delle risorse pubbliche, sia pur attraverso alterne e travagliate vicende. Questo fatto ha indubbiamente permesso un consolidamento delle strutture ecclesiastici e un accrescimento dei mezzi necessari o utili per la sua missione, ma ha introdotto anche non poche ambiguità, ha talvolta condizionato la piena libertà del ministero pastorale e ha generato in alcuni casi forme paradossali di "tutela", sfociate in misure di

pesante interferenza amministrativa da parte dello Stato quando non addirittura nell'eversione del patrimonio ecclesiastico.

È andato in ogni modo confermando quel dovere di partecipazione anche economica dei fedeli in favore della Chiesa, che si è formulato poi in maniera semplice e chiara in uno dei tradizionali "precetti": « *Sovvenire alle necessità della Chiesa contribuendo secondo le leggi e le usanze* ».

Tale dovere si è comunemente espresso attraverso tre forme principali di "sovvenzione":

* le offerte in denaro o in natura, date dai fedeli spontaneamente o in risposta a sollecitazioni pastorali in occasione di particolari circostanze o a titolo di tributo;

* le offerte connesse con la celebrazione di Sacramenti o di sacramentali, in primo luogo della S. Messa, avviate come occasione per l'espressione della propria partecipazione ecclesiastica e della carità concreta nei momenti significativi della propria esistenza e della vita familiare;

* i lasciti di beni sotto forma di donazione, eredità o legato, o di costituzione di fondazioni pie di vario tipo.

II. - INDIRIZZI CANONICI E DISPOSIZIONI CONCORDATARIE PER SOVVENIRE ALLE ATTUALI NECESSITÀ DELLA CHIESA

La disciplina attuale della Chiesa

7. - La coscienza e gli indirizzi della Chiesa in questa delicata materia, approfonditi nella luce del Concilio, so-

no oggi opportunamente riassunti in alcune norme del nuovo Codice di Diritto Canonico, che è utile richiamare:

1. Tra i doveri fondamentali dei membri della Chiesa, cioè dei credenti battezzati in Cristo ("christifideles"), il can. 222, § 1 enumera il seguente: « I fedeli hanno il dovere di sovvenire alle necessità della Chiesa, per permetterle di disporre di quanto è necessario per il culto divino, per le opere dell'apostolato e della carità e per l'onesto sostentamento dei ministri sacri ».

2. A sua volta « la Chiesa cattolica ha il diritto nativo, indipendentemente dal potere civile, di acquistare, possedere, amministrare e alienare be-

ni temporali per conseguire i fini che le sono propri » (can. 1254, § 1).

3. Conseguentemente « il Vescovo diocesano è tenuto a ricordare con chiarezza ai fedeli l'obbligo di cui al can. 222, § 1, urgendone l'osservanza in modo opportuno » (can. 1261, § 2): ciò può avvenire o attraverso l'imposizione di tributi ecclesiastici (cfr. can. 1260) o, più normalmente, attraverso la richiesta di contributi rivolta alla generosità dei fedeli (cfr. can 1262) o educando la libera iniziativa di questi (cfr. can. 1261, § 1).

Gli sviluppi conseguenti alla revisione del Concordato

8. - Nel nostro Paese l'ordinamento dei beni ecclesiastici e la disciplina delle risorse necessarie alla vita e alla attività della Chiesa hanno conosciuto una storia secolare dai molteplici e complessi risvolti.

Da qualche anno si parla di novità e di riforme, introdotte dalla revisione del Concordato, e molti fedeli assistono all'avvio di profonde trasformazioni senza comprenderne il significato e le prospettive, perché scarsamente aiutati da un'insufficiente informazione ecclesiastica, dalle ansietà di qualche sacerdote e dalle imprecisioni dei mezzi della comunicazione sociale.

Che cosa sta avvenendo?

Fino al 1984, l'ordinamento degli enti e dei beni della Chiesa in Italia era per larga parte caratterizzato dal cosiddetto sistema beneficiale. Al sostentamento della maggior parte dei sacri ministri (Vescovi, parroci, canonici) si provvedeva attraverso un complesso meccanismo: era stato costituito e "personificato" un complesso di beni, giuridicamente unito all'ufficio pastorale di questi ministri, i cui redditi erano destinati al loro congruo sostentamento. I diversi "benefici" erano stati riconosciuti anche dallo Stato, il quale, a seguito delle travagliate vicende risorgimentali, si era anche impegnato a supplire le eventuali insufficienze dei loro redditi mediante un assegno integrativo, chiamato "congrua". La figura del beneficio era di-

ventata dominante, anche perché non dappertutto esisteva l'ente "chiesa parrocchiale" o l'ente "chiesa cattedrale"; e sui benefici si erano andati di fatto caricando anche taluni beni che la generosità dei fedeli aveva intenzionalmente destinato a finalità di culto, ad attività pastorali o alla carità.

9. - In conformità alle indicazioni del Concilio Vaticano II (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 20) e alle disposizioni del nuovo Codice di Diritto Canonico (cfr. cann. 1272 e 1274), gli Accordi di revisione del Concordato sottoscritti nel 1984 hanno soppresso il sistema beneficiale, perché ormai contrastante con tanti valori ecclesiali e pastorali, diventato spesso controproducente in ordine a una moderna amministrazione degli stessi beni donati dai fedeli alla Chiesa, appesantito da non poche pastoie burocratiche e poco consonante con una corretta impostazione delle relazioni tra Chiesa e Stato. Si è introdotto un nuovo sistema che, dopo la fase transitoria che stiamo vivendo (anni 1987-1989), si configurerà nella sua pienezza a partire dall'anno 1990.

Questi i suoi tratti fondamentali:

- i beni dei benefici soppressi vengono conferiti a un *Istituto diocesano per il sostentamento del clero*, che provvede ad amministrarli senza vincoli di tutela da parte dello Stato e in forma unitaria e razionale, destinandone i redditi al sostentamento del clero;

- i beni dell'ente chiesa parrocchiale sono trasferiti all'*ente parrocchia*, riconosciuto anche civilmente, perché ne usi per le finalità pastorali;

- alle *parrocchie* e alle *diocesi* vengono ritrasferiti dall'Istituto diocesano quei beni (chiese, episcopi, case canoniche, immobili adibiti ad attività pastorali o caritative, cespiti totalmente gravati da oneri di culto) che impropriamente erano intestati ai benefici;

- viene favorita la *razionalizzazione delle circoscrizioni territoriali* (diocesi e parrocchie), che non è priva di riflessi anche economici;

- la *remunerazione di tutti i sacerdoti che svolgono servizio in favore delle diocesi* è assicurata dal concorso diretto delle comunità presso le quali esercitano il proprio ministero, eventualmente integrata con i redditi dei beni ex-beneficiali dall'Istituto diocesano, il quale, in caso di necessità, può ricorrere a ulteriori integrazioni da parte dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero;

- *lo Stato continua a intervenire in favore della Chiesa cattolica in Italia*, rinnovando profondamente le motivazioni di questo impegno. Superate le forme antiche di finanziamento diretto, apre due nuove possibilità di

sostegno alla Chiesa, che agevolano la libera iniziativa dei cittadini, credenti o non credenti, nell'assegnare risorse alla Chiesa stessa per le esigenze di culto della popolazione, per attività caritative in Italia o nel Terzo Mondo, per il sostentamento del clero ove non si sia completamente provveduto per le altre vie.

Su alcuni aspetti ritorneremo nel corso di questo documento e in appendice. Qui ci limitiamo a ricordare che le innovazioni concordatarie non hanno investito tutta la complessa realtà dei beni e delle risorse nella Chiesa (si pensi alle realtà peculiari e ai flussi di risorse degli Istituti religiosi, delle Confraternite, delle pie fondazioni, delle diverse opere ecclesiastiche soprattutto di tipo formativo e assistenziale, delle associazioni di apostolato, dei gruppi e dei movimenti ecclesiastici, ecc.). Ma nello stesso tempo vogliamo sottolineare la reale importanza delle riforme intraprese, che toccano il tessuto ordinario della vita ecclesiastica (parrocchie e diocesi) e domandano di essere conosciute nelle loro linee e soprattutto nel loro spirito, per essere accompagnate a positivo compimento con il concorso responsabile di tutti.

Le esigenze attuali

10. - Un fatto rimane, peraltro, in tutta la sua concretezza: anche oggi la Chiesa, che pur si libera da strutture superflue e ritrova lo stile della semplicità e della sobrietà, ha bisogno di mezzi e di risorse per rispondere ai suoi compiti molteplici.

Anzi, le necessità della Chiesa in Italia sono notevolmente aumentate proprio in questi ultimi anni:

- le attività pastorali si fanno più articolate e si proiettano sempre più in prospettiva evangelizzatrice e missionaria, utilizzando anche strumenti economicamente impegnativi (mezzi della comunicazione sociale, scuole, corsi e convegni, proposte culturali, ecc.);

- le urgenze della carità si molti-

plicano, aprendo nuovi fronti soprattutto nella linea di un efficace intervento per la lotta contro le "nuove povertà" (tossicodipendenti, emarginati sociali, anziani abbandonati, immigrati dal Terzo Mondo, ecc.);

- in non poche diocesi è ancora viva l'esigenza della costruzione di nuove chiese e centri parrocchiali, mentre in tutte si fa di anno in anno più drammatico il problema della conservazione e del restauro delle chiese antiche e in genere dei beni culturali ecclesiastici;

- gli oneri per il sostentamento del clero e per la preparazione dei futuri sacerdoti restano pesanti, anzi, come nel caso dei Seminari, sono spesso aggravati proprio dalla doloro-

sa diminuzione del numero complessivo dei soggetti, a fronte della quale alcuni costi fissi permangono inalterati;

- vi sono opere e iniziative di lunga tradizione e di varia configurazione giuridica, sorte comunque dall'impulso della carità cristiana e animate dal clero secolare, dalle Famiglie religiose o da un prezioso volontariato laicale, che non possono essere dimenticate o messe a rischio, ma piuttosto domandano interventi creativi e generosi per favorirne il costante aggiornamento e renderne il servizio più concreto e qualificato;

- crescono infine i doveri di partecipazione allo sforzo generoso che la Chiesa esprime nell'esercizio delle sue responsabilità universali: si pensi alla urgenza di un più organico sforzo missionario in tutti i Continenti e al necessario sostegno da parte di tutti i cattolici all'opera instancabile della Santa Sede per la promozione della comunione fra tutte le Chiese e per la diffusione dei principi cristiani nelle relazioni con le autorità civili e nelle grandi istanze internazionali.

Se si considera, poi, che è diminuito il numero dei fedeli praticanti, mentre le opere della Chiesa per lo più restano con tutto il loro carico economico, e che a partire dall'anno 1990 non vi saranno più garanzie automaticamente assicurate nei settori impegnativi del sostentamento del clero e, almeno in parte, dell'edilizia di culto, i motivi di

giusta preoccupazione sembrano aumentare.

È corretto peraltro osservare che non mancano indicazioni di segno diverso: il livello di vita del nostro Paese va crescendo e quindi aumentano le disponibilità anche dei fedeli; e se, attraverso la revisione del Concordato, sono cadute alcune garanzie automatiche si sono però introdotte nuove possibilità di concorso agevolato alle necessità della Chiesa da parte di tutti i cittadini.

Alla Chiesa in Italia si aprono dunque nuove opportunità anche in questo campo: si tratta di coglierle attraverso una grande opera di educazione dei fedeli e una testimonianza sempre più trasparente e credibile dell'azione della Chiesa nella nostra società, che suscita crescente attenzione e partecipazione anche da parte di cittadini non praticanti sensibili alla solidarietà cristiana.

Del resto la secolare vicenda della Chiesa nel nostro Paese conosce una storia di generosa partecipazione popolare alle sue necessità e alle opere di bene da essa animate, le cui dimensioni sono difficilmente misurabili, tanto ne sono largamente diffusi i segni e la memoria. Non si tratta quindi di cominciare da zero; bisogna piuttosto aiutare a conoscere e a comprendere le crescenti necessità e a rinnovare con più viva coscienza ecclesiale quella partecipazione che, in Italia, ha fatto della Chiesa la Chiesa della nostra gente.

III. - COMUNIONE, CORRESPONSABILITÀ, PARTECIPAZIONE: LE MOTIVAZIONI TELOGICHE DI UN IMPEGNO

11. - Da dove deriva il dovere proprio di tutti i battezzati — siano essi chierici, religiosi o laici — di « *sovvenire alle necessità della Chiesa* »?

Non deriva soltanto dal principio elementare, secondo il quale ogni forma di aggregazione stabile di persone, che perseguitano convintamente e liberamente finalità comuni, è responsabile dei servizi e delle risorse che le sono necessari per vivere e per diffondersi.

Deriva, più profondamente, da una

precisa idea di Chiesa, quella che il Concilio ci ha insegnato: una Chiesa che è manifestazione concreta del mistero della *comunione* e strumento per la sua crescita, che riconosce a tutti i battezzati che la compongono una vera uguaglianza nella dignità e chiede a ciascuno l'impegno della *corresponsabilità*, da vivere in termini di *solidarietà* non soltanto affettiva ma effettiva, *partecipando*, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno, all'edificazione storica e concreta della

comunità ecclesiale e assumendo con convinzione e con gioia le fatiche e gli oneri che essa comporta (cfr. cann. 204 e 208).

Dunque una Chiesa che non sia praticamente distinta tra alcuni che fanno e comandano e altri che usano dei servizi da questi apprestati e ne pagano il pedaggio, una specie di grande "stazione di servizio" distributrice di beni spirituali per ogni evenienza della vita, ma che sia una comunità che educhi al senso della partecipazione come esigenza interiore di una fede matura e di una carità operosa, prima che come un obbligo, e che aiuti a spingere la logica della corresponsabilità fino alla solidarietà e alla messa a disposizione dei propri beni.

Vale del resto nella Chiesa una sorta di evangelica "legge dello scambio". Le parole dell'Apostolo Paolo sono estensibili all'intera Chiesa e a tutta la sua azione missionaria e pastorale: « Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali? » (1 Cor 9, 11). Il dono della fede che la Chiesa ci ha annunciata, i Sacramenti che per noi essa celebra, la Parola di Dio che essa ci spezza, la fraternità a cui ci educa, l'esperienza di vita rinnovata che ci permette di gustare, le imprese di animazione cristiana dell'ordine temporale cui essa ci sollecita e ci orienta sono valori che non hanno misura. Di fronte a tali valori è ancor poco "ricambiare" con l'impegno del-

la nostra persona e con l'apporto della nostra generosità, per aiutare la Chiesa stessa ad essere ancor oggi, per tanti altri, strumento di grazia e di vita come lo è stata per noi, e per realizzare tra fratelli di fede quella "uguaglianza evangelica" che è l'esito connaturale di un'autentica esperienza di carità e uno dei più trasparenti segni di credibilità della testimonianza ecclesiale: « Qui non si tratta di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di tare uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: colui che raccolse molto non abbondò, e colui che raccolse poco non ebbe di meno » (2 Cor 8, 13-15).

Questi valori e queste prospettive sono di fondamentale importanza e impegnano tutti a vivere la propria appartenenza alla Chiesa nello sforzo convinto di renderli esperienza precisa e concreta. Ma in primo luogo essi provocano la responsabilità dei pastori, Vescovi e preti: questa immagine di Chiesa rischia di rimanere generica e confusa o addirittura di apparire retorica se essi non offrono per primi ai fratelli di fede un esempio e una traccia per realizzarla, manifestando nello stile della loro vita e della loro guida pastorale la passione per l'edificazione di una comunità cristiana che le assomigli sempre di più.

IV. - CRITERI E FORME DELLA PARTECIPAZIONE

12. - In una materia complessa e segnata da tante vicende storiche, che hanno influenzato soprattutto nel nostro Paese mentalità e tradizioni, è bene richiamare alcuni criteri-guida a cui tutti — pastori e fedeli — dobbiamo riferirci in maniera sempre più consapevole nel vivere l'impegno della partecipazione al sostegno economico della Chiesa.

A) *Responsabilità dei cristiani e intervento dello Stato.*

La primaria responsabilità per il sostegno economico alla vita e all'azione

pastorale della Chiesa spetta ai fedeli e alle comunità cristiane (cfr. cann. 222 e 1260); lo Stato e, più in generale, le pubbliche istituzioni sono impegnati a dare un loro apporto in forme corrette e trasparenti, ma per diverso titolo (cfr. *Gaudium et spes*, 76).

La partecipazione delle comunità cristiane e di ciascun fedele al sostegno della Chiesa ha una radice teologica, è una questione di coerenza nell'appartenenza ecclesiale, è animata e sostenuta dalla fede e dalla carità; perciò, trattandosi di una obbligazione fondamentale dei battezzati, costitui-

sce anche la garanzia permanente e sicura della disponibilità di risorse per la Chiesa medesima. La generosità dei fedeli, illuminata dalla fede, non verrà mai meno.

L'apporto delle risorse pubbliche è invece fondato, in uno Stato democratico-sociale, sul doveroso apprezzamento della rilevanza etica, culturale e sociale della presenza e dell'azione della Chiesa nella trama viva della società in ordine alla formazione di quel tessuto di valori che fondano e presidiano un'autentica democrazia ispirata a principi di rispetto e promozione della persona umana, di giustizia e di solidarietà; e nello stesso tempo sul compito, che la Costituzione italiana assegna alla Repubblica, di rimuovere gli ostacoli e di promuovere le condizioni per il pieno esercizio delle libertà fondamentali dei cittadini, tra le quali vi è indubbiamente la libertà religiosa (cfr. artt. 3, 7, 8, 19, 20 Costituzione).

B) *Libertà dei fedeli e attenzione alle esigenze pastorali*

13. - La Chiesa ha sempre riconosciuto largo spazio alla libertà dei fedeli nell'orientare le loro offerte in favore di diverse finalità ecclesiali, e intende rispettare con scrupolo le specifiche intenzioni da loro indicate quando non contrastino con il bene comune (cfr. cann. 1300 e 1301).

Occorre però nello stesso tempo educare i fedeli a rispettare un ordine nella finalizzazione dei loro apporti.

È ovvio che la propria concreta comunità di appartenenza ecclesiale sia spesso la prima destinataria del nostro dono, ma non si può dimenticare che ogni comunità vive entro la più vasta realtà della Chiesa particolare, la diocesi, di cui è cellula viva e da cui è garantita nella sua vitalità (cfr. can. 1274, § 3), e che ogni Chiesa particolare è chiamata a esprimere fraterna solidarietà verso tutte le altre Chiese, particolarmente quelle più bisognose (*ibidem*), e a sostenere con il proprio apporto il centro visibile della comunità cattolica, cioè il Papa e gli Organismi di cui egli si serve per il suo servizio universale di carità (cfr. can. 1271).

La Chiesa poi apprezza che la generosità dei fedeli si orienti liberamente anche nella direzione degli Istituti di vita consacrata, delle associazioni variamente configurate che hanno finalità di apostolato o di animazione cristiana della società, delle molteplici opere e istituzioni, antiche e nuove, fiorite nel grande solco della carità cristiana; della promozione dell'arte e della cultura cristianamente ispirate e della salvaguardia e valorizzazione del cospicuo patrimonio storico-artistico consegnatoci dalle generazioni di fedeli che ci hanno preceduto.

Vogliamo sottolineare questa prospettiva. L'attenzione alla propria parrocchia, alla propria diocesi e alle necessità del Papa per l'aiuto a tutta la Chiesa dovrebbe esser avvertita sempre più da parte di tutti i fedeli, singoli e associati, come criterio di verifica di un senso di Chiesa veramente formato. La generosità e la libertà dei credenti saprà aprirsi anche ad altre destinazioni ecclesiali, ma nessuno dovrebbe trascurare quelle realtà — comunità parrocchiale, Chiesa particolare, Chiesa universale — che lo identificano nell'appartenenza ecclesiale originaria e che l'hanno generato ed educato alla fede.

In questa prospettiva vogliamo ringraziare i Religiosi e le Religiose per l'aiuto che già offrono a queste realtà ecclesiali secondo le indicazioni del can. 640, che propone al loro impegno di carità e povertà anche il sovvenire alle necessità della Chiesa con qualcosa dei propri beni. Nel contempo confermiamo ai Religiosi e alle Religiose la nostra sollecitudine fraterna per le loro necessità e ringraziamo con loro il Signore perché la generosità dei fedeli sa esprimersi concretamente come stima per il loro carisma e attaccamento e sostegno alle loro opere.

C) *Il diverso valore delle forme di contributo alla Chiesa*

14. - C'è un ordine da promuovere anche nelle forme concrete dell'apporto dei fedeli.

Stanno infatti per essere introdotte nel nostro Paese forme di agevolazione di tipo fiscale per il sostegno eco-

nomico alla Chiesa cattolica da parte dei cittadini, di cui meglio diremo in seguito: deducibilità dalla base imponibile IRPEF, fino alla misura di due milioni, delle offerte per il sostentamento del clero; possibilità di destinare alla Chiesa lo 0,8 per cento del gettito complessivo dell'IRPEF annuale.

Ebbene, si dovrà ricordare che l'apporto più ricco di valore cristiano resterà sempre quello che, nascendo da una coscienza formata e da un cuore generoso, che non misura vantaggi e svantaggi, si traduce in un sacrificio concreto non ripagato. Resta esemplare da questo punto di vista l'episodio evangelico dell'obolo della vedova (cfr. *Mc 12, 41-44*): per lo sguardo ammirato di Gesù non conta tanto la quantità dell'offerta, ma la disponibilità gratuita e totale da cui vengono i "due spiccioli": «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Perché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere». Del resto l'esperienza secolare della Chiesa dice che proprio su queste offerte "non agevolate" possono contare le comunità cristiane e s'appoggiano tante iniziative di bene, per non dire la quasi totalità.

Seguono poi le offerte deducibili, perché a fronte del vantaggio della riduzione della base imponibile IRPEF sta comunque un esborso personale, non completamente pareggiato dal vantaggio fiscale.

La scelta relativa alla destinazione dello 0,8 per cento del gettito IRPEF viene per ultima nella scala di valore, perché non "costa nulla", anche se da essa deriverà di fatto un apporto finanziario considerevole, in quanto è particolarmente adatta per coinvolgere anche il cittadino non praticante o addirittura non credente, il quale apprezza l'opera della Chiesa in Italia e intende che la collettività nazionale la riconosca e la sostenga, assegnandole una quota, seppur modesta, del gettito fiscale.

D) *Verifica e rinnovamento delle forme di partecipazione*

15. - L'apporto dei fedeli si deve

esprimere tenendo conto dell'evoluzione del contesto sociale ed economico in cui la Chiesa concretamente vive e nello stesso tempo dello sviluppo della coscienza della Chiesa medesima, rinnovata dai grandi insegnamenti del Concilio.

Sono rispettabili, e per alcuni aspetti sempre raccomandabili, le forme tradizionali di apporto, caratteristiche delle diverse aree ecclesiali d'Italia. Ma occorre che i fedeli acquistino una più precisa consapevolezza delle odierne necessità della Chiesa e si facciano disponibili a sovvenirvi in forme più moderne ed efficaci. Ci permettiamo qualche esemplificazione in proposito:

* nell'attuale contesto e nelle prospettive prevedibili della società italiana, la forma insieme più agile e più sicura di apporto non è quella affidata all'impulso emotivo ed episodico, ma quella del contributo regolare e stabile per le diverse necessità ecclesiali, che dovrebbe essere concepito come impegno di ciascuna famiglia cristiana e messo in qualche modo in bilancio nella programmazione mensile o annuale della destinazione delle risorse familiari.

* La convergenza su alcune finalità fondamentali e comuni, proposte dalla parrocchia, dalla diocesi o dalla Santa Sede, è praticamente più utile del perseguitamento di scopi personali o marginali, anche perché esalta quell'"anonimato" della carità che è espressione di autenticità evangelica.

* Le norme di derivazione concordataria hanno attribuito la personalità civile all'ente diocesi e all'ente parrocchia, riconoscendo così finalmente anche nell'ordinamento dello Stato l'identità e il rilievo di queste realtà fondamentali della vita e dell'organizzazione della Chiesa.

Ciò comporta che *diocesi e parrocchie possono essere come tali titolari di rapporti giuridici, compresa la proprietà di beni economicamente redditizi*. Sarà bene segnalare tutto questo all'attenzione dei fedeli, perché è importante che tali enti possano contare su un minimo di patrimonio stabile, non sostitutivo ma integrativo delle offerte e degli apporti ordinari ed u-

suali; va quindi ricordato che la generosità e la sensibilità ecclesiale dei fedeli può dare particolare attenzione a detti enti attraverso la forma delle donazioni, delle eredità e dei legati, fermo restando che diocesi e parrocchie dovranno poi sapersi aprire a quelle istanze di solidarietà e di perequazione tra gli enti della Chiesa, che abbiamo più volte richiamato.

* È bene evitare nella misura del possibile di porre a carico dell'ente a cui si dona oneri e condizionamenti, pur derivanti da apprezzabili intenzioni di devozione o di memoria, che siano eccessivi e rendano praticamente difficile una moderna gestione delle risorse generosamente donate alla Chiesa.

* La dimensione gioiosa e "festiva" dell'esistenza cristiana è un valore che non dev'essere negletto e può trovare legittima manifestazione nelle forme care alla tradizione pastorale e a una religiosità popolare ben orientata.

tata; ma vale anche a questo proposito il richiamo alla semplicità e alla sobrietà, che non tollera ostentazioni e sprechi, offensivi delle attese dei poveri e delle necessità della Chiesa, e invita a difendere la verità di quella dimensione educando a coglierne il senso più che enfatizzandone i segni.

* Occorre mettere ben in luce che *l'apporto dei fedeli non si esaurisce nel conferimento di denaro o di beni*; ci sono ancor oggi forme ulteriori e diverse di partecipazione, che hanno un valore spesso più prezioso: si pensi a talune forme di volontariato (dal campo pastorale a quello assistenziale fino a quello della conservazione e valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici locali), all'assicurazione di consulenze e di perizie tecniche e amministrative, alla prestazione di alcuni servizi (cura della chiesa e degli ambienti parrocchiali, assistenza domestica ai sacerdoti, collaborazione negli uffici parrocchiali, ecc.).

V. - PARTECIPAZIONE NELL'AMMINISTRAZIONE

16. - I valori della corresponsabilità e della partecipazione devono essere vissuti non soltanto nel momento del reperimento delle risorse necessarie alla vita della Chiesa ma anche in quello della loro amministrazione.

Ferma restando la particolare responsabilità del Vescovo e del parroco, tutti i fedeli, ma soprattutto i laici, sono chiamati a mettere a disposizione la loro competenza e il loro senso ecclesiale collaborando disinteressatamente ai diversi livelli dell'amministrazione ecclesiastica, particolarmente negli Organismi previsti dalla rinnovata legislazione canonica (Consiglio diocesano per gli affari economici, Consigli parrocchiali per gli affari economici, Consigli di amministrazione dei diversi enti ecclesiastici, Uffici amministrativi delle Curie, ecc.) e aiutando le molteplici iniziative di bene a svilupparsi in modo ordinato, coniugando la carità ardimentosa con la competenza e la prudenza.

A tutte le comunità, poi, deve essere dato conto, secondo le norme stabilite, della gestione dei beni, dei redditi, del-

le offerte, per rispetto alle persone e alle loro intenzioni, per garanzia di correttezza, di trasparenza e di puntualità e per educare un autentico spirito di famiglia nelle stesse comunità cristiane.

Competenza degli operatori, trasparenza delle gestioni, ecclesialità di stile e di metodo, coinvolgimento costante di tutta la comunità: sono questi i criteri, e nello stesso tempo le garanzie, di un'amministrazione davvero ecclesiastica.

17. - Ma che cosa comporta tutto questo in concreto? Non possiamo qui entrare nel merito dei singoli capitoli di una buona amministrazione ecclesiastica; la nostra Conferenza Episcopale sta preparando una *"Istruzione"* in materia, e in quella sede verranno date indicazioni più articolate e precise. Ci sia permesso tuttavia di ricordare sin d'ora alcuni aspetti che giudichiamo importanti:

a) la tradizione della Chiesa conosce, soprattutto in Italia, una varia molteplicità di enti, di istituzioni, di

iniziative, che diventano punto di riferimento della generosità dei fedeli; è una pluralità giustificata dalla diversità dei fini specifici che si perseguono, dalla varietà dei soggetti ecclesiali che ne sono animatori e responsabili, dalla complessità delle vicende storiche che ne sono all'origine, dalla libertà e imprevedibilità degli impulsi della carità apostolica e pastorale suscitata dallo Spirito Santo.

Questa pluralità è, di per sé, un valore e deve diventare una ricchezza di possibilità per la missione della Chiesa, che è il mistero dell'unità dei diversi; ma proprio per questo deve essere vissuta nel quadro della comunione, in special modo nell'unità della Chiesa particolare o diocesi, di cui il Vescovo è segno e fondamento visibile.

b) La normativa canonica generale e particolare vale per tutti gli enti, le istituzioni e le iniziative, nel rispetto dell'identità di ciascuna; la sua osservanza è condizione di chiarezza, di trasparenza, di ordinata collaborazione, di credibilità dell'immagine complessiva della Chiesa anche riguardo a «quelli di fuori» (cfr. *I Cor 14, 23-24*). È una disciplina che va lentamente precisandosi anche in sede diocesana attraverso i Sinodi e le disposizioni vescovili, frutto di consultazione e di collaborazione di fedeli competenti e prudenti: è importante che essa sia conosciuta e rispettata, e che gli Organismi delle Curie diocesane ne favoriscano la comprensione e ne aiutino l'applicazione in collaborazione con i Consigli diocesani e parrocchiali e con i responsabili dei diversi enti.

c) Segno concreto e non equivocabile di disponibilità alla comunione e alla solidarietà ecclesiali è la prontezza da parte di tutte le istituzioni e iniziative a concorrere spontaneamente alle eventuali forme di solidarietà

e di perequazione proposte dalla diocesi, in particolar modo in vista della costituzione del "fondo comune" previsto dal can. 1274, § 3, attraverso il quale il Vescovo possa provvedere alle necessità molteplici della diocesi e all'aiuto alle diocesi meno fortunate. Segno non meno concreto — è giusto ricordarlo — è il puntuale versamento da parte degli enti ecclesiastici dei tributi che il Vescovo è abilitato a imporre per le necessità generali della Chiesa.

d) È importante che le finalità originarie e costitutive degli enti ecclesiastici, anche sotto il profilo dell'amministrazione e della destinazione delle risorse economiche, siano fedelmente mantenute e sviluppate, secondo gli indirizzi della Chiesa; a meno che la Chiesa stessa riconosca gli estremi per la soppressione o la trasformazione degli enti medesimi.

Questa esigenza assume in Italia un particolare rilievo, proprio per la secolare tradizione da cui non pochi enti provengono. Particolarmenete per quanto concerne le Confraternite non mancano casi di dolorosa deviazione dalla figura e dalle finalità proprie di queste singolari forme di iniziativa apostolica dei fedeli, e tentativi di sottrazione, qualche volta ostinata, alla vigilanza e agli indirizzi del Vescovo, anche in relazione alla gestione dei patrimoni e delle risorse. La revisione del Concordato offre anche in questo campo la possibilità di chiarire e di razionalizzare le situazioni esistenti, spesso precarie. La natura ecclesiale di queste realtà richiede che non si perda questa occasione al fine di ricomporre pienamente l'orizzonte dei valori di spiritualità, di apostolato e di carità nel quale soltanto le Confraternite trovano il loro significato e possono offrire alla Chiesa il loro apporto prezioso.

VI. - EDUCAZIONE ALLA PARTECIPAZIONE

18. - Quello del reperimento e della amministrazione delle risorse economiche non è un aspetto isolato nel più vasto quadro ecclesiale; anche nella

Chiesa ogni profilo dell'esperienza comunitaria è intrecciato strettamente a tutti gli altri.

Se la comunità cristiana è convinta

e operosa e se vive intelligentemente le sue responsabilità educative, anche il problema delle risorse trova appropriata soluzione.

Il primo modo di educare a dare è quello di offrire ai fedeli e, più largamente, alla gente l'immagine di comunità cristiane che siano veramente se stesse. I Vescovi italiani l'hanno insistentemente affermato in questi anni post-conciliari, anche con indirizzi pastorali comuni, che intrecciano costantemente i grandi temi dell'evangelizzazione, della comunione, della ministerialità ecclesiale, della carità, dell'impegno missionario, della promozione umana: è urgente far crescere comunità che siano vere famiglie di credenti, che non si limitino alle dimensioni rituali, al supporto alla religiosità tradizionale, alla coltivazione delle memorie locali, ma siano centri vivi di catechesi, di iniziative caritative, di missionarietà in mezzo alla gente, di animazione culturale e sociale nello spirito del Vangelo. La gente impara a dare volentieri alla Chiesa quando vede che essa crede alla Parola che predica, ha la passione per il servizio operoso, mostra genialità creativa per rispondere ai bisogni di tutti, ma specialmente dei ragazzi e dei giovani, dei malati e dei sofferenti, degli antichi e nuovi poveri, di quanti si dedicano senza risparmio a Dio e ai fratelli nella vita consacrata, nel ministero pastorale, nell'impegno missionario secondo gli orizzonti della mondialità.

Ma c'è anche un'educazione specifica, che deve essere promossa mediante

un'intelligente catechesi fin dalle esperienze di vita ecclesiale. Occorre far comprendere le ragioni teologiche, fondate sul Battesimo, sulla Cresima e sull'Eucaristia che motivano la partecipazione economica nella Chiesa; illustrarne le varie necessità pastorali e missionarie; proporre la grandezza e la gioia del dare, dell'essere protagonisti — come singoli e come famiglia cristiana partecipanti attivamente alla liturgia domenicale — della vita e degli sforzi pastorali della propria comunità e della Chiesa intera, sia pur con poveri mezzi; superare mentalità e tradizioni di passiva e comoda dipendenza, o addirittura di pretesa, dalle superiori istanze ecclesiastiche o dallo Stato.

I fedeli devono anche essere aiutati a comprendere che una sufficiente autonomia economica delle comunità in cui si esprime la loro appartenenza ecclesiale — la diocesi non meno della parrocchia — è condizione necessaria per permettere alla Chiesa di disporre delle risorse complessive in favore di tutte le finalità che urgono e stimolano la sua sollecitudine universale; senza dimenticare che questa autonomia rappresenta anche una concreta garanzia di libertà per l'annuncio coraggioso e la testimonianza provocante del Vangelo di fronte alle istituzioni politiche e ai possibili condizionamenti di forze culturali e sociali ricche di mezzi e capaci di crescente pressione sull'opinione pubblica e sul costume.

VII. - PARTECIPAZIONE AL SOSTENTAMENTO DEL CLERO

19. - Fin dalle sue origini, la Chiesa ha avvertito la necessità di provvedere al sostentamento di coloro che Gesù ha chiamato gli "operai" del Vangelo (cfr. *Mt* 10, 10). Infatti, come l'Apostolo Paolo ricorda con chiarezza, « il Signore ha disposto che quelli che annunziano il Vangelo vivano del Vangelo » (*I Cor* 9, 14).

Questa parola impegna oggi la Chiesa in Italia a provvedere in particolare ai Vescovi e ai sacerdoti secolari o re-

ligiosi che svolgono il loro ministero a servizio delle diocesi, in attesa che si definiscano in modo più chiaro ed omogeneo la figura e il servizio dei diaconi permanenti e la collaborazione pastorale a tempo pieno delle religiose.

Si tratta di assicurare agli odierni "operai del Vangelo", come vuole la legge della Chiesa, « una remunerazione adeguata alla loro condizione, tenendo presente sia la natura dell'ufficio che svolgono sia le circostanze di

luogo e di tempo, perché con essa possono provvedere alle necessità della propria vita e alla giusta retribuzione di chi è a loro servizio. Così pure occorre fare in modo che essi usufruiscono della previdenza sociale, con la quale sia possibile provvedere convenientemente alle loro necessità in caso di malattia, di invalidità o di vecchiaia » (can. 281, §§ 1 e 2).

Non è questo certamente né l'unico né il principale problema per la Chiesa. Esso però riveste una concreta e permanente importanza, sia per quella esigenza di "contraccambio" dovuto a chi « semina in noi cose spirituali » (*1 Cor 9, 11*) « affaticandosi nella predicazione e nell'insegnamento » (*1 Tm 5, 17-18*), che è iscritta nella logica della comunione ecclesiale, sia per mettere in grado ogni Vescovo e prete di dedicarsi con libertà evangelica al molteplice esercizio di un ministero pastorale che si fa sempre più impegnativo e faticoso, anche per la crescita della età media e la diminuzione numerica dei sacerdoti.

Si aggiunga che proprio nella materia del sostentamento del clero la recente revisione del Concordato ha introdotto indirizzi di radicale rinnovamento, rispetto agli equilibri sin qui garantiti dal sistema beneficiale-congruale.

20. - Le nuove prospettive che si aprono e gli impegni cui siamo chiamati possono essere così sinteticamente indicati all'attenzione responsabile di tutti:

a) Spetta anzitutto alla comunità parrocchiale o all'ente ecclesiastico presso il quale il sacerdote svolge il ministero provvedere al sostentamento di questi, tenendosi ovviamente conto anche degli eventuali stipendi che il prete riceve quando il suo servizio ha rilievo civile e di parte delle pensioni che avesse maturato nell'eser-

a) Una parola ai preti e ai Vescovi

21. - Il diritto di "vivere del Vangelo" ci è assicurato dalla Chiesa, fedele alla parola del Signore. Ma esso trova significato autentico e garanzia concreta soltanto nel quadro dei valori evangelici vissuti.

cizio di un'attività ministeriale.

b) Se la comunità o l'ente non è in grado di provvedere completamente, secondo i criteri e le misure stabiliti dalla C.E.I. e periodicamente aggiornati, interviene l'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, impegnando i redditi dei beni già appartenenti ai benefici, che direttamente amministra.

c) Se neppure con l'intervento dell'Istituto si riesce ad assicurare al sacerdote quanto dovutogli, si fa ricorso, tramite l'Istituto Centrale per il sostentamento del clero, all'apporto derivante dalle due forme di sostegno agevolato alla Chiesa introdotte con la revisione del Concordato: le offerte deducibili fatte in favore del medesimo Istituto Centrale e una parte, determinata dalla C.E.I., della quota assegnata dai cittadini contribuenti alla Chiesa cattolica sullo 0,8 per cento del gettito complessivo IRPEF.

Come si vede, il nuovo sistema cerca di comporre ordinatamente la primaria responsabilità della comunità cristiana verso coloro che la servono e la presiedono, la valorizzazione del patrimonio ex-beneficiale secondo i suoi fini originari e costitutivi, e il libero apporto dei cittadini, non soltanto praticanti o credenti, agevolato dallo Stato.

Tutto questo si muove in una linea di solidarietà e di perequazione tra le comunità cristiane e tra gli stessi sacerdoti: a chi maggiormente può è chiesto di dare di più, onde permettere di intervenire in favore di chi può meno e così « fare uguaglianza » (*2 Cor 8, 13*).

Non possiamo in questa sede dilungarci oltre nella descrizione del nuovo sistema.

Ci preme piuttosto dire una parola franca e serena ai nostri preti, e a noi Vescovi con loro, e a tutti voi fedeli.

Per sperimentare quaggiù la verità del "centuplo" promessoci occorre "lasciare tutto" davvero (cfr. *Mc 10, 28-31*), comprese le ansietà sfiduciate e la ricerca di sicurezze per vie che non sono evangeliche.

Sì, il Signore l'ha promesso: a chi si spende senza riserve per l'annuncio del Vangelo non mancherà quel "pane quotidiano" che egli ci ha insegnato a domandare al Padre (cfr. *Mt* 6, 11), e anche più; il suo Spirito saprà sempre suscitare nel cuore dei credenti la coscienza convinta e gioiosa di dover concorrere, anche attraverso la trama della solidarietà interecclesiale, a far sì che i continuatori del servizio apostolico, nutrendosi oggi di quel pane, possano ancora domani dedicarsi totalmente all'annuncio della salvezza e al servizio della gente. È questione di fede nella parola di Gesù e di fiducia nella forza educatrice del nostro ministero! Del resto, anche l'esperienza da sempre lo conferma: dalle mani dei preti convinti, generosi, distaccati, non cessa di passare il flusso della carità dei fedeli, che basta per loro e giova a tanti altri; mentre nelle mani dei preti sfiduciati, preoccupati della sicurezza e perciò attaccati al denaro, quel flusso spesso si inaridisce.

È in questo orizzonte di libertà e di fierezza apostolica che sapremo trovare lo stile giusto nel vivere il rapporto con le nostre comunità anche in questa delicata materia. Avremo il coraggio di chiedere ai fedeli con franchezza evangelica, ma soprattutto la sapienza di educare con la testimonianza della nostra vita, prima che con le parole e le disposizioni della Chiesa, senza alterare l'ordine dei valori che sono in gioco: « Non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori, ma ai genitori per i figli. Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime. Se io vi amo più intensamente, dovrei essere riamato di meno? » (*2 Cor* 12, 14-15).

Che se anche avvenisse di sperimentare momenti di difficoltà economica personale o comune, riscopriremo la gioia e la fierezza di condividere più profondamente la vita e le vicende delle comunità nella buona e nella cattiva sorte, avendo liberamente accettato la precarietà di questa evangelica dipendenza dagli altri fratelli di fede come caratteristica peculiare, anzi in un certo senso come elemento identi-

ficante, della nostra povertà di preti secolari, secondo quanto ci ha insegnato l'Apostolo: « Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza » (*Fil* 4, 11-13).

In questa prospettiva va inserito anche il problema, talvolta angustiante, della nostra vecchiaia. Dovremo certamente educare le nostre comunità a saperci accogliere, o in ogni modo a provvedere per noi, anche a quando le nostre forze verranno meno; pronti però a dare l'esempio di una solidarietà fraterna tra noi, che preordina con liberi apporti forme diocesane di sostegno, di assistenza e di accoglienza per chi è provato dalla malattia o impedito dall'età, come già lodevolmente avviene in diverse diocesi, e ad accettare anche i sacrifici propri di una condizione che non sempre potrà essere pari alla grandezza del servizio che abbiamo esercitato, non dimenticando che tanti anziani si trovano oggi in angustie ancor più gravi delle nostre.

22. - Ci si lasci ricordare, poi, che anche per noi deve valere quella correttezza e quella trasparenza che vorremmo fossero sempre di più tratti caratteristici di un'amministrazione ecclesiastica credibile. Vi sono aspetti di grande importanza nella gestione personale dei beni di cui disponiamo, che sono da riconsiderare con convinzione e con chiarezza.

Non dispiaccia se ne richiamiamo alcuni, in linea con il Concilio e con il Codice di Diritto Canonico:

a) « Mossi dallo Spirito del Signore, che unse il Salvatore e lo mandò ad evangelizzare i poveri, i preti, come pure i Vescovi, evitino tutto ciò che può allontanare i poveri, e più ancora degli altri discepoli di Cristo vedano di eliminare dalle proprie cose ogni ombra di vanità » (*Presbyterorum Ordinis*, 17e; cfr. anche can. 282, § 1).

b) I preti, « dato che il Signore è loro "parte di eredità" (*Nm* 18, 20), debbono usare dei beni temporali solo

per quei fini ai quali tali beni possono essere destinati secondo la dottrina di Cristo Signore e gli ordinamenti della Chiesa.

Quanto ai beni ecclesiastici propriamente detti devono amministrarli, come esige la natura stessa di tali cose, a norma delle leggi ecclesiastiche (...). Quanto poi ai beni loro assicurati in occasione dell'esercizio di qualche ufficio ecclesiastico, i preti, come pure i Vescovi (...), devono impiegarli anzitutto per il proprio onesto sostentamento e per l'assolvimento dei doveri del proprio stato; ciò che eventualmente rimane vogliono destinarlo per il bene della Chiesa e per le opere di carità» (*Presbyterorum Ordinis*, 17 c; cfr. anche can. 282, § 2).

c) I preti «non trattino dunque l'ufficio ecclesiastico come occasione di guadagno, né impieghino il reddito che ne deriva per aumentare le sostanze della propria famiglia» e quindi, «senza affezionarsi in alcun modo alle ricchezze, debbono evitare sempre ogni bramosia e astenersi accuratamente da qualsiasi tipo di commercio» (*Presbyterorum Ordinis*, 17 c; cfr. anche cann. 285 e 1392).

d) In questo contesto deve essere richiamato con forza il dovere di ciascun prete e di ciascun Vescovo, tante volte ribadito dai Sinodi diocesani, di fare testamento, depositandone copia presso la Curia diocesana o persona fidata, evitando così che i beni deri-

vanti dal ministero, cioè dalla Chiesa, finiscano ai parenti per successione di legge; e di formulare le proprie volontà in coerenza con i valori sopra ricordati disponendo in favore della Chiesa dei beni di origine ministeriale e non temendo di "restituire" alla Chiesa stessa l'incommensurabile ricchezza spirituale da essa ricevuta anche destinandole i propri beni personali. Non si dimentichi, del resto, che il già citato can. 222, che stabilisce per tutti i "fedeli" il dovere di sovvenire alle necessità della Chiesa e di soccorrere i poveri con i propri redditi, vale anche per Vescovi e preti, i quali, prima che "ministri", sono "battezzati".

e) Ma soprattutto va messa in piena luce nella coscienza sacerdotale quella pagina appassionata del Concilio, nella quale siamo «invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possiamo conformarci a Cristo in modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggior prontezza il sacro ministero. Cristo infatti da ricco che era è diventato povero per noi, perché la sua povertà ci facesse ricchi; e gli Apostoli, dal canto loro, hanno testimoniato con l'esempio personale che il dono di Dio, che è gratuito, deve essere trasmesso gratuitamente, sapendo vivere nell'abbondanza e nella indigenza» (*Presbyterorum Ordinis*, 17 d; cfr. 2 Cor 8, 9; At 8, 18-25; Fil 4, 12).

b) Una parola ai fedeli

23. - La responsabilità di provvedere ai vostri Vescovi e ai vostri preti torna sempre più ad essere impegno e onore vostro, come alle origini della Chiesa.

Sappiamo di poter confidare sul vostro senso di responsabilità, educato dalla fede e dall'affetto che nutrite verso di noi. Vale ancora una volta la legge dello "scambio evangelico": «Chi viene istruito nella dottrina faccia parte di quanto possiede a chi lo istruisce» (*Gal 6, 6*).

Vescovi e preti, siamo per voi. Se talvolta la nostra povera umanità vela lo splendore della Parola che vi annunciamo e la nostra incerta carità

non riesce a pareggiare l'impeto dell'amore di Cristo che ci manda a vostro servizio, la nostra vita è stata però interamente e liberamente a voi consacrata nel suo Nome e ogni giorno la vorremmo gioiosamente consumare condividendo le vostre fatiche e sostenendo le vostre speranze.

Osiamo perciò chiedervi di "aprire con noi un conto di dare e avere" nella logica paradossale del Vangelo, come fecero quelli di Filippi con l'Apostolo Paolo prendendo concretamente parte alle sue tribolazioni mediante il sostegno economico (*Fil 4, 14-15*); sapendo che «non è però il vostro dono che ricerchiamo, ma il frutto che ri-

donda a vostro vantaggio» (*Fil* 4, 17). Anche per voi, infatti, questa rinnovata forma di comunione fraterna con i vostri pastori può diventare esperienza spiritualmente arricchente: i vostri doni «sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio»; e Dio «a sua volta colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù» (*Fil* 4, 18-19).

Così potremo anche render vero l'augurio che il Papa Giovanni Paolo II esprimeva al Presidente della nostra Conferenza Episcopale il 5 agosto 1985, dopo l'entrata in vigore della riforma concordataria: «Il nuovo sistema [di sostentamento del clero] contribuisca a rendere più viva la coscienza dei sacerdoti e dei fedeli di appartenersi gli uni agli altri, e di essere tutti, ciascuno in conformità al proprio stato e secondo le proprie capacità, responsabili della vita e dell'azione della Chiesa» (*Notiziario della C.E.I.* n. 12, 31 agosto 1985 p. 397).

La partecipazione dei fedeli anche al sostegno economico, segno e frutto di una consapevole corresponsabilità ecclesiale, concorrerà così a far crescere — ed è la cosa che importa — la grazia e l'esperienza della comunione.

24. - Anche qui non possiamo dilungarci in precisazioni concrete e in disposizioni amministrative, che saranno via via presentate all'attenzione dei fedeli.

Ci sia permesso, tuttavia, di far cenno almeno a un aspetto, il cui rilievo non vorremmo fosse oscurato dall'organico dispiegarsi del nuovo sistema di sostentamento del clero. Si tratta dell'offerta che accompagna la richiesta di celebrazione della Santa Messa e di "applicazione" del suo frutto secondo una speciale intenzione cara all'offerente.

La rinnovata disciplina della Chiesa raccomanda vivamente ai sacerdoti di celebrare la Messa per le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei più poveri, anche senza ricevere alcuna offerta (cfr. can. 945, § 2); nello stesso tempo però ricorda che «i fedeli che danno l'offerta perché la Messa venga celebrata secondo la loro intenzione contribuiscono al bene della Chiesa e mediante tale apporto partecipano alla sua sollecitudine per il sostentamento dei ministri e il sostegno delle sue opere» (can. 946).

Si tratta di una forma discreta e delicata di partecipazione alle necessità dei sacerdoti, spesso animata dalla riconoscenza e dall'amicizia verso un prete cui si è spiritualmente debitori o dalla stima per la sua pietà e per il suo zelo pastorale. In continuità con una lunga tradizione ecclesiale, tale forma merita di essere coltivata, motivandola correttamente ed evitando assolutamente anche la sola apparenza di contrattazione o di commercio (cfr. can. 947).

CONCLUSIONE

25. - Al termine di queste riflessioni e indicazioni, ci viene spontaneo di ritornare alla possibile obiezione dalla quale eravamo partiti: è stato il nostro un discorso da Vescovi o invece questo documento è il segno di una nostra troppo interessata considerazione delle difficoltà dell'oggi e dei rischi del domani, che cerca di ammantarsi di parvenze teologiche e di motivazioni pastorali?

La riflessione condotta insieme nell'Assemblea Generale di Collevalenza, preparando con impegno il documen-

to, ci ha serenamente convinti che anche nel proporvi queste cose stiamo edificando la Chiesa di Gesù.

Sappiamo bene che la Chiesa non è l'esito di una nostra capacità di intrapresa né tantomeno può somigliare a un'azienda da gestire con razionalità efficientistica. Essa è dono del Padre, è comunione in Cristo di persone vive, è miracolo continuamente suscitato dalla potenza dello Spirito. Mandata ad annunciare l'amore misericordioso di Dio per il mondo, essa non si può identificare e valutare secondo i cri-

teri dell'imponenza dei mezzi di cui dispone e della qualità delle risorse umane che sa implicare. E però siamo anche convinti che, se è vero che non sono i mezzi a fare la Chiesa, è altrettanto vero che una Chiesa che cresce sotto l'azione dello Spirito del Risorto investe nella novità cristiana anche la realtà delle risorse umane e materiali, fino alla dimensione economica.

Quando ci si sforza veramente di "essere di Cristo", tutto diventa "nostro", anche il mondo e le sue possibilità (cfr. *1 Cor 3, 21-23*); il mondo, le cose, i soldi non sono più per i credenti né suggestioni ingannatrici né forze oscure che incutono paura. Se ne può ormai usare in libertà, mettendole a servizio di quello che conta: la più ampia diffusione della Parola che salva e la prassi della solidarietà fraterna che anticipa in qualche modo « la nuova terra » (2 Pt 3, 13).

Vorremmo dunque che le nostre riflessioni e indicazioni fossero accolte così: come un invito fiducioso a por-

tare fin nella concretezza delle cose la logica e le esigenze della comunione, grazie alla libertà per la quale Cristo ci ha riscattati e nella quale il suo Spirito ci sostiene, per far sì che, coiugando con intelligenza di fede la sobria semplicità e l'avvedutezza evangelica domandate agli amministratori delle cose di Dio (cfr. Mt 24, 47; 1 Pt 4, 7-10), la Chiesa apra sempre più la strada alla Parola della salvezza, che vuol raggiungere ogni uomo e ogni donna anche in questa nostra complessa e distratta società.

È in questa prospettiva e con questo spirito che abbiamo osato con franchezza "parlare di soldi" con voi e che, concludendo, affidiamo alla vostra sensibilità cristiana e alla vostra provata generosità l'esortazione dell'Apostolo: « Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia » (2 Cor 9, 7).

Roma, 14 novembre 1988

Appendice al documento

I

Nel testo del documento si è fatto cenno a due nuove forme di sostegno alla Chiesa cattolica introdotte dagli accordi di revisione del Concordato, attraverso le quali si esprimeranno il concorso dello Stato democratico-sociale e la libera scelta dei cittadini.

La scelta fatta è profondamente innovativa; è bene quindi, mentre si va preparando un'opportuna opera di informazione in merito, tratteggiare fin d'ora le linee fondamentali delle due forme richiamate. Si tratta di questo:

1. - *Deducibilità dalla base imponibile IRPEF, fino alla misura di due milioni, delle offerte indirizzate da persone fisiche all'Istituto Centrale per il sostentamento del clero.*

Questo primo canale di finanziamento agevolato alla Chiesa cattolica si aprirà il 1° gennaio 1989, come previsto dall'art. 46 della legge 20 maggio 1985, n. 222 (*Gazzetta Ufficiale*, Supplemento

ordinario del 3 giugno 1985) e dall'art. 10, comma primo, lett. t) del Testo Unico delle imposte sui redditi (D.P.R. 22 dicembre 1986, n. 917).

Sono ammesse a deduzione fiscale, fino all'importo di due milioni annui, le erogazioni liberali fatte dalle persone fisiche a favore dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero della Chiesa cattolica.

Le offerte fatte nel corso del 1989 potranno esser portate in deduzione nella dichiarazione dei redditi 1989 che dovrà essere presentata entro il 31 maggio 1990. E così di seguito negli anni successivi.

Le modalità secondo le quali tali offerte potranno essere operate, in una o più soluzioni, ai fini della loro deducibilità saranno determinate quanto prima con decreto del Ministro delle Finanze.

L'importo delle offerte sopra indicate verrà esclusivamente destinato dal-

l'Istituto Centrale in favore del sostentamento del clero che opera in servizio delle diocesi italiane, mediante interventi ripartiti tra i singoli Istituti diocesani, che mettano questi in grado di integrare la remunerazione di quei sacerdoti della diocesi ai quali non può essere completamente assicurata la misura loro spettante da parte degli enti presso i quali essi operano.

2. - Facoltà di determinare liberamente da parte dei cittadini contribuenti la destinazione della quota dello 0,8 per cento del gettito complessivo annuo dell'IRPEF a scopi di carattere religioso a diretta gestione della Chiesa cattolica.

Questo secondo canale di finanziamento agevolato alla Chiesa cattolica si aprirà con il 1° gennaio 1990, ai sensi dell'art. 47, comma secondo, della legge 20 maggio 1985, n. 222.

Nella dichiarazione dei redditi delle persone fisiche relativa all'anno 1990, da presentare entro il 31 maggio 1991, i cittadini potranno liberamente operare una scelta: lo 0,8 per cento del gettito complessivo dell'IRPEF per l'anno 1990 potrà essere da loro destinato o a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale oppure a scopi di carattere religioso a diretta gestione della Chiesa cattolica (anch'essi però di grande valore umano e sociale). E così di seguito negli anni successivi.

I modelli 740, 101 e 201 saranno all'uopo muniti di spazi aggiuntivi appo-

sitamente riservati all'espressione di tale scelta.

La quota dello 0,8 per cento sarà calcolata non sull'imposta dovuta dalle singole persone, ma sul gettito complessivo IRPEF; in pratica, verranno contate le scelte espresse per l'una e per l'altra destinazione e l'importo corrispondente allo 0,8 per cento del gettito complessivo verrà ripartito tra lo Stato e la Chiesa cattolica nella proporzione della scelta medesima.

La scelta in favore della Chiesa cattolica comporta:

- che la quota dello 0,8 per cento del gettito complessivo IRPEF ad essa destinata dallo Stato sarà devoluta alla Conferenza Episcopale Italiana;
- che questa sarà tenuta a ripartire tale quota in vista del perseguitamento di tre specifiche finalità: esigenze di culto della popolazione (costruzione di nuove chiese, conservazione o restauro degli edifici di culto e delle strutture pastorali, sostegno all'attività evangelizzatrice, ecc.), interventi caritativi a favore della collettività nazionale o di Paesi del Terzo Mondo, sostentamento del clero cattolico nella misura in cui non vi si sia potuto provvedere attraverso le altre vie.

Tale ripartizione sarà stabilita per ciascun anno dall'Assemblea Generale dei Vescovi italiani, tenendo opportunamente conto, tra l'altro, delle situazioni e delle necessità delle singole diocesi, e ne sarà dato annualmente pubblico rendiconto.

II

E bene a questo punto ricordare, per connessione, che nell'ordinamento italiano sono già in atto altre possibilità di deduzione fiscale di offerte fatte in favore di enti anche ecclesiastici, previste non dal Concordato ma da leggi dello Stato. Indichiamo di seguito le due principali:

1. - I titolari di reddito di impresa, siano persone fisiche o persone giuridiche, possono dedurre dalla base imponibile rispettivamente dell'IRPEF o dell'IRPEG le offerte fatte a favore di

persone giuridiche che persegono esclusivamente finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria, culto, fino ad un massimo del 2 per cento del loro reddito (art. 65, comma secondo, del D.P.R. 22 dicembre 1986, n. 917).

Questa possibilità di deduzione vale quindi anche per le offerte fatte in favore di enti ecclesiastici civilmente riconosciuti (diocesi, parrocchia, seminario, istituti per il sostentamento del clero, opere o fondazioni ecclesiasti-

che, istituti religiosi, ecc.), poiché questi perseguono per natura loro finalità di religione e di culto.

2. - Le persone fisiche e le persone giuridiche possono dedurre dal reddito imponibile i contributi, le donazioni e le oblazioni erogate in favore di organizzazioni non governative che operano nel campo della cooperazione con i Paesi in via di sviluppo, riconosciute idonee dal Ministero degli Affari Esteri, fino alla misura del 2 per cento di detto reddito (artt. 28 e 30 della legge 26 febbraio 1987, n. 49).

Tra queste organizzazioni non governative riconosciute idonee vi è la *"Caritas Italiana"*, avente sede in Roma, via F. Baldelli, n. 41, che è anche ente

ecclesiastico civilmente riconosciuto.

Si ricordi, inoltre, che queste due possibilità di deduzione sono cumulabili con quelle di derivazione concordataria. Le persone fisiche, dunque, possono portare in deduzione le offerte a favore dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero e quelle (fino al 2% del reddito) erogate con riferimento alla legge n. 49 del 1987; se poi sono titolari di reddito di impresa possono portare in deduzione anche le offerte (per un ulteriore 2%) effettuate a favore di enti con finalità di religione e di culto. Le persone giuridiche, infine, possono cumulare quest'ultima possibilità con quella prevista dalla legge n. 49 del 1987.

III

Abbiamo già brevemente richiamato nel testo del documento il significato etico-culturale e il valore democratico di queste disposizioni di legge, attraverso le quali i cittadini italiani possono concorrere al sostegno economico della Chiesa o con risorse proprie, avendone un parziale vantaggio fiscale, oppure decidendo liberamente la destinazione di una modesta quota del gettito fiscale complessivo che perviene annualmente allo Stato.

Vogliamo qui sottolineare l'atteggiamento di libertà e di coraggio con cui la Chiesa in Italia vive questo momento di trasformazione e di sviluppo: la Chiesa ha rinunciato alle precedenti forme di finanziamento diretto da parte dello Stato e ha consapevolmente assunto il rischio dell'affidamento, sotto questo profilo, alle libere scelte dei cittadini, rese possibili o agevolate dallo Stato. Anche questo gesto si inserisce in quello stile di sobrietà e in quella confidenza nella forza del messaggio cristiano, che abbiamo richiamato, ed esprime in forma moderna quello spirito di povertà, che deve essere « la gloria e la testimonianza della Chiesa di Cristo » (*Gaudium et spes*, 88 a).

Ma proprio perché le libere scelte dei cittadini, e anzitutto di quelli tra

loro che sono anche fedeli, possano consapevolmente esprimersi è importante sviluppare un'azione di corretta e motivata informazione circa le possibilità di apporto alla Chiesa che sono state sopra indicate.

La Conferenza Episcopale Italiana, in spirito di servizio a tutte le diocesi, sta studiando e programmando alcune linee promozionali sia per animare le comunità cristiane sia per informare la più vasta opinione pubblica; esse saranno da tradurre in atto attraverso un'attiva collaborazione soprattutto con le diocesi e con le parrocchie, con le diverse realtà associative e le organizzazioni espressive del mondo cattolico, con gli strumenti della comunicazione sociale di ispirazione cristiana.

Di tutto questo sarà data via via opportuna notizia. Nutriamo il desiderio e la speranza che gli elementi essenziali di queste nuove prospettive possano giungere a tutti i fedeli e che, attraverso fedeli consapevoli e convinti, queste informazioni, implicanti a loro modo anche una dimensione evangelizzatrice, possano raggiungere tante altre persone che guardano o potrebbero guardare con stima e con simpatia alla Chiesa che è in Italia, alle sue opere e alle sue necessità.

Messaggio della Presidenza

Per la Giornata mondiale di lotta contro l'AIDS

In occasione della Giornata mondiale per la lotta contro l'AIDS, celebrata il 1º dicembre, è stato diffuso il seguente messaggio:

L'AIDS rappresenta anche nel nostro Paese un grave problema, per la salute e per la vita di non poche persone. L'attuale mancanza di una cura efficace rende più drammatica la sofferenza non solo dei malati, ma anche dei loro familiari, degli operatori sociali e sanitari, dei ricercatori. Il problema assume così una portata sociale e, sia pure a diversi livelli e in varie forme, interpella tutti.

È interpellata anche la Chiesa, alla quale molte persone chiedono l'indicazione di criteri di orientamento morale ed insieme la collaborazione attiva alla cura e alla prevenzione di questa malattia.

In occasione della Giornata mondiale per la lotta contro l'AIDS la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana intende rivolgersi ad ogni persona sollecita del bene del prossimo e in particolare ai credenti per richiamare alcune responsabilità, che peraltro sono già oggetto di attenzione da parte di tanti di loro.

Il senso della solidarietà umana e cristiana ci impegna ad accogliere e a curare i malati di AIDS come ogni altro ammalato; anzi, per la gravità della loro situazione, con una generosità maggiore. Potremo così togliere questi fratelli da quella emarginazione sociale e morale nella quale talvolta vengono ingiustamente confinati.

Si apre qui un grande spazio di azione per le comunità socio-sanitarie e ospedaliere, per gli organismi ecclesiastici e per il volontariato.

I cristiani sono chiamati anzitutto ad intervenire nel campo della prevenzione della malattia, lasciandosi guidare dalla visione integrale della persona umana. Questo fondamentale criterio etico esige attenzione non solo agli aspetti igienico sanitari, ma anche a quelli più profondi e decisivi, che sono morali e spirituali. Del resto, essendo l'AIDS una malattia che si trasmette il più delle volte in seguito a determinati comportamenti di vita, la sua reale prevenzione non può fondarsi e svilupparsi se non sul senso di responsabilità morale della persona stessa: solo esso può garantire la difesa del bene della salute e della vita, sia propria che altrui.

La sfida sociale e culturale che proviene dal diffondersi dell'AIDS ci stimola a rispondere, alla luce della ragione e della fede, agli interrogativi sul senso del soffrire e del morire, come sul significato della sessualità umana e della fedeltà coniugale.

Con questo impegno di solidarietà autentica e globale potremo alleviare la solitudine e l'emarginazione, far rinascere la speranza, prevenire il diffondersi del male. Il Signore illumini le nostre coscienze, rafforzi la volontà, benedica la generosità di chi si pone a servizio della causa dell'uomo.

Roma, 30 novembre 1988

La Presidenza della C.E.I.

Nota pastorale dell'Episcopato italiano

RIPRISTINO E RINNOVAMENTO DELLE SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI ITALIANI

PRESENTAZIONE

I Vescovi italiani, in occasione della loro XXX Assemblea Generale, hanno deliberato il ripristino delle Settimane Sociali dei cattolici italiani (la cui periodica celebrazione si era di fatto interrotta nel 1970), pubblicando una Nota che ne illustra il senso e le finalità nell'attuale contesto ecclesiale e civile. Viene così recuperato, innovandolo in profondità, un glorioso strumento promozionale del movimento di presenza dei cattolici nella società italiana.

Nel presentare la Nota ci preme sottolineare l'intendimento dell'Episcopato italiano di continuare una tradizione degna di ammirazione e rispetto, unitamente alla volontà di arricchirla con elementi di novità, in modo da renderla adeguata, negli obiettivi e nella struttura, agli assunti ecclesiologici del Concilio Vaticano II e al Magistero dei Sommi Pontefici, di Giovanni Paolo II in particolare, che, nella Lettera inaugurale del suo secondo Pontificato ci indicò essere l'uomo la via fondamentale della Chiesa (cfr. *Redemptor hominis*, 14).

Anche le prossime Settimane Sociali dei cattolici avranno nell'uomo del nostro tempo la loro via fondamentale: per annunciare la piena verità del suo essere ad immagine e somiglianza di Dio, per difenderne la dignità, per promuoverne i diritti, personali e sociali, e la convivenza civile in un clima di pace e fiducia.

Le Settimane Sociali, che vogliamo culturalmente autorevoli, saranno espressione della diaconia della Chiesa italiana al Paese, che vive un complesso momento storico di trasformazione per certi versi ricco e positivo e per altri incerto e problematico. Una diaconia culturale che si eserciterà con un costruttivo senso del dialogo e del confronto nel pieno rispetto della verità e della carità cristiana.

I cattolici italiani sono invitati tutti a una generosa e concorde accoglienza della iniziativa, nello sforzo di cercare unità di intenti e di propositi e di rinvigorire e rigenerare una presenza che ha già garantito al Paese libertà e democrazia, sviluppo e concordia. Ma il tempo incalza con problemi inediti e nuovi che sollecitano risposte adeguate. Ci rivolgiamo specialmente a quei cattolici che, per le loro competenze scientifiche, professionali e di esperienza, sono particolarmente consapevoli dei problemi del nostro tempo, perché sappiano mettere a buon frutto l'occasione delle Settimane Sociali per « consentire, sollecitare e garantire approfondimenti di alto profilo culturale e dottrinale (basati cioè sia sulla conoscenza scientifica sia sull'insegnamento della Chiesa in relazione ai vari argomenti) e una conseguente

cospicua accumulazione di idee capaci di stimolare la riflessione etico-sociale e di orientare l'azione e i comportamenti» (Nota, n. 6).

Ci piace chiudere questo appunto introduttivo alla Nota ricordando Giuseppe Toniolo, significativa figura di laico, scienziato e apostolo sociale, che nel 1907, in un periodo storico non meno difficile del presente, avviò a Pistoia la prima Settimana Sociale dei cattolici italiani.

Lo ricordiamo per proporlo a tutti quelli che faticheranno nelle prossime Settimane Sociali, per la sua rigorosa intelligenza dei problemi mai disgiunta da una fede indefettibile in Cristo, per la sua inventiva sociale e culturale in piena e fedele adesione alla Chiesa e al suo Magistero, per l'operosità infaticabile della sua testimonianza a favore delle classi sociali più povere e bisognose.

Ugo Card. Poletti

Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana

TESTO DELLA NOTA PASTORALE

1. - Nel proprio cammino accanto e dentro alla società italiana di questi ultimi anni, la comunità ecclesiale avverte sempre più in profondità i complessi problemi sociali che segnano il nostro Paese.

Di fronte alla situazione presente, per essere Pastori fedeli alla missione evangelizzatrice della Chiesa, intendiamo tradurre nella realtà italiana quella sollecitudine per il sociale che caratterizza il Magistero di Giovanni Paolo II e raccogliere gli stimoli che vengono dall'esperienza quotidiana, dal rapporto costante con la gente comune, specialmente con coloro che più vivono in condizioni di disagio. Nostro scopo è contribuire a quell'autentico sviluppo dell'uomo e della società che rispetta e promuove la persona in tutte le sue dimensioni, a partire da quella opzione o amore preferenziale per i poveri che la *Sollicitudo rei socialis* richiama come imprescindibile per un'autentica testimonianza cristiana¹.

2. - Avvertiamo oggi nella società italiana una sorta di incertezza per il prossimo futuro: sembra venir meno la fiducia in una ulteriore fase di sviluppo, mentre crescono i dubbi sul senso, sul significato, sulla direzione di marcia della evoluzione economica e sociale spontaneamente in atto. La sfida del futuro, che assume sempre più dimensioni planetarie — come ha sottolineato il Santo Padre nell'ultima Enciclica —, non sembra stimolare più forti impegni individuali e collettivi, ma piuttosto fa emergere una sorta di pericoloso adagiarsi sull'esistente.

Ma un tale adagiarsi, se può essere funzionale a chi oggi ha ricchezza e potere, non serve a fronteggiare i problemi di coloro che sono fuori o ai margini dell'attuale processo di sviluppo.

Constatiamo ogni giorno quanto siano duri e difficili i problemi sociali posti dal grande numero di "esclusi" e di marginali (gli anziani, i portatori di handicap, i lavoratori stranieri, ecc.); dalla non soluzione degli squilibri strutturali del sistema economico (la questione meridionale, la disoccupazione giovanile, lo squilibrio città/campagna, ecc.); dal crescere delle povertà non di tipo economico (la solitudine, la povertà di relazioni interpersonali, lo scarso spirito comunitario, la bassa qualità della convivenza collettiva, ecc.).

Sono problemi evidenti, la cui intensità si consuma spesso nel silenzio delle quotidiane apprensioni, che non esplodono in forma violenta; ma che noi Vescovi conosciamo bene, così da non poter eludere la necessità di dare ad essi attenzione sociale e pastorale.

3. - Abbiamo più volte richiamato l'esigenza che a problemi così duri e difficili corrisponda da un lato un adeguato impegno dell'azione pubblica, anche attraverso incisive riforme (si pensi alla complessità dei problemi sanitari, assistenziali, scolastici, ecc.), e dall'altro la crescita forte di una cultura della solidarietà sociale, di cui i cattolici italiani devono essere i primi e più convinti artefici.

¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 42; cfr. CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 23 ottobre 1981, n. 6: *Notiziario C.E.I.*, 3 novembre 1981, p. 210 (in *RDT* 1981, p. 558).

Vediamo pertanto con favore il risorgere di attenzione verso la dimensione comunitaria dello sviluppo. Quel prevalere del soggettivismo che ha incrinato molti valori negli ultimi quindici anni sembra lasciare lentamente il passo al ritorno di un forte bisogno di riflessione sul senso del vivere e del morire; sul significato degli "altri" e dei loro problemi; sull'etica degli affari; sui limiti della libertà individuale rispetto alle esigenze di solidarietà.

Vi è qui un segnale anche per noi Pastori, che ci sentiamo chiamati a ribadire i principi di sempre nel modo oggi più adeguato a far crescere, anche nella comunicazione sociale, una cultura che abbia come centro il « maturarsi di coscienze tese al servizio della nostra Patria »², in una prospettiva di sviluppo solidale e planetario.

4. - La sollecitudine per il sociale, in consonanza con l'insegnamento del Santo Padre, coinvolge dunque i Vescovi e tutti i cattolici italiani su grandi e profondi problemi dell'attuale società:

- dare senso all'impegno di tutti per la trasformazione della società;
- dare attenzione alla gente che resta fuori o ai margini dei processi e dei meccanismi economici vincenti;
- dare spazio alla solidarietà sociale in tutte le sue forme;
- dare sostegno al ritorno di un'etica sollecita del bene comune dopo tanti anni di soggettivismo, spesso amorale;
- dare significato allo sviluppo del Paese, inteso non come pura crescita quantitativa e modernizzazione di superficie, ma come globale miglioramento della qualità della vita, della convivenza collettiva, della partecipazione democratica, della autentica libertà. Alla base e prioritariamente, riscoprire l'anima cristiana e genuinamente umana del nostro popolo.

Sono temi su cui la Chiesa, tradizionalmente grande forza sociale, non è mai stata assente, nell'insegnamento come nell'impegno concreto. Basti ricordare quanto la dottrina sociale cattolica ha prodotto sui problemi dell'emarginazione e della copertura dei bisogni sociali; quale contributo il Magistero pontificio ha dato alla crescita di una cultura dello sviluppo integrale e planetario, dalla *Populorum progressio* alla *Sollicitudo rei socialis*; quale apporto di energie concrete ha offerto il mondo cattolico (da quello operante nella scuola a quello che si esprime nel volontariato sociale), là dove più acute sono le necessità e le sofferenze.

5. - Siamo dunque consapevoli che, via via che i problemi del Paese si fanno più complessi, la Chiesa italiana deve sviluppare ed arricchire i suoi strumenti di conoscenza, di riflessione, di elaborazione culturale, per approfondire la consapevolezza delle questioni sul tappeto e per dare più forte contributo alla cultura sociale del Paese. In questa prospettiva abbiamo ritenuto necessario riprendere e rilanciare l'esperienza delle Settimane Sociali, che aveva notevolmente contribuito al formarsi di una moderna coscienza civile dei cattolici italiani, specialmente sui problemi impetuosamente portati alla ribalta dalle gravi tensioni ideologiche e morali, sociali e politiche dell'immediato dopoguerra.

² C.E.I., Nota pastorale *La Chiesa in Italia dopo Loreto*, 9 giugno 1985, n. 57: *Notiziario C.E.I.*, 9 giugno 1985, p. 307 (in *RDT* 1985, pp. 521-522).

Essendo grandemente aumentata la complessità dei problemi, la ripresa di quella esperienza prestigiosa non può avvenire in chiave di pura ripetizione, ma deve concretarsi in un'iniziativa nuova, in sintonia con il quadro ecclesiale maturato a seguito del Concilio. Le Settimane Sociali intendono essere un'iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo, capace di affrontare, e se possibile anticipare, gli interrogativi e le sfide, talvolta radicali, posti dall'attuale evoluzione della società.

La Chiesa italiana, in questo spirito, vuole con la ripresa delle Settimane Sociali non solo garantirsi uno strumento di ascolto e di ricerca, ma anche offrire ai Centri ed agli Istituti di cultura, agli studiosi ed agli operatori sociali occasioni di confronto e di approfondimento su quel che sta avvenendo e su quel che si deve fare per la crescita globale della società.

6. - Più in concreto, le Settimane Sociali dovranno porsi precisi obiettivi e finalità, coerenti con il servizio dei cattolici italiani al bene del Paese, nel contesto della grande complessità, delicatezza e talvolta novità dei problemi emergenti nella nostra società. Dovranno pertanto:

- consentire, sollecitare e garantire approfondimenti di alto profilo culturale e dottrinale (basati cioè sia sulla conoscenza scientifica sia sull'insegnamento della Chiesa in relazione ai vari argomenti) e una conseguente cospicua accumulazione di idee capaci di stimolare la riflessione etico-sociale e di orientare l'azione e i comportamenti;
- elaborare un approccio culturale articolato su più discipline e livelli di riflessione e di confronto, integrando la prospettiva prevalentemente socioeconomica delle precedenti esperienze con il ricorso ad altre competenze, mediazioni, linguaggi (da quelli filosofici a quelli teologici);
- fornire un valido supporto e orientamento alla presenza, molto articolata e capillare, dei cattolici nella società italiana e alimentare in modo autorevole le connesse attività formative;
- stabilire significativi riferimenti di collaborazione con la recente fioritura di iniziative di formazione sociale e politica di varia denominazione le quali, se non sono oggi in diretta connessione con la riproposizione delle Settimane Sociali, ne possono costituire una premessa e un eventuale retroterra.

7. - Su queste basi riteniamo possa avviarsi una grande opera comunitaria di formazione permanente, dove accanto al necessario dissodamento pioneristico dei problemi vi sia un'ampia circolazione delle idee e dei messaggi, utile a superare l'attuale frammentazione della vita sociale ed anche ecclesiale.

Le Settimane Sociali rinnovate potranno rappresentare così l'espressione qualificata ed unitaria di una rinnovata attenzione alla dottrina sociale della Chiesa. Diversi eventi degli ultimi anni attestano un crescente interesse verso di essa (ne fanno fede i dibattiti sul rapporto etica-economia, sulla pace e la solidarietà internazionale, sui diritti umani, sulla famiglia, sulla scuola, sulle questioni di bioetica...) ed è verosimile ed altamente auspicabile che in futuro la domanda esplicita o implicita di grandi orientamenti etici dei fatti sociali non sia destinata a diminuire. Occorre pertanto che tutta la realtà ecclesiale italiana si prepari adeguatamente a corrispondere a tale domanda.

8. - Il significato e le finalità della ripresa delle Settimane Sociali devono rispecchiarsi in una coerente metodologia di lavoro e struttura dell'iniziativa:

- le Settimane avranno una periodicità di norma triennale, abbastanza distesa per consentire un reale approfondimento dei problemi, un'adeguata preparazione e un'effettiva assimilazione dei loro risultati;
- ciascuna Settimana sarà preparata da seminari di studio o analoghe iniziative che approfondiscano i vari aspetti del tema prescelto e ne individuino le capacità di stimolo per il lavoro concreto dei cattolici impegnati nel sociale;
- verrà promossa un'ampia informazione sulle varie iniziative, in modo da poter allargare gli spazi del dibattito preparatorio;
- sarà particolarmente curato, nella fase di preparazione, il coinvolgimento delle Chiese locali e delle varie realtà ecclesiali o di ispirazione cristiana, anche per valorizzare energie ed esperienze spesso nascoste ma di grande rilievo culturale e sociale;
- sarà tenuto presente l'opportuno coordinamento con le attività di studio e di incontro promosse dalla C.E.I., che hanno finalità prevalentemente pastorali;
- il momento assembleare di ciascuna Settimana sarà aperto alla più ampia partecipazione di studiosi ed operatori.

9. - Le Settimane Sociali rappresentano uno spazio privilegiato per i cristiani laici, ai quali compete primariamente l'impegno nelle realtà terrene.

In quanto sono espressione della Chiesa italiana nel suo specifico servizio alla persona umana e al Paese, verso di esse si esercitano le responsabilità proprie dei Pastori.

Nella conduzione delle Settimane dovranno pertanto integrarsi, in costante rapporto alla vita della comunità ecclesiale e alle esigenze del Paese, le funzioni dei Pastori e dei fedeli.

Il Consiglio Episcopale Permanente provvederà a nominare, in base a criteri di competenza (scientifica, professionale, di esperienza), un *"Comitato scientifico ed organizzatore"*, presieduto da un Vescovo e composto in prevalenza da laici.

La conduzione e lo svolgimento di ciascuna Settimana avveranno nell'esercizio di un'autonoma responsabilità del Comitato scientifico ed organizzatore. La documentazione e gli orientamenti, per la loro natura, oggetto e finalità, non hanno carattere magisteriale, ma vengono proposti sulla base del valore delle loro motivazioni.

Il Comitato risponderà delle sue decisioni al Consiglio Episcopale Permanente.

10. - I Vescovi italiani pongono la ripresa delle Settimane Sociali sotto la protezione del Signore Gesù Cristo, Redentore dell'uomo. Seguiranno il loro rilancio con grande attenzione e speranza, consapevoli che la società italiana ha bisogno di prendere miglior coscienza di se stessa e dei suoi problemi e soprattutto di una condivisione del disagio culturale e sociale che tali problemi creano. Ha bisogno cioè di un messaggio di fiducia e di speranza, che la indirizzi verso un domani più umano, solidale, ricco di senso, nella prospettiva del terzo Millennio cristiano.

Roma, 20 novembre 1988 - Solennità di nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo

COMITATO SCIENTIFICO ED ORGANIZZATORE

REGOLAMENTO

Premessa

Il presente Regolamento è parte integrante della Nota pastorale *"Settimane Sociali dei cattolici italiani"*, istitutiva del loro ripristino, e riguarda solamente il Comitato scientifico ed organizzatore al quale è affidato il compito di elaborare orientamenti e regolamenti per una corretta organizzazione delle medesime.

Art. 1

Compiti

Il Comitato:

- a) determina il tema delle singole Settimane Sociali con l'approvazione del Consiglio Episcopale Permanente e ne cura la pubblica presentazione, attraverso un rapporto preparatorio;
- b) promuove e coordina tutte le iniziative utili alla buona riuscita della Settimana, predisponendo momenti di studio, strumenti di informazione, di comunicazione e di scambio, avvalendosi anche di esperti;
- c) organizza la Settimana con scadenza di norma triennale;
- d) definisce, d'intesa con la Segreteria Generale della C.E.I., criteri e modalità di partecipazione alla Settimana;
- e) predisponde un documento finale sul tema della Settimana, la cui utilizzazione viene stabilita in accordo con la Presidenza della C.E.I.

Art. 2

Composizione

Il Comitato è composto:

- a) da tre Vescovi, uno dei quali è il Presidente *pro tempore* della Commissione Episcopale per i Problemi Sociali e il Lavoro;
- b) da due presbiteri o religiosi;
- c) da sette laici.

Art. 3

Nomina

Il Comitato è nominato dal Consiglio Episcopale Permanente su proposta della Presidenza della C.E.I.

Art. 4

Durata

Il Comitato rimane in carica sei anni. Il Consiglio Episcopale Permanente provvede alle surroghe che si rendono eventualmente necessarie.

Art. 5

Presidenza

Il Presidente:

- a) presiede e rappresenta il Comitato;

- b) tiene i contatti con gli Organi della C.E.I.;
- c) stabilisce rapporti, in campo ecclesiale e civile, con tutti gli Organismi che abbiano riferimento alle attività della Settimana e ne dà relazione al Comitato;
- d) presiede il momento assembleare di ciascuna Settimana.

Il Presidente del Comitato, scelto fra i tre Vescovi membri, è nominato dal Consiglio Episcopale Permanente.

Art. 6
Vice-Presidenza

Il Vice-Presidente del Comitato sostituisce il Presidente tutte le volte che questi sia impedito o lo deleghi.

Il Vice-Presidente viene eletto dal Comitato tra i suoi componenti laici.

Art. 7
Segreteria

Il Segretario:

- a) dà esecuzione alle iniziative promosse dal Comitato;
- b) predisponde le riunioni del Comitato;
- c) redige i verbali delle riunioni e li trasmette, per conoscenza, alla Presidenza e Segreteria Generale della C.E.I.;
- d) cura la pubblicazione e diffusione degli *Atti* della Settimana;
- e) cura tutte le iniziative atte alla buona riuscita organizzativa della Settimana.

Il Segretario, scelto tra i componenti del Comitato, è nominato dal Consiglio Episcopale Permanente.

Art. 8
Giunta esecutiva

La Giunta esecutiva:

- a) coadiuva il Presidente e il Segretario nell'espletamento dei loro compiti;
- b) è composta dal Presidente, dal Vice-Presidente, dal Segretario e da altri due membri eletti dal Comitato al proprio interno.

Art. 9
Gestione e amministrazione

Il Comitato trae i mezzi economici per il raggiungimento delle proprie finalità:

- a) da erogazioni provenienti dalla C.E.I. e da altri enti;
- b) da introiti derivanti dalle proprie attività;
- c) da eventuali oblazioni e contributi.

L'amministrazione è curata da un Amministratore, nominato dal Comitato.

L'Amministratore predisponde i bilanci annuali preventivo e consuntivo e li sottopone all'approvazione del Comitato.

Art. 10
Norma transitoria

Il presente Regolamento è approvato per sei anni, *ad experimentum*.

Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese

STATUTO

Il Consiglio Episcopale Permanente, su proposta della Commissione Episcopale per la Cooperazione tra le Chiese, ha compiuto due importanti scelte riguardo ad organismi, come il Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina (CEIAL) e il Centro Ecclesiale Italiano per l'Africa e l'Asia (CEIAS), che svolgono, il primo da maggior tempo, il secondo da una data più recente, una opera di preparazione, di sostegno e di collegamento per i missionari italiani in America Latina e in Africa e Asia.

La prima scelta riguarda l'unione dei due enti, non solo quanto alla sede, che d'ora in poi sarà comune a Verona - San Massimo, ma anche dal punto di vista strutturale in quanto i due enti diventano le due sezioni dell'unico *"Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese"*.

La seconda scelta consiste in una maggiore e più diretta assunzione di responsabilità della Conferenza Episcopale Italiana nei confronti del nuovo Centro Unitario.

NATURA E FINALITÀ

Art. 1 - La Conferenza Episcopale Italiana, nello spirito di comunione e di partecipazione interecclesiale, costituisce il *"Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese"*, avente lo scopo di studiare e promuovere, anche in collaborazione con altri organismi ecclesiali, la cooperazione missionaria tra le Chiese particolari italiane e le Chiese dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia/Oceania, in modo speciale attraverso l'invio di presbiteri, religiosi, religiose e laici.

Art. 2 - La definizione degli orientamenti e degli indirizzi del Centro e l'approvazione dei bilanci preventivo e consuntivo sono affidate a un Comitato composto dal Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese, dal Direttore del Centro e da altri tre membri designati rispettivamente dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, dalla Commissione per l'America Latina (CAL) e dalla Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.).

Il Comitato è presieduto dal Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese, che assicura il raccordo con le linee pastorali date dalla Presidenza della C.E.I.

Art. 3 - Il Centro ha sede a Verona-San Massimo (Via Bacilieri, 1/A).

COMPITI

Art. 4 - Il Centro ha i seguenti compiti:

- 1) preparare coloro che sono inviati in America Latina, Africa e Asia/Oceania a servizio della missione universale della Chiesa;
- 2) offrire consulenza in merito ai criteri di scelta del personale (sacerdoti, religiosi, religiose e laici) e dei luoghi per questo servizio di cooperazione tra Chiese;
- 3) promuovere iniziative che orientino e sostengano, nel rispetto della loro condizione ecclesiale, i presbiteri, i religiosi, le religiose ed i laici nel loro servizio in missione;

- 4) collaborare con le Chiese particolari italiane perché coloro che rientrano dalla missione possano inserirsi e mettere a frutto l'esperienza acquisita;
- 5) favorire nella Chiesa e nella società italiana la conoscenza dei valori e la solidarietà con i problemi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia/Oceania.

STRUTTURA

Art. 5 - Per l'attuazione dei propri compiti istituzionali il Centro si struttura in sezioni (America Latina e Africa-Asia/Oceania) denominate rispettivamente Centro Ecclesiale Italiano America Latina (CEIAL) e Centro Ecclesiale Italiano Africa Asia (CEIAS).

Art. 6 - Ciascuna sezione opera secondo un proprio Regolamento e fa capo a un Responsabile nominato *ad quinquennium* dalla Presidenza della C.E.I, sentito il Comitato.

ORGANI

Art. 7 - Gli organi del Centro sono:

- a) La Direzione Generale
- b) Il Direttore
- c) Il Consiglio.

DIREZIONE GENERALE

Art. 8 - La Direzione Generale è formata dal Direttore e dai Responsabili delle Sezioni (CEIAL e CEIAS).

I suoi compiti sono:

- a) studiare, coordinare e approvare la programmazione ed i bilanci preventivi delle Sezioni, nonché verificarne l'attività svolta e i bilanci consuntivi;
- b) deliberare le iniziative comuni;
- c) deliberare la distribuzione dei fondi di dotazione tra le Sezioni;
- d) determinare l'entità dei costi delle prestazioni che il Centro offre alle Sezioni e a terzi;
- e) deliberare in merito alla nomina dei collaboratori per le Sezioni, che durano in carica cinque anni, previa autorizzazione del Comitato;
- f) deliberare in merito all'assunzione, compenso e regolamentazione del personale dipendente.

La Direzione Generale si riunisce almeno una volta al mese.

DIRETTORE

Art. 9 - Il Direttore è nominato dal Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., sentita la Commissione Episcopale per la Cooperazione tra le Chiese, e dura in carica cinque anni.

Al Direttore compete:

- a) dirigere e rappresentare il Centro;
- b) convocare e presiedere la Direzione Generale e il Consiglio;

- c) garantire che il lavoro del Centro venga svolto secondo gli orientamenti della Santa Sede e della C.E.I., le finalità proprie del servizio stesso e gli indirizzi del Comitato;
- d) curare l'unità di indirizzo e di lavoro delle Sezioni;
- e) gestire la sede del Centro (edificio, attrezzature, personale dipendente);
- f) sottoporre la programmazione e i bilanci, sia preventivo che consuntivo, alla approvazione del Comitato.

CONSIGLIO

Art. 10 - Il Consiglio si compone:

- a) del Direttore e dei Responsabili delle Sezioni;
- b) di un rappresentante dell'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese, di un rappresentante della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, di un rappresentante della Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie (PP.OO.MM.) e di un rappresentante della CAL;
- c) di tre rappresentanti degli Uffici o Centri Missionari Diocesani, designati dal Comitato su una rosa di nomi indicata dal Consiglio Missionario Nazionale;
- d) di tre rappresentanti designati rispettivamente dalla CISM, dalla USMI e dalla CIMI;
- e) di tre laici designati dal Comitato su una rosa di nomi indicata dal Consiglio Missionario Nazionale;
- f) da un rappresentante del Vescovo di Verona.

Il Consiglio dura in carica per un quinquennio e si riunisce almeno due volte all'anno.

Alle riunioni del Consiglio è invitato a partecipare il Presidente del Comitato.

Art. 11 - Il Consiglio:

- a) valuta i problemi e le proposte di indirizzo delle attività presentate dalla Direzione Generale;
- b) esamina il programma annuale da sottoporre al Comitato e alla Presidenza della C.E.I.

MEZZI ECONOMICI

Art. 12 - Il Centro trae i mezzi economici per il raggiungimento dei suoi fini statutari:

- a) da erogazioni provenienti da enti ecclesiastici;
- b) da compensi per i servizi che presta;
- c) da eventuali oblazioni e contributi.

RAPPORTI

Art. 13 - Affinché possa coordinare le proprie attività con gli Uffici e gli Organismi della C.E.I., il Centro si tiene in collegamento con la Segreteria Generale della C.E.I. medesima.

Il Centro si mantiene anche in stretto collegamento con la Commissione Episcopale per la Cooperazione tra le Chiese, la quale potrà avvalersi per i propri lavori dei responsabili del Centro.

Il Centro fa riferimento all'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese per coordinare le sue iniziative di animazione missionaria.

Art. 14 - Il Centro si riferisce al Vescovo di Verona per eventuali iniziative che riguardino la realtà locale.

Art. 15 - Il Centro mantiene un collegamento costante con le diocesi che inviano personale, con la Direzione Nazionale e i Direttori Diocesani delle PP.OO.MM., con i Centri Missionari Diocesani e con le Commissioni Regionali per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese.

Previa intesa con i Vescovi e gli altri responsabili, programma visite e si rende disponibile per partecipare nelle diocesi e nelle regioni ecclesiastiche a iniziative rientranti nelle proprie finalità statutarie.

Art. 16 - Il Centro mantiene rapporti di collaborazione:

- a) con le diocesi di America Latina, Africa ed Asia/Oceania dove è in atto o richiesta la cooperazione di presbiteri, religiosi, religiose o laici italiani;
- b) con analoghi Organismi di altre Nazioni;
- c) con altri Organismi ed istituzioni ecclesiastiche che operano in America Latina, Africa, Asia/Oceania;
- d) con Istituti religiosi e Società di vita apostolica impegnati in attività missionaria, e loro Organismi rappresentativi;
- e) con la Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario (F.O.C.S.I.V.) e con Organismi che preparano ed inviano laici in missione.

REGOLAMENTI E MODIFICHE STATUTARIE

Art. 17 - Il Regolamento del Centro ed i regolamenti delle Sezioni operative, nonché eventuali modifiche statutarie e di regolamento, dovranno essere approvati dai competenti organi della C.E.I.

SCIOLIMENTO

Art. 18 - In caso di scioglimento del Centro il suo patrimonio è devoluto alla C.E.I., che lo destinerà a fini missionari, fatto salvo quanto disposto dall'art. 7 della Convenzione tra la CAL e il Seminario diocesano di Verona, stipulata in data 9 dicembre 1965, circa l'immobile che è sede del Centro.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO

Messaggio
per la XXXVIII Giornata del Ringraziamento

1. - Domenica 13 novembre 1988 ricorre l'annuale Giornata del Ringraziamento.

È un'occasione pastorale propizia per una pubblica espressione di fede non solo dei lavoratori agricoli e delle popolazioni rurali, ma anche di tutte le nostre comunità cristiane.

Il Ringraziamento a Dio è riconoscimento dei suoi doni, è apprezzamento della sua generosa Provvidenza, è implorazione fiduciosa di ulteriori benefici.

Il grazie che nasce dalla fede esprime inoltre l'impegno personale e sociale ad adoperarsi perché i doni di Dio e i frutti del lavoro umano siano estesi e distribuiti equamente a tutti gli uomini.

« Tutto quello di cui viviamo, la natura, la comunità, la cultura, la carità fraterna, tutto ciò è stato donato da Dio, come una vocazione che ci sprona a fare in modo che la famiglia umana possa trarne sollievo e gioia » (Giovanni Paolo II, *Omelia in Val Visdende nella festa votiva di S. Giovanni Gualberto: L'Osservatore Romano* 13-14 luglio 1987).

2. - La celebrazione del Ringraziamento ripropone a tutti il senso del lavoro e del riposo, il fine dell'attività umana nell'universo e il valore della gioia e della festa cristiana.

I coltivatori dei campi in particolare, il cui lavoro si svolge in un tradizionale rapporto di rispetto e di amore con la terra, sono consapevoli di dover offrire ai fratelli non solo frutti genuini ed abbondanti, ma anche l'esempio del sapiente uso delle risorse, della custodia intelligente del territorio, della difesa attiva dell'ambiente, per renderlo abitazione sempre più vivibile e vitale per l'uomo.

I responsabili della politica economica, d'altra parte, avverteranno il dovere di assicurare agli imprenditori e produttori, agli operatori sociali e ai cittadini consumatori un quadro di certezze legislative e più serene prospettive di sviluppo, in un settore che, forse più di altri, affronta la sfida della mondialità dei bisogni, della complessità dei mercati e degli squilibri crescenti fra Paesi ricchi e Paesi poveri.

Il campo rurale, ha affermato recentemente Giovanni Paolo II (*Piacenza*, 5 giugno 1988), rimane sempre principale e fondamentale. I cattolici italiani sono chiamati a manifestare e diffondere una sollecitudine per la realtà rurale.

3. - Tale sollecitudine deve suscitare nuova sensibilità e solidarietà da parte delle comunità cristiane per quanti, animati da spirito evangelico, singolarmente o in forma associata, dedicano ingegno ed azione perseverante per la soluzione più umana dei problemi del lavoro e dell'economia agricola nel nostro tempo.

La Giornata del Ringraziamento rappresenti perciò un momento di feconda riflessione e di intensa preghiera, di fraterna condivisione, di responsabilità e di comune slancio operativo, perché la giustizia economica diventi un più solido fondamento di pace sociale nel nostro Paese.

Roma, 10 novembre 1988

**La Commissione Episcopale
per i Problemi Sociali e il Lavoro**

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL LAICATO E LA FAMIGLIA

Nota informativa in preparazione alla XI Giornata per la vita

Solidali con la vita per il futuro dell'uomo

Il tema della XI Giornata per la vita (5 febbraio 1989) è: *"Solidali con la vita per il futuro dell'uomo"*. Ci è stato suggerito dalla constatazione di quanto sia attuale l'alternativa tra offerta e rifiuto di solidarietà, tra offerta di solidarietà consapevole e coraggiosa e rifiuto violento o fasciato di indifferenza.

Mentre si registrano segni di crescente consapevolezza che il futuro della vita di tutti è un bene affidato alla responsabilità delle Nazioni e dell'intera umanità e domanda scelte politiche e progetti condivisi, non sembra altrettanto diffuso il consenso sull'affermazione che la vita di ciascuno è un bene di tutti. In verità tutti diventano più poveri quando viene usata violenza anche ad una sola persona. Chiunque essa sia, è l'immagine in cui Dio stesso si riconosce ed è in dialogo con Dio. Così la vera solidarietà che unisce gli uomini non è generica o arbitraria, ma è deve essere immagine della solidarietà di Dio con loro.

La XI Giornata per la vita, riaffermando la verità che la vita umana, anche se debole e sofferente, è sempre uno splendido dono del Dio della bontà, vuole promuovere consapevolezza intorno alle molte forme di solitudine che preparano e spesso inducono la negazione della vita. E intende suscitare un convincimento: ogni vita è soggetto e destinatario, risorsa e spazio di solidarietà per tutti. Aiutare ogni creatura umana affinché "diventi ciò che è" nella sua irripetibile vocazione terrena ed eterna, anche quando non ha un volto, anche se non ha voce e non è attiva, significa contribuire a far più umana tutta la società e preparare un futuro migliore per le generazioni che verranno.

I Vescovi italiani hanno approvato e incoraggiato un'iniziativa di grande respiro, la *Conferenza Nazionale per la cultura della vita*, per approfondire in questa direzione strategie culturali e obiettivi di servizio a favore di ogni vita, dal momento del concepimento fino agli stadi terminali. La XI Giornata per la vita concorre, in particolare, a prepararne un momento importante: il *Convegno Nazionale degli operatori a servizio della vita umana*, che si svolgerà a Roma dal 13 al 16 aprile prossimo. Si tratta di un Convegno che riunirà persone professionalmente impegnate nelle istituzioni, nei servizi a favore della vita, insieme a coloro che operano nel volontariato per la tutela della maternità, l'accoglienza e la difesa della vita, il sostegno della famiglia, la salute, la lotta contro le emarginazioni, l'assistenza socio-sanitaria degli anziani.

Coerentemente con gli obiettivi e i contenuti del Convegno, la Giornata per la vita rilancia il coraggio di quella solidarietà che è "l'ambiente" della vita: dove

manca non è possibile vivere. Nonostante le apparenze, la vita si fa più umana quando sa spendersi per dare solidarietà e creare reti di nuova solidarietà.

La Giornata annuale tende anzitutto a rafforzare la prima solidarietà, quella dell'uomo e della donna che nel matrimonio sono chiamati ad essere fecondi, in quanto interpreti e cooperatori del disegno di Dio, autore della vita.

È, perciò, giornata della famiglia, prima e fondamentale scuola di socialità. Le donne che chiedono di abortire in Italia sono per la maggior parte coniugate. Risulta, a parere dei demografi e dei sociologi, che la famiglia svolge di solito un ruolo determinante, sia nell'avallare e giustificare la decisione abortiva sia nello scongiurare tale scelta. Quando la famiglia non c'è o è povera di risorse umane, culturali e spirituali, sono necessarie reti di solidarietà capillare, allargate ad altre famiglie, perché forma emblematica della missione ecclesiale dei coniugi è l'esercizio cristiano dell'ospitalità. Per questa via sarà possibile superare le chiusure egoistiche dell'individualismo e il clima pervasivo del consumismo.

È occasione per promuovere nuova coscienza sociale, per la quale il vero benessere di ogni comunità umana cresce nella misura in cui tutti dispongono di sé prendendosi anzitutto cura del prossimo. E l'intero assetto sociale si fa più umano se fa spazio all'originale vocazione della donna: « Soprattutto i nostri giorni — ripetiamo con il Papa — attendono la manifestazione di quel *genio* della donna che assicuri la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza: per il fatto che è uomo! E perché più grande è la carità (1 Cor 13, 13) » (*Mulieris dignitatem*, 30).

È occasione di una nuova coscienza politica riguardo alle urgenze di scelte a favore dei giovani e delle famiglie giovani, della casa e del lavoro, di un sistema tributario conforme al principio costituzionale per cui la Repubblica agevola « la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose » (a. 31 *Costituzione*).

Per preparare e celebrare la XI Giornata per la vita le parrocchie e le comunità cristiane hanno il compito di testimoniare nella fede, nella preghiera e nelle opere, la Santità di Dio, perché la sua parola "accolta da cuori aperti e generosi", come suggerirà, nella domenica della Giornata per la vita, la liturgia, "fruttifichi in opere di solidarietà e di pace".

In vista della Giornata per la vita si suggerisce di attuare, con la partecipazione dei delegati al Convegno Nazionale di aprile, incontri per riflettere sul significato della presenza cristiana nelle istituzioni e nei servizi, per far conoscere iniziative di volontariato e suscitare solidarietà più vaste.

La preparazione della Giornata per la vita è occasione appropriata per l'accoglienza a livello popolare del Magistero pontificio, in particolare dell'Enciclica sulla sollecitudine sociale della Chiesa per lo sviluppo dell'uomo e della società, della Lettera apostolica in occasione dell'Anno Mariano sulla dignità e vocazione della donna e del prossimo Documento postsinodale sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo.

Roma, 9 novembre 1988

La Commissione Episcopale
per il Laicato e la Famiglia

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Messaggio per la Giornata Nazionale delle Migrazioni

I laici nelle migrazioni: testimoni e protagonisti

Nella collaudata tradizione ecclesiale italiana è ritornata per la 74^a volta la Giornata Nazionale delle Migrazioni che quest'anno si è tenuta domenica 20 novembre. Com'è noto da tempo, gli orizzonti e le prospettive si sono via via sempre di più ampliate con il passaggio dall'attenzione quasi esclusiva agli emigrati italiani all'estero a quella per gli immigrati in progressivo aumento in Italia, legali o clandestini ma sempre fratelli per noi, e poi ai marittimi, circensi, fieranti, nomadi.

In una parola, ormai ambito della riflessione e impegno pastorale delle migrazioni sono tutti gli uomini "in mobilità" per ragioni di lavoro, di famiglia, in ricerca di giusta libertà.

Il tema di quest'anno: *"I laici nelle migrazioni: testimoni e protagonisti"* è facilmente inseribile nella nostra pastorale ordinaria; le nostre Chiese infatti sono impegnate sia a livello italiano sia a quello mondiale sulle grandi dimensioni di vita ecclesiale quali la comunione, la missionarietà, la vocazione dei laici.

In questa sede si vuole semplicemente richiamare i perché della Giornata stessa: — le emigrazioni continuano perché esistono tuttora molti emigrati all'estero da seguire con cura ed amore in tutti i loro problemi;

— l'immigrazione ci interessa e ci interpella spesso drammaticamente perché molti fratelli, come detto sopra, sono in mezzo a noi in condizioni precarie da tutti i punti di vista umani e cristiani; una tentazione assai forte di vero razzismo sta in agguato, anzi serpeggia nelle nostre comunità soprattutto là ove il benessere è maggiore;

— la raccolta di offerte nella Giornata non è il primo, tanto meno il più importante impegno (anche se è necessario pure questo aiuto): l'educazione ad un cambiamento di mentalità in proposito di accettazione, di accoglienza, di condivisione riguardo a persone diverse costituisce un punto irrinunciabile per la crescita vera delle nostre comunità che si vogliono dire cristiane.

✠ Sebastiano Dho

Vescovo di Saluzzo
delegato per le Migrazioni

Nell'Arcidiocesi di Torino le offerte per l'*Opera delle Migrazioni* sono attinte da quanto nella "Cooperazione Diocesana" è destinato alle "Collette riunite": per l'anno 1988 (cfr. *RDT_o* 1988, p. 239) sono state destinate L. 8.000.000 (otto milioni).

Inoltre ogni parroco italiano deve provvedere all'applicazione di una S. Messa *ad mentem* della Presidenza della C.E.I. per lo stesso scopo. Al riguardo si ricorda quanto prescritto dall'Ordinario di Torino in data 31 agosto 1985 (*RDT_o* 1985, pp. 619-620):

Per quanto riguarda la nostra Arcidiocesi, si dispone che ogni parroco, in occasione dei versamenti annuali all'Ufficio amministrativo diocesano:

— **segnali** se ha provveduto ad applicare una S. Messa *"ad mentem"* della Presidenza C.E.I. a vantaggio delle Opere per le Migrazioni, tra le binate feriali o le trinate festive celebrate *ad mentem Episcopi* (questo tipo di intenzioni — come d'altronde quelle dei *"Legati"* e la *"pro populo"* — non è assolutamente cumulabile in un'unica celebrazione con altre eventuali intenzioni, e ciò a titolo stretto di giustizia); oppure

— **versi** la quota corrispondente all'elemosina per la celebrazione di una S. Messa.

Sarà compito dell'Ufficio amministrativo diocesano provvedere a comunicare all'U.C.E.I. il numero delle Ss. Messe applicate ed a trasmettere al medesimo Ufficio le elemosine versate per Ss. Messe da celebrare.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nella solennità di Tutti i Santi

La famiglia resti e diventi sempre più sorgente d'amore per le generazioni che crescono

Martedì 1º novembre, solennità di Tutti i Santi, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Cattedrale con i Canoni del Capitolo Metropolitano. Questo il testo dell'omelia, che è stato ampiamente citato da giornali, radio e televisione:

La santa liturgia di questo giorno ci invita a sollevare lo sguardo in alto, oltre gli orizzonti terreni, per contemplare la gloria di Dio e dei suoi Santi in cielo. Questo gesto, è un gesto di fede che vuol confermare la nostra certezza che il paradiso c'è, che tutto non finisce quaggiù e che la condizione definitiva dell'uomo è il cielo.

Ma la contemplazione dei Santi ci viene proposta dalla Chiesa prima di tutto per glorificare il Signore dei Santi, perché questa moltitudine di creature — trasfigurate dalla beatitudine e dalla gloria di Dio — glorifica Dio, perché è proprio l'uomo la gloria di Dio. Ed è giusto che noi, che crediamo nell'eternità, diamo a questa fede la dimensione continua della gloria del Signore e dell'adorazione di lui e del suo Nome benedetto.

Abbiamo sentito proclamare la visione dell'Apocalisse dove appunto l'adorazione e la gloria dilagano dovunque e investono ogni realtà di una luce misteriosa e sorprendente. D'altra parte questo nostro adorare e glorificare Dio contemplandolo nella sua gloria — gloria che è tale soprattutto attraverso la glorificazione e la salvezza dell'uomo — fa sì che noi, rimanendo quaggiù, prendiamo coscienza in una maniera più profonda della nostra vera identità di credenti perché questo credere in Dio onnipotente e glorioso opera in noi una misteriosa trasformazione della nostra vita. Ce lo ha appena ricordato San Giovanni, quando ci ha detto che noi siamo figli di Dio, ci chiamiamo e lo siamo, anche se non comprendiamo ancora del tutto che cosa voglia dire essere figli di Dio. Lo sapremo nella gloria, dice l'Apostolo, e la speranza di capire un giorno tutta la ricchezza del mistero cristiano e tutta la fecondità della redenzione di Cristo, è un viatico per la nostra vita in questo mondo.

Siamo qua: ma la nostra vocazione all'eternità fermenta già oggi. E il modo di fermentare dentro di noi ci viene ricordato da quella pagina del Vangelo, solennemente proclamata, che è la pagina delle Beatitudini del Signore: « *Beati i poveri ... beati i miti ... beati i misericordiosi ... beati i costruttori di pace ... beati gli afflitti ... beati coloro che soffrono, per Cristo, persecuzione* ». Questa trama di vicende umane, che tante volte noi guardiamo soltanto nella incombenza dell'oggi e non nell'orizzonte dell'eternità, è dichiarata dal Signore Gesù vocazione cristiana alla beatitudine e alla felicità eterna.

È un modo di vivere la vita attraverso il quale questa vita già cambia nel profondo il nostro spirito, il nostro cuore, la nostra mente, i nostri criteri di valori, di giudizi e di comportamenti. I Santi sono in cielo, e sono gloriosi. Ma i chiamati alla santità siamo noi, e siamo qui. Ce ne dobbiamo persuadere: domani saremo in cielo anche noi ma il cielo è già cominciato dentro di noi per il fermento della grazia filiale ricevuta da Cristo e per il fermento delle Beatitudini, che la nostra vita debbono illuminare e guidare continuamente.

Ecco allora che la solennità di oggi, che ci invita a contemplare il cielo, si risolve anche in una comprensione più profonda e più luminosa della nostra condizione terrena. C'è una saldatura, tra il cielo e la terra, tra la terra e il cielo: una saldatura in cui crediamo, della quale viviamo e che dobbiamo giorno per giorno portare avanti, camminando anche noi per le strade della santità cristiana. E questo vuol dire che mentre guardiamo il cielo non fuggiamo dalla terra; mentre guardiamo il cielo beato non diventiamo dimentichi delle situazioni di questo mondo, e sentiamo che la nostra vocazione all'eternità è anche la ragione per cui dobbiamo oggi preoccuparci delle vicende terrene perché il Vangelo le redima, perché la grazia del Signore le salvi e perché la coerenza cristiana le trasformi.

E con quanta partecipazione di cuore noi ci sentiamo coinvolti nelle vicende di questo mondo! Nelle vicende del quotidiano della vita e anche in quelle vicende che sottolineano momenti particolari di questa esistenza nella quale sembra tante volte che prevalga il male, nella quale sembra tante volte che prevalga la cattiveria invece della bontà, l'egoismo invece della generosità, l'odio invece dell'amore. Come si fa, miei cari, a dimenticare tragedie che si compiono, si può dire ogni giorno, in mezzo a noi? Come si fa a trascurare il fatto che piaghe sociali, così nefaste e così dolorose come la droga, imperversano anche nella nostra città? In questi giorni siamo stati non all'onore, ma al disonore della cronaca. Quante vittime, per questa piaga sociale! A coloro che ne sono vittime non manchi la nostra preghiera, ma a coloro che ne sono responsabili non manchi la nostra deplorazione e la nostra condanna.

Ma non basta: le piaghe sociali — se molte volte specialmente le cronache le identificano in determinate persone — sono babbuni che infestano l'organismo nel suo complesso e nella sua totalità.

Ce ne dobbiamo sentire responsabili, ce ne dobbiamo sentire coinvolti. E non possiamo accontentarci di una qualsiasi condanna o di una qualsiasi deplorazione, ma dobbiamo diventare operosi perché queste piaghe guaris-

scano e scompaiano. Non è qui il momento di fare processi, non è qui il momento di emettere condanne, ma è il momento di recepire come cristiani un invito profondo perché ognuno di noi faccia quello che può, si interroghi che cosa può fare, si impegni secondo la coscienza e secondo la generosità cristiana: perché di queste vicende siamo tutti responsabili davanti al Signore.

Ma in modo particolare io vorrei ricordare alle famiglie cristiane che restano sempre le depositarie della santità, le depositarie del benessere, le depositarie della crescita sana della nostra gioventù. Oh, che le famiglie si rendano conto che non basta piangere quando i guai scoppiano, che non basta inveire quando le prove entrano in casa, ma bisogna assumere quelle responsabilità di educazione, di formazione, di vigilanza e soprattutto di generosità d'amore nel dare a questa gioventù il meglio di sé: perché la famiglia è proprio questa sorgente di amore dato e dato ai giovani soprattutto, che ne hanno bisogno.

È più importante questo che il lavoro, è più importante questo che la carriera, è più importante questo che il benessere, è più importante questo che il rango sociale: che la famiglia resti e diventi sempre più sorgente d'amore per le generazioni che crescono. Senza questo, le piaghe sociali non scompariranno.

Ma ancora: i Santi che sono in cielo sono anche nostri fratelli; sono soprattutto nostri fratelli felici, e potenti presso Dio. Perché non pregare i Santi che supplichino Dio benedetto ad aver misericordia di questa società malata, ad avere misericordia di questa società sperduta e smarrita, di questa società che qualche volta subisce allucinazioni ed alienazioni inconcepibili? Perché non pregare i Santi che ci aiutino a saper tracciare cammini di redenzione, cammini educativi giusti, cammini di prosperità morale e spirituale prima di ogni altra cosa?

Sia questa festività dei Santi, festività nella quale la comunione tra cielo e terra si fa attraverso la nostra preghiera che supplica e attraverso la loro intercessione che interviene presso Dio. Questo sincronismo della preghiera tra cielo e terra sia il frutto di questa giornata e sia il palpito dei nostri cuori in questo giorno che è felice ma che non elide da questo mondo la presenza di tanta sofferenza, di tanto male e di tanta tribolazione.

Ma in cielo, insieme ai Santi, c'è anche la Regina dei Santi, la prima redenta da Cristo Signore: la sua Madre santissima. Affidiamo a lei le nostre famiglie, affidiamo a lei la nostra gioventù, affidiamo a lei la nostra infanzia, affidiamo a lei tutte le creature deboli, tutte le creature sconfitte, tutte le creature in tribolazione e in tentazione: perché lei, Madre dei Santi, protegga tutti e conceda a tutti e ottenga per tutti la misericordia del Signore e la potenza della sua grazia che salva.

Conferenza a studenti salesiani

La direzione spirituale

Martedì 8 novembre, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato i giovani Salesiani dello Studentato teologico torinese della Crocetta. Il tema trattato è veramente di grande interesse, non solo per gli immediati ascoltatori, e quindi viene qui pubblicato il testo della conferenza.

Non credo possa essere utile che io ripeta cose che voi conoscete molto bene, attraverso il vostro Fondatore, le vostre tradizioni salesiane e il vostro carisma apostolico di educatori e di formatori di gioventù: sarebbe un portare vasi a Samo.

Il mio discorso si riallaccia però ad un filone spirituale e culturale a cui San Giovanni Bosco appartiene, essendo cresciuto, come sacerdote della Chiesa di Torino, in un tempo storico ben preciso e profondamente segnato, anche spiritualmente.

Voglio dire che in quel periodo uno dei punti di riferimento più costanti e più fedelmente seguiti nella formazione del clero, era l'insegnamento di S. Alfonso Maria de' Liguori. Non soltanto per quelle che erano le problematiche morali di quei tempi: i problemi del Convitto ecclesiastico, le grandi influenze oltramontane sul probabilismo, su giansenismo e lassismo, ecc., ma anche per la vita spirituale più propriamente detta.

S. Alfonso era dunque un punto di riferimento molto preciso, insieme a San Francesco di Sales, al quale San Giovanni Bosco è debitore di molto: due grandi maestri di direzione spirituale.

Le mie riflessioni perciò saranno ispirate più a questi Santi — dottori della Chiesa — che non propriamente allo specifico immediato di San Giovanni Bosco. E cominciamo con Sant'Alfonso.

I grandi ambiti della direzione spirituale

Per Sant'Alfonso la direzione spirituale era una delle responsabilità sacerdotali più importanti e più impegnative. Nell'*"Homo apostolicus"*, questo grande manuale di pastorale, il Santo identifica le linee della direzione spirituale: a che cosa deve tendere e quali cammini deve percorrere per aiutare le anime a camminare per le strade evangeliche della santità.

E quali sono questi itinerari che hanno bisogno di illuminazione, di guida, di attenzione? Il direttore, dice S. Alfonso, deve dedicarsi soprattutto a guidare la vita di preghiera delle persone che dirige, la loro vita sacramentale e la loro perfezione morale attraverso la pratica delle virtù cristiane. Sono i tre grandi capitoli della formazione: dirigere le anime per questi cammini era ed è la direzione spirituale.

Infine questi itinerari, che devono essere la sollecitudine del direttore, si sintetizzano nel cammino della santità personale di ciascuno, nel quale la vocazione, i doveri di stato e l'incremento della carità restano i momenti culminanti. Abbiamo così quasi uno schema sul quale fare alcune riflessioni.

Guidare le anime nella vita di preghiera

Evidentemente questo suppone il sapere e il credere che la preghiera non è una realtà statica, affidata semplicemente ai criteri della ripetitività, ma è un'esperienza spirituale che deve progredire, deve crescere, deve maturare. Il direttore spirituale deve essere un esperto in preghiera e quindi sapere che cosa la preghiera è, come la preghiera si sviluppa e le varie forme di preghiera, che non dipendono tanto dalla scelta delle persone dirette, quanto dai doni del Signore e dai richiami interiori attraverso cui il Signore conduce.

Aiutare un'anima a persuadersi che la preghiera deve avere questo suo dinamismo vitale in perenne sviluppo, è direzione spirituale. In questo cammino evidentemente ci sono difficoltà, tappe, stagioni e il direttore spirituale deve saper seguire i singoli oranti per queste strade nelle quali il Signore si riserva sempre di essere Signore, cioè colui che guida, che illumina, che porta, che fa passare attraverso quelle esperienze profonde che segnano molte volte il criterio di giudizio sulla fedeltà della persona diretta.

Le lunghe stasi di preghiera inerte, di preghiera ripetitiva, senza ispirazione e senza novità, possono essere prove di Dio, ma il più delle volte sono segno di disimpegno, di superficialità, di una certa abitudine, che denunziano una povertà spirituale che ha bisogno di essere sollecitata, stimolata, qualche volta rimproverata con forza, per aiutare chi si addormenta a camminare meglio.

Oggi questo essere direttori spirituali della preghiera altrui non è capitolo frequentemente esplorato e sarebbe tanto necessario che i direttori spirituali si rendessero conto che la storia della preghiera è una delle più ricche e variegate della vita cristiana e che bisognerebbe saperne qualcosa di più.

Studiare la storia, la teologia e l'evoluzione delle forme della preghiera, mi pare che dovrebbe essere impegno di chi ha responsabilità di direzione spirituale. Sul vissuto si fa invece l'amara constatazione che non sono molti i sacerdoti che sappiano aiutare a pregare. D'altra parte, bisogna anche riconoscere che la preparazione in questo settore della vita cristiana — che è un insieme di teologia, di psicologia e di pastorale — è molto difficile, per mancanza di tempo e di spazio.

Comunque credo che la formazione alla preghiera da parte del direttore spirituale sia fondamentale: una responsabilità dalla quale non ci si può esimere.

Guidare la vita sacramentale

S. Alfonso parla poi di una direzione alla vita sacramentale. A parte qualche problema caratteristico di quei tempi, come per esempio la frequenza della Comunione, è chiaro che la valorizzazione della grazia attraverso una vita vissuta sacramentalmente con la Penitenza e l'Eucaristia, trovava nel Santo Dottore una preoccupazione specifica.

Tante Comunioni, tante Messe, tante Confessioni, ma con che frutto? Che cosa fare per aiutare un'anima che si confessa di frequente, che cosa fare per aiutare un'anima che fa la Comunione anche tutti i giorni a trarre da questi Sacramenti il maggior frutto possibile? Rimane vero che basta una Comunione per fare un santo: qui Comunioni ne facciamo tante, ma Santi ne spuntano pochi.

Allora: direzione della vita sacramentale, tenendo conto che questa ha allargato i suoi spazi. Oltre alla Penitenza e all'Eucaristia, l'attenzione al Battesimo e alla

Cresima, come Sacramenti permanenti e permanentemente fecondi, sono itinerari che debbono essere guidati nel concreto di ogni coscienza, soprattutto confrontando il comportamento del singolo con ogni specifico Sacramento.

Oggi la letteratura a proposito del sacramento del Battesimo è fortunatamente immensa, però non mi sentirei di dire che è calata nella vita spirituale dei singoli e tante volte ci troviamo di fronte a una letteratura in proposito che si compiace dell'acutezza teologica del discorso, ma non arriva a incidere nella coscienza del cristiano come dovrebbe.

Quindi è necessario curare la vita sacramentale di coloro che dobbiamo aiutare a progredire, a maturare e a crescere.

Guidare sulla strada delle virtù

C'è poi in Sant'Alfonso un terzo capitolo che è fondamentale: l'itinerario ascetico, come superamento e vittoria sui propri difetti e come pratica concreta e progressiva delle virtù teologali, cardinali, morali, che bisogna a poco a poco far penetrare nella coscienza e far vivere nel tessuto concreto della vita.

Noi preti dobbiamo constatare, per esempio, come la gente non si sa confessare. Quelle quattro cose, sempre quelle, ma chi si confessa delle proprie mancanze di prudenza, di temperanza, di giustizia nel senso teologico della parola, di fede, di speranza?

La formazione alla pratica della virtù non è un discorso che si faccia facilmente e non credo che dobbiamo farlo in modo diretto, ma con il Vangelo in mano.

« Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe » (*Mt 10, 16*). Quando spiego questa parola del Signore, devo darle un contenuto nel concreto della vita e il discorso della prudenza può allora essere attualizzato in forma modernissima nella condizione esistenziale di colui che devo aiutare a rendersi conto di questa visione cristiana della vita e dei dinamismi virtuosi per diventare e rimanere cristiani, e progredire nella perfezione.

Questo credo che sia un altro capitolo abbastanza problematico oggigiorno e penso che bisogna anche dire chiaramente — come rileva S. Alfonso — che il discorso della formazione alla virtù, e a tutte le virtù, è contestuale a quello della formazione alla rinunzia, alla mortificazione, alla penitenza, alla croce.

Le passioni si vincono combattendole, frenandole, rinunciando ad esse e questi cammini dell'abnegazione non si possono lasciare allo spontaneismo di momentanee generosità, ma devono diventare un itinerario nel quale il direttore spirituale aiuta il dirigendo a rendersi conto, a prendere le decisioni necessarie e lo assiste perché, una volta prese, vengano portate avanti.

Ci saranno rendiconti da dare, esami di coscienza da ripetere, impegni molto precisi e dettagliati da portare avanti e questa è direzione spirituale.

Per una direzione soave e robusta

Questi tre grandi capitoli segnalati da Sant'Alfonso mi sembra siano poi ripetuti, con una ulteriore soavità evangelica, da San Francesco di Sales. Leggendo la *Filotea*, vediamo che il Santo Vescovo suggerisce questi cammini alle persone del mondo, le conduce per queste stesse strade.

E credo che anche Don Bosco, con tutta la sua dolcezza, metodicità, gradualità, tenesse in gran conto questa impostazione organica della direzione, dell'accompagnamento come si dice oggi molto meglio, per portare le anime a camminare.

Con tutte le verifiche e, vorrei dire, anche con tutte le sanzioni opportune e necessarie. Faccio solo un esempio. Io non sono molto d'accordo che nella direzione spirituale si lasci assoluta libertà circa la frequenza ai Sacramenti, quando si nota che non c'è quel corrispondente impegno di conversione che dovrebbe esserci. Allora imporre delle astinenze dai Sacramenti, può diventare una pedagogia, a volte uno scossone bisogna anche darlo. Sono momenti un po' robusti di fronte ai quali bisogna mettere le anime perché siano fedeli al dono di Dio.

Credo che bisogna proprio che rivediamo certi nostri andazzi, perché se non siamo responsabili nel portare avanti l'educazione dei nostri fedeli, questi finiranno col non sapere nemmeno più chi sono, se sono bravi o se sono cattivi.

Guidare le vocazioni

E questo discorso credo che valga anche per la vocazione. La direzione della preghiera, la direzione della vita sacramentale e dell'itinerario virtuoso sono tre capitoli fondanti, che rimangono validi e non possono essere sostituiti neppure quando si arriva al discernimento vocazionale, perché questo substrato di vita cristiana è insurrogabile.

Dove la fondo una vocazione? Una vocazione evangelica che prescinde dal Vangelo? Una vocazione di perfezione cristiana che prescinde dalla condizione di battezzato e di cresimato? Non è possibile! Io credo che il discernimento e la direzione delle vocazioni abbiano tutto da guadagnare quando vengono continuamente rapportate alla preghiera, ai Sacramenti, alla vita virtuosa.

Scienze umane e direzione spirituale

Ma questo discorso, che ho voluto ispirare a Sant'Alfonso e a San Francesco di Sales, ha oggi bisogno di una puntualizzazione molto importante.

Con l'irruzione trionfale delle scienze antropologiche e psicologiche nella teologia, nella spiritualità e anche nella formazione, può capitare che questa venga tutta dirottata sui binari delle scienze umane. Io non ritengo legittimo e fruttuoso questo trapasso.

Che le scienze umane possano aiutarci, che le tecniche dell'indagine psicologica possano renderci dei servizi, non lo nego, ma non sostituiscono certo i tre capitoli fondamentali di cui ho parlato prima. L'integrazione deve avvenire subordinando le scienze umane alle scienze spirituali.

Questa è la mia convinzione di sempre e non mi stanco di ripeterla, anche qui, dove le scienze umane vi caratterizzano a livello accademico e per le vostre elaborazioni metodologiche in questi settori.

Ho pieno rispetto per le scienze umane, però guai a noi se dovessimo dimenticarci che la preghiera, i Sacramenti e la vita evangelica che porta alla croce sono gli itinerari dai quali nascono i Santi e che ci permettono di avere più speranza, più serenità, più fiducia. Perché c'è il rischio che le scienze antropologiche incasell-

lino le persone in maniera irreformabile: « Quello è un iracondo e lo rimarrà finché campa! ». E invece no! San Francesco di Sales ci ha rimesso i capelli, ma è diventato un mite!

Il Vangelo queste cose le può fare e gli itinerari della virtù cristiana e della santità — lo abbiamo visto tante volte — hanno trasformato vecchie e disastrate creature in creature nuove e ferventi.

Questo credo che dobbiamo metterlo in bilancio: un direttore spirituale deve essere un ottimista e credere che una salvezza è offerta a tutti, anche per strade che noi non conosciamo. Dio che è capace di trarre figli di Abramo dai sassi, può anche cavare figli di Dio da poveri ruderì umani, segnati da tare che le scienze umane dichiarano senza speranza di redenzione.

È un discorso delicato questo, ma ho voluto farne cenno perché sono persuaso che il formatore non deve mai farsi chiudere nell'orizzonte di nessuno, ma aiutare tutti ad entrare nell'orizzonte di Dio, il quale le cose più belle le fa quando noi non possiamo più far niente.

Accompagnare, non sostituire

Un'ultima osservazione riguarda il rapporto del direttore spirituale con le persone dirette. Non sostituiamoci a loro, aiutiamole a crescere, aiutiamole a diventare docili all'azione dello Spirito e aiutiamole ad avere fiducia.

Per queste strade troppe volte faremo l'esperienza che la nostra scienza non basta, e avremo anche l'umiltà di indirizzare ad altri per ulteriori cammini. Il che può essere cosa preziosa soprattutto a livello della preghiera. Nella mia lunga vita ho incontrato troppe anime consacrate che si sono bloccate ad un certo punto del loro cammino perché non hanno trovato chi capisse la loro preghiera e assecondate le ispirazioni del Signore.

Il direttore spirituale non deve diventare un profeta, non deve sostituirsi alla persona diretta, ma ispiratore, trascinatore lo deve essere e deve lasciarci coinvolgere nell'esperienza che sta illuminando negli altri, con la propria riflessione, con la propria preghiera e tante volte anche con la propria sofferenza.

Erano le armi del Santo Curato d'Ars per aiutare creature che andavano a lui con matasse imbrogliate e senza uscita, con storie disperate e troppo a lungo vissute. Allora con la preghiera e la penitenza cavava fuori le meraviglie delle conversioni, sbloccava coscenze ormai anchilosate, e ridonava la pace e la vita.

Qui evidentemente bisognerebbe parlare della vita spirituale dei direttori spirituali: discorso arduo, abbastanza ricco di tranelli e buche impreviste. Ma un cenno l'ho voluto fare per dire che una delle cose più belle che possa capitare a un prete è quella di diventare sul serio direttore di anime e in questo caso state pur certi che, in un modo o nell'altro, il Signore qualche regalo glielo fa, attraverso il contatto con esperienze spirituali che sconvolgono, ma che manifestano come il Signore è potente, come il Signore è buono e come il Signore veramente sa fare i Santi con i sassi.

Termino augurandovi di diventare tutti direttori spirituali eccellenti, perché il Signore, attraverso questo ministero, santifichi voi e vi aiuti a santificare tante anime.

Conferenza ad un gruppo di Superiori

La Superiore donna della speranza

Sabato 12 novembre, a Betania di Valmadonna (AL), il Cardinale Arcivescovo ha incontrato un gruppo di Superiori delle Figlie della Carità del Nord Italia. Il tema trattato ha un interesse per un numero di persone che supera le dirette ascoltatrici, pertanto viene qui pubblicato il testo della conferenza.

Ritrovarci insieme a ripensare questa realtà della vita religiosa è sempre una festa per lo spirito e quindi vi ringrazio di avermene offerta l'occasione. Vorrei riuscire a rallegrare la vostra anima e il vostro cuore, anche se, con le statistiche che avete appena ricordato, passa un po' la voglia di rallegrarsi. Bisogna però che le statistiche non entrino nella vita, nel cuore, nelle prospettive e, appunto, nelle speranze. « *Contra spem, in spem creditit* » (Rm 4, 18), dice la Bibbia di Abramo: contro ogni speranza io spero e in questa prospettiva, che è l'unica autentica e vera, vediamo di fare insieme qualche riflessione.

Quando mi è stato proposto il tema, mi sono chiesto: devo insistere sulla donna o devo insistere sulla speranza? Non ho saputo rispondermi. Però penso che il discorso si possa e si debba condurre non in maniera alternativa, ma unificante.

Mi pare allora che occorra proprio riferirsi primariamente a quel progetto di donna che il Signore aveva in mente creandola.

Progetto donna

La Genesi ci dice chi è la donna e a quella definizione dobbiamo continuamente riferirci. Ma nell'Antico Testamento c'è tutta una galleria di donne, fortemente e a volte meravigliosamente donne, che il Signore ha coinvolto nella storia del suo Popolo, rendendole emblematiche. Se poi guardiamo i Libri Sapienziali, vediamo come e quanto essi parlino della donna: della donna buona e di quella meno buona. Ma il riferimento più importante nell'Antico Testamento è il Cantico dei Cantici. Se ne parla poco, eppure il Cantico ha un'importanza enorme per comprendere il mistero di Dio e quello dell'uomo, dell'uomo-uomo e dell'uomo-donna. Così dunque l'Antico Testamento.

Ma voi siete donne secondo il Nuovo Testamento! Qui, ovviamente non possiamo staccare il nostro sguardo e il nostro pensiero da Maria. Questa "donna" per eccellenza, questa "donna nuova" associata in maniera così stretta all'"uomo nuovo" che è Cristo Figlio suo, nel Vangelo è presente — sappiamo tutti come —, nella vita della Chiesa è ancora presente nel rispetto del progetto di Dio su di lei e nella esemplarità di una ispirazione vocazionale, della quale voi stesse siete partecipi in maniera singolare con il discepolato nei riguardi di Cristo e con la dedizione alla Chiesa.

Dire donna è dire speranza

Dunque siete donne così e dunque dovete essere donne di speranza. Nel progetto di Dio, questa è la vostra qualifica. Il Signore ha messo la donna accanto all'uomo per riempire la sua solitudine, perché fosse capace con lei di dare seguito alla creazione e alla storia.

Dire donna è dunque dire speranza e questo mi pare un richiamo fondamentale a non dimenticare che questa speranza ha, nel progetto di Dio, il suo radicamento nel dono della fede e nel carisma della carità.

Prima, in questo, è la Madonna, perché ha creduto e la sua fede si accende come speranza per il mondo. Credendo ha sperato, non ha vacillato nella fede, non si è mai lasciata sopraffare dalle cose terrene e ha vinto anche ai piedi della croce, ritta nella soavissima dignità della sua maternità, a fianco di Cristo redentore.

Dicevamo che la donna è una creatura di speranza, ma è necessario precisare qual è il contenuto di questa speranza alla quale si sono attribuiti tanti significati, alcuni profondamente impegnativi, altri elusivi ed evasivi.

La nostra speranza è Cristo

Qual è la speranza che la donna cristiana, la donna consacrata, deve mantenere viva dentro di sé in maniera tale da diventare poi dono offerto agli altri?

Mi pare di poter dire che questa speranza ha un nome, non è qualcosa, ma Qualcuno: è Gesù Cristo. A Pasqua cantiamo: "Cristo, mia speranza, è risorto!" e vivere al presente Cristo risorto è il mistero della speranza.

La Madonna lo ha fatto: ha offerto il Figlio all'olocausto, ma ha offerto anche il Risorto alla Chiesa, quale sacramento inesauribile di speranza. Questo atteggiamento deve essere nella vostra vita estremamente vivo, consapevole, ispirato: sarete donne di speranza nella misura che Cristo risorto diventerà la vostra vita e la vostra speranza. Siate persone che vivono di Cristo, sapendolo e credendolo vivo, sentendolo presente nella vostra vita come pienezza, come realizzazione, come ragione del vivere e dell'operare e come ispirazione continua per le vostre dedizioni e per la vostra fecondità apostolica.

Mi pare che diventi sempre più urgente per la vita consacrata un processo di rivitalizzazione della fede in Gesù risorto: è lui la grande novità e la grande speranza e, purtroppo, nella vita religiosa l'esultanza pasquale si vede troppo poco. Troviamo creature preoccupate invece di creature che scoppiano di gioia.

Quale Vangelo annunziamo quando, con la nostra vita e con il nostro volto, non proclamiamo la gioia della risurrezione, non ci mostriamo inebrinati da questo mistero che ci rinnova, ci vivifica, ci trasforma giorno per giorno? La risurrezione di Gesù non è il passato remoto, ma è il nostro presente e il nostro futuro.

"Cristo è risorto!": questo annuncio Gesù l'ha affidato alle donne, come ci dice il Vangelo. Si è fatto riconoscere da loro prima che dagli Apostoli e ha dato ad esse l'incarico di portare ai discepoli l'ordine di andare in Galilea, dove lo avrebbero rivisto. E queste creature, sedotte dall'amore di Cristo, gli hanno reso una testimonianza coraggiosa, perseverante, che le ha rese sempre presenti nella vita della Chiesa.

La speranza che si fa storia

In queste donne del Vangelo noi vogliamo vedere le primizie di una consacrazione a Cristo non formalizzata in Regole e Statuti, ma realizzata in pienezza di adesione al mistero. Così si è donne di speranza.

Su questo punto insisterei perché è importante che questa speranza nel Risorto dilaghi poi nel tessuto della storia e assuma tutte le realtà umane secondo le dinamiche dell'incarnazione.

Non può rimanere una verità che va per conto suo, nella quale ogni tanto ci rifugiamo quando preghiamo o facciamo un ritiro, per uscirne poi ed andare nel mondo a combattere con le armi delle nostre competenze professionali, con i nostri diplomi, con i nostri contratti di lavoro. In tutto questo dovete inserire il mistero che tutto rinnova, tutto cambia e a tutto dà valore per il Regno.

Seminare speranza e amore

Ma c'è un altro aspetto che non posso disattendere. L'esortazione ad essere donne di speranza è rivolta a voi che siete Superiore. Tutti i credenti devono essere creature di speranza, ma qual è il vostro modo specifico, in quanto Superiore?

Il primo modo è quello di essere voi ricche di speranza, altrimenti non riuscirete a regalarne un po' alle vostre sorelle.

In secondo luogo dovete prendere coscienza che il vostro essere Superiore non deriva da ragioni umane, ma da una ragione di grazia divina, da un fatto evangelico ed ecclesiastico. Siete Superiore perché condividete con le sorelle una vocazione di consacrazione, un carisma apostolico, perché come loro siete testimoni del Vangelo e queste ragioni devono ispirare tutto il vostro comportamento come Superiore.

Mi rendo conto delle difficoltà. Avete la responsabilità di opere che, nella loro consistenza strutturale, sono in maniera perentoria umane e terrene. La lievitazione di questa realtà perché diventi strumento del Regno e realizzazione del progetto di Dio è affidata alla vostra ricchezza interiore.

Ma se voi fate valere solo diplomi, competenze, esperienze, tutto rimarrà su un piano orizzontale e il frutto sarà una società terrena, con tutti i condizionamenti che questo comporta. Noi sappiamo che questi condizionamenti oggi sono tanti e così perentori da rendere quasi disumano il vostro servizio. Se non c'è questo supplemento d'anima, quella novità pasquale che diventa ispiratrice di comportamenti, voi potrete diventare anche delle donne-manager ma non salvate il mondo.

Dovete essere donne di speranza che aiutano le sorelle ad esserlo altrettanto. Non siete Superiore per le opere, ma per le anime; non siete Superiore per iniziative di qualunque tipo, ma per creature che fraternalmente condividono la vostra stessa vocazione e lo stesso carisma, lo stesso amore per Cristo, per la Chiesa, per la salvezza dei fratelli.

Se è vero che le religiose devono essere la prima sollecitudine di una Superiore, non deve più accadere che questa non abbia mai tempo per esse perché ha da fare. Vi unisce la stessa professione religiosa e non potete dunque metterle in coda, dopo tutte le importantissime persone del Consiglio di amministrazione, dopo il preside, o il primario, ...

Madri di nome e di fatto

Prima vostra responsabilità sarà dunque il rapporto con le sorelle. Hanno bisogno di essere sorrette nella speranza, perché sono loro che sperimentano giorno dopo giorno la fatica del vivere le cose del cielo rimanendo dentro fino agli occhi nelle cose della terra.

Se tutta l'attenzione privilegiata alle sorelle non diventa costume quotidiano, speranza ne seminerete poca e ne raccoglierete ancora meno, evidentemente.

Priorità quindi della dimensione evangelica della consacrazione, che fonda una fraternità e una maternità tutta legata al mistero di Cristo. Siete sorelle e siete anche madri delle vostre sorelle. Nella *"Mulieris dignitatem"* il Papa fa osservazioni e considerazioni assai pertinenti su questa maternità attraverso la verginità consacrata che deve legare i figli di Dio. Non lasciatevele sfuggire.

Fedeltà del cuore fisso in Dio, ma anche fedeltà alla vostra vita, al vostro Istituto, alle vostre sorelle: sono cose tutte impegnative e necessarie.

Omelia in Cattedrale per la solennità della Chiesa locale**Contempliamo la Chiesa
Sposa diletissima di Gesù Cristo**

Domenica 13 novembre, solennità della Chiesa locale, nella Basilica Metropolitana il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nel corso della quale ha ordinato diaconi tre alunni del Seminario Maggiore, ha conferito i ministeri del lettorato e dell'accolitato a due gruppi di aspiranti al diaconato permanente ed ha compiuto il rito di ammissione per un gruppo di seminaristi.

Pubblichiamo il testo dell'omelia e il testo dell'intervento pronunciato al termine della celebrazione.

OMELIA

Abbiamo ascoltato dal Santo Vangelo di Giovanni Gesù che prega il Padre e lo prega per la sua Chiesa, per coloro che in lui riconoscendosi, credendolo e amandolo, si sentono resi dalla grazia di Dio popolo sacerdotale, gente santa, regale sacerdozio. La preghiera appassionata di Gesù è veramente la magnifica testimonianza che Cristo rende alla sua Sposa, la Chiesa. E oggi, solennità della Chiesa locale, credo proprio che sia giusto che tutti noi qui radunati, credendo e pregando, ci abbandoniamo per un momento a contemplare la Chiesa in questa meravigliosa realtà: la Chiesa, Sposa diletissima di Gesù Cristo.

Ne diciamo tante della Chiesa. Guardiamo la Chiesa da tutti i punti di vista, la scrutiamo, la analizziamo, la giudichiamo, la serviamo anche, ma il nostro contemplare la Sposa che ama lo Sposo e che dallo Sposo è riamata, forse è troppo poco frequente e troppo poco profondo. La Chiesa, miei cari, è la Sposa di Gesù Cristo. Questo mistero di amore che da Cristo dilaga nell'umanità fatta Chiesa ci deve far riflettere, deve illimpidire il nostro sguardo, deve rendere il nostro cuore acceso e nella misura che ci sappiamo Chiesa e ci sentiamo Chiesa dobbiamo renderci conto che tutti insieme siamo la Sposa di Gesù Cristo.

Che cosa voglia dire essere la Sposa di Cristo credo che per chi ha fede sia abbastanza facile. È questa realtà bella e splendente alla quale Cristo Sposo si abbandona nell'effusione di un amore creatore e rinnovatore e redentore e salvatore, alla quale Cristo Sposo rende una fecondità inesauribile e perenne e, anche, alla quale Cristo Sposo affida la testimonianza del suo amore per il mondo e la sua missione per la salvezza di ogni creatura. Oh questa ammirabile, splendente e gloriosa Sposa di Gesù Cristo! Dobbiamo crederla, dobbiamo amarla e dobbiamo renderci conto che ciascuno di noi, che diventa palpito di questa Sposa benedetta, diventa fibra di questa Chiesa benedetta e così si consegna a Cristo perché Cristo lo assuma, perché Cristo lo trasfiguri, perché Cristo lo associ al suo sacerdozio, alla sua redenzione, alla sua gloria e alla sua grazia. Questa Chiesa noi siamo. Se ce ne rendessimo un po' più conto, quella comu-

nione che la Chiesa è, quella unione che la Chiesa in tutte le sue membra compaginate da Cristo nell'unità deve manifestarsi, diventerebbe più semplice, più profonda, meno condizionata da tutte le complicazioni che noi uomini poveri di cuore e poveri di amore infliggiamo troppe volte alla Chiesa, lamentandoci poi che la Chiesa non sia sufficientemente Madre.

Oggi, contempliamo lo Sposo e contempliamo la Sposa. E il loro rapporto, di cui Gesù dice cose ineffabilmente grandi e stupende, il loro rapporto vogliamo renderlo vissuto da noi perché noi siamo questa Sposa che Cristo ama, per la quale Cristo si immola e per la quale Cristo si impegna obbedendo al Padre e realizzando i suoi disegni di salvezza. Ed è in questa contemplazione della Chiesa-Sposa, in questa contemplazione della Chiesa-Madre che i nostri doveri di unità li sentiamo più profondi e impellenti, i nostri richiami ad essere veramente comunione che diventa spettacolo glorioso e gaudioso li sentiamo con più profondità nell'intimo del cuore e della vita.

Ma mentre Gesù prega per questa Sposa benedetta, mentre Gesù presenta al Padre se stesso come Sposo stupendo e immacolato, noi non possiamo fare a meno di pensare che questo mistero dell'amore di Cristo e della Chiesa è voluto dal Padre e realizzato nella storia del mondo dal Padre per la salvezza. Se pensiamo a come Cristo compagina la sua Chiesa, la Chiesa è santa. Se pensiamo a come noi rispondiamo a questo mistero di Gesù, la Chiesa è ancora fatta di peccatori e lo sappiamo e lo sentiamo e lo crediamo. Se non siamo ipocriti, ci riconosciamo davvero in questa comunità di peccatori che non hanno niente da rimproverare a nessuno ma hanno soltanto da credere nella misericordia di Cristo, dello Sposo, del Salvatore.

Ed è proprio in questa nostra condizione di peccatori, pur chiamati ad essere la Sposa santa del Signore, che noi viviamo questa sera un altro momento significativo della fecondità nuziale della Chiesa di Dio: quello del moltiplicarsi nei vari gradi dei ministri del Signore.

Miei cari candidati al Diaconato, miei cari candidati all'Accolitato, al Lettorato, miei cari che vi presentate per l'ammissione per la strada del ministero, la vostra responsabilità di essere Chiesa santa viene ribadita da questa vocazione e da questa grazia. E voi siete mandati in mezzo ai vostri fratelli che ascoltandovi, vedendovi, seguendovi vogliono, e vogliono davvero, trasformarsi da figli peccatori a figli santi. Non siete mandati ai santi ma ai peccatori e questo peso di peccato che grava sulla storia degli uomini lo dovete portare. Ricordate: il vostro ministero, in qualunque grado, è un ministero che eserciterete con creature che hanno bisogno di salvezza. Non saranno i loro peccati che vi scandalizzeranno, non saranno le loro povertà che vi inquieteranno, non saranno le loro debolezze che giustificheranno le vostre impazienze o potranno in qualunque modo giustificare vostri lamenti o vostre preoccupazioni. Ai peccatori siete mandati e ai peccatori si va con un dono che è misericordia, che non giudica mai, ma che redime e che salva.

E questo, miei cari, vale sempre. Vale nei rapporti dei ministri tra di loro, che se lo debbono ripetere: « Peccatori siamo, chiamati a salvezza

e a santità, perdoniamoci, riconciliamoci, vogliamoci bene e diventiamo nel mondo spettacolo di quel mistero di amore che è il mistero di Cristo e della sua Chiesa perché il mondo creda che davvero Gesù è il Salvatore, Gesù è il mandato dal Padre, perché il mondo sia redento ». E in qualunque condizione ci troviamo di fronte al sacro ministero, questo rapporto di comunione deve essere favorito dall'esperienza della propria e dell'altrui povertà, della propria ed altrui miseria, in modo che le nostre persone diventino documento di quanto il Signore sia mirabile nel cambiare i peccatori in santi e nel cambiare i deboli in forti e nel cambiare i pavidi in martiri e nel cambiare, oh sì, nel cambiare i poveri figli dell'uomo in figli benedetti di Dio.

È in questa prospettiva che noi celebriamo i sacri riti, riti che rinnovano il mistero, riti che lo evocano ma nello stesso tempo lo rendono dono di grazia, dono di fede, dono di speranza, dono di carità perché la Sposa sia sempre più splendente per il suo Signore e Sposo e perché il Signore sia sempre per la sua Chiesa quell'amatissimo Sposo che la rende grande, che la rende degna del Padre e che la rende degna del Regno di Dio.

INTERVENTO CONCLUSIVO

Alla festa celebrata con la grazia dei Sacramenti, con la luce della Parola di Dio e con l'esperienza della fraterna comunione, vogliamo anche aggiungere la ricchezza dei sentimenti umani. E vorremmo che la nostra festa fosse anche una festa di cuori: cuori che si sentono rasserenati, cuori che si sentono capiti, cuori che sono capaci di palpitare vicendevolmente in una partecipazione ad un dono così grande come quello della fede e come quello del Vangelo, ma soprattutto come quello di Gesù, vivo e vero: risorto.

E allora questa festa, che vogliamo anche rendere festiva a livello di umanità concreta, riempia il nostro cuore di gioia, di esultanza e ci aiuti ad andare oltre le tribolazioni quotidiane della vita. Ci sono, è vero, ma alla fine miei cari non sono queste che contano di più. C'è in ogni cuore una riserva di speranza, c'è in ogni cuore una riserva di bontà, c'è in ogni cuore una riserva di ispirazione fraterna che questa sera vogliamo proclamare insieme per glorificare Dio e perché la nostra vita diventi davvero una testimonianza resa al suo amore, alla sua gloria, alla sua beatitudine che Egli ci manifesta perché a poco a poco diventi la nostra.

E la Madre del Signore che ci ha accompagnato per tutto quest'Anno, ci accompagni ancora con quella silenziosa e discreta maternità che raggiunge ogni pena, che scruta ogni ambascia e che mette dentro ad ogni cuore le ragioni della speranza e le ragioni della fede.

Omelia al 3° Convegno diocesano dei cori liturgici

Il canto liturgico esalti sempre la dimensione della preghiera

Domenica 20 novembre, solennità di nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo, si è tenuto a Torino, nella chiesa di San Filippo Neri, il "Convegno diocesano dei cori liturgici" sul tema "I cori nella liturgia". Vi hanno partecipato 1.250 cantori, appartenenti a 45 cori parrocchiali. Nella Messa sono stati eseguiti i seguenti canti, tratti dal volume per i cori del repertorio regionale "Nella casa del Padre": *Sai dov'è, fratello mio* (CO 19), *Gloria in excelsis Deo* (E 4), *Popoli tutti, lodate il Signore* (A 28a), *Alleluia* (CO 1), *Credo, Signore! Amen!* (I 2), *Santo* (M 6b), *Tu ci hai redenti* (N 9), *Amen!* (O 4), *Agnello di Dio* (S 5), *Cristo Re* (CO 4), *Regina coeli* (A. Lotti). I cantori, diretti da padre Eugenio Costa jr, sono stati accompagnati da Massimo Nosetti all'organo e da un quintetto di ottoni del Conservatorio Giuseppe Verdi di Torino. Nel corso della Messa il Cardinale Arcivescovo ha consegnato a tutti i cantori, affinché la studiassero e realizzassero nelle proprie comunità, la "Nota pastorale" dei Vescovi del Piemonte su "I cori nella liturgia".

Il primo gesto di questa nostra liturgia nella solennità di nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo deve essere profondamente interiore. Noi crediamo che Cristo è Re. Lo abbiamo sentito dichiarare da lui nel santo Vangelo e abbiamo anche capito il senso di questa sua regalità. Regalità che, come origine e come significato pieno, non è di questo mondo, ma è anche in questo mondo, perché il Padre, che nel suo amore ha mandato Cristo a salvare gli uomini, gli ha dato ogni potere in terra come in cielo. A Cristo il Padre ha conferito la sovranità dell'universo e Cristo Signore ha acquisito il diritto inalienabile, definitivo ed eterno di essere Re. Tutte le cose, anche quelle di questo mondo, gli sono sottomesse. Soprattutto gli appartengono gli uomini, come regale eredità, come patrimonio inalienabile, come tesoro di gloria, di cui Cristo esulta e questa esultanza trasmette al suo popolo, che è il suo Regno.

Il senso di questa sovranità di Cristo è essenziale per la nostra coscienza di cristiani. Il senso della regalità di Cristo deve trascendere tutte le categorie sociali del nostro convivere e noi non la possiamo banalizzare come fosse soltanto una sorta di immagine o di parabola. La regalità del Signore è reale, è storica, è fondante per i nostri doveri di sudditi, per la nostra obbedienza di figli e per la nostra vocazione a essere eredi. Questo atto di fedeltà e di fede in Cristo Re, la Chiesa ce lo domanda oggi per essere coerenti con la liturgia che stiamo celebrando. E la solennità di questa verità della nostra fede, la trascendenza di questo mistero della nostra vita cristiana esige anche che, celebrando la regalità del Signore, il nostro spirito esulti, l'anima nostra si inebri e questa esultanza interiore venga manifestata nella solennità del rito.

Voi, questa sera, avete voluto dare al rito liturgico un contributo significativo e prezioso: quello del canto. Canto che non è un'evasione

dalla preghiera, ma piuttosto una pienezza di quella preghiera che dobbiamo saper vivere e dobbiamo continuamente rinnovare nella comunità cristiana. Cantare è un rito, cantare è un gesto liturgico, cantare è una professione di fede, cantare è una proclamazione che diventa testimonianza resa a Cristo Signore, alla sua gloria e alla sua misericordia. Il cantare, il cantare in chiesa, il cantare nella celebrazione della santa liturgia non è tanto un gesto di professionalità artistica, quanto piuttosto un impegno del cuore, un consenso gioioso dello spirito e anche una trasfigurazione continua in quella bellezza che rende il canto glorioso per Dio e edificante per gli uomini.

La natura e la dignità del canto sacro sta tutta qui. Perciò ha bisogno di trovare continuamente ispirazione in questo rapporto con il cielo, con l'eternità, con il Dio glorioso che nel cielo vive e che dal cielo discende in Cristo Gesù per ricondurci come popolo osannante al trono di Dio, appunto cantando. Si capisce allora quanto sia necessario che il nostro canto non si confonda con l'umano cantare ma, pur assumendone quelle che possiamo chiamare le dimensioni culturali, resti soprattutto un'apertura dello spirito e del cuore alle visioni trascendenti della vita, della salvezza, della redenzione, dell'amore, della gloria, della verità, del cielo.

Voi cantate. Non cantate sempre nel quadro di una solennità come quella di oggi, non cantate sempre nell'imponenza numerica che questa sera rende la vostra voce possente, ma cantate nelle vostre comunità. È però necessario che questo vostro cantare mantenga sempre quella rigorosa dignità che il canto sacro merita, quella devota contemplazione spirituale a cui il canto provoca, così che il canto diventi veicolo del messaggio evangelico e diventi anche profezia di una beatitudine a cui tutti siamo chiamati e verso la quale tutti camminiamo.

Non sia banale il vostro canto. E, per non essere banale, non si renda prigioniero delle mode effimere anche del canto, ma ricerchi continuamente una consonanza profonda con le verità che volete esprimere, con le esperienze che volete godere e con le testimonianze che volete e dovete dare. La dignità dei ritmi è dovere, la dignità dei testi è altrettanto dovere. Bisogna allora che ci sappiamo liberare, quando cantiamo nella liturgia, da una certa quotidianità che banalizza tutto. Voi lo fate, voi cercate di farlo, ma portate questo impegno in tutte le comunità. È facile cedere all'andazzo. È facile lasciarsi trascinare dagli spontaneismi dell'uno o dell'altro, perché purtroppo esiste una certa faciloneria nel creare ritmi nuovi, testi nuovi, espressioni nuove che si sottraggono a quel filtro della religiosità, a quella potenza interiore della fede e a quelle dimensioni insostituibili della preghiera di cui il canto deve essere continuamente espressione e segno.

Il vostro canto comporta una bella responsabilità! Voi mettete a disposizione del canto la limpidezza della vostra voce, la sincerità del vostro cuore, la competenza del vostro saper cantare e, facendo così, fate bene. Però il protagonista di questa liturgia, a cui il vostro canto porta il con-

tributo così umano ma anche così trascendente della musica, esige una dignità che supera tutto e che continuamente vi deve preoccupare nel vostro gesto, nella vostra compostezza, nel vostro impegno. Non si è mai abbastanza preparati a cantare come si canta in cielo, eppure di questo canto voi dovete, qui in terra, diventare risonanza. Non risonanza del canto delle nostre strade umane, ma risonanza di quei canti misteriosi che vibrano nell'animo del cielo e che lassù contribuiscono a rendere gioiosa e beata l'eternità.

Ma, soprattutto, il vostro canto deve esaltare sempre di più la dimensione della preghiera, specialmente di quella preghiera che ha il suo momento culminante nell'assemblea liturgica e nella liturgica celebrazione. Le solennità liturgiche, così ricche di mistero, così ricche di proclamazione della fede, così ricche di testimonianza cristiana, esigono che anche il canto assuma il messaggio cristiano. Per questo vorrei che i canti non fossero sempre gli stessi, sempre ripetitivi, emarginando praticamente dall'inno della lode il contenuto dei misteri santi e inesauribili del cielo. Vorrei tanto che la varietà del vostro cantare si intonasse ai momenti della liturgia: momenti che possono esprimere gloria, momenti che esprimono adorazione e devono diventare provocatori di adorazione, momenti che ripetono ringraziamento e del ringraziamento devono avere l'umiltà, la dignità, la cordialità, la spontaneità e l'esultanza. I momenti liturgici non sono intercambiabili, le azioni liturgiche non sono ripetitive e bisogna che il canto si adegui a questa originalità inesauribile della liturgia e la renda, proprio attraverso il canto, magnificenza, provocazione di stupore e di meraviglia, degna di quel Signore a cui dobbiamo ogni onore e gloria, e di quella comunità cristiana che, qui in terra, simboleggia in maniera mirabile i cori degli angeli e dei santi e la beatitudine del cielo.

Solo a queste condizioni "chi canta prega due volte", come diceva Sant'Agostino. E la nostra preoccupazione di non rendere mai il canto sacro un canto che evade dalla pietà, che evade dalla compostezza, che evade da un bisogno profondo di trascendenza e di trasfigurazione, bisogna che trovi in noi fedeltà, coerenza, umile e profonda trepidazione. Così il canto, invece di distrarre raccoglie, invece di dissipare concentra nella celebrazione del mistero e, invece di diventare magari compiacenza puramente esteriore, diventa silenzio, canto profondo. Che il canto diventi suscitatore di silenzio nelle anime è il criterio che lo autentica e insieme il segno della sua autenticità. Cantiamo e, cantando, ammutoliamo nello stupore della fede, ammutoliamo nell'intensità della gioia profonda, ammutoliamo nel rendere gloria a quel Signore che merita sì il tributo della nostra voce osannante, ma esige soprattutto la dedica e la fedeltà del nostro cuore.

Intervista in occasione della Giornata del Seminario

Il coraggio di proporre, il desiderio di rispondere

Il 4 dicembre ricorrerà la Giornata del Seminario. Qual è il primo pensiero che Le nasce in cuore su questa giornata?

Primo auspicio, primo desiderio, è che non risulti una delle solite Giornate istituzionalizzate, programmate, che ognuno accoglie con sufficiente indifferenza e lascia passare senza una presa di coscienza e una presa d'impegno.

Io auspico che sia davvero la Giornata vocazionale del Seminario, in cui il nostro clero pensi al Seminario non come ad un'istituzione, ma come ad una realtà di grazia di cui la Chiesa ha bisogno per preparare i suoi sacerdoti e i suoi ministri di domani.

Perché questo pensiero entri profondamente nel cuore del nostro clero, bisognerà anche provocare una riflessione sull'identità del Seminario nella Chiesa del nostro tempo. I documenti conciliari e postconciliari sono molto eloquenti, però bisogna che lo diventino di più attraverso l'eloquenza del clero. Non basta dire: "Seminario sì", o: "Seminario no"; non basta dire: "Il Seminario è importante", o: "Il Seminario è inutile", ma bisogna farsi carico di questa realtà, che la Chiesa conferma e promuove e che è assolutamente necessaria come collaborazione dell'uomo offerta allo Spirito del Signore e a Gesù benedetto.

Certamente il dono della vocazione lo offrono, ma hanno bisogno di collaborazioni anche umane, perché questo dono venga percepito, accolto, custodito, alimentato, nutrito, venga, insomma, fatto maturare in tanti sacerdoti. Io mi auguro che la Giornata possa servire a questo scopo.

Non credo tanto alla Giornata di tanti manifesti e di tante chiacchiere, ma ad una Giornata di molta preghiera e di molta riflessione personale. Ce ne dobbiamo convincere e dobbiamo dedicare a questa convinzione più tempo d'anima e anche più energia apostolica. Anche perché sono profondamente convinto che non è vero che oggi i giovani non sentano i richiami vocazionali. Sono piuttosto convinto che sono lasciati troppo soli nell'accoglierli, nel maturarli, nel farli crescere. E qui le nostre responsabilità sacerdotali entrano in causa, e io auguro a tutti i preti un salutare esame di coscienza.

Lei parla di molta preghiera e di molta sensibilità nell'aiutare i giovani. Quest'anno, per la prima volta, in occasione della Giornata in Duomo saranno invitati tutti i giovani a pregare con i seminaristi. Oltre alla preghiera nelle varie comunità si indice proprio questo momento, perché la preghiera e la riflessione siano di stimolo ed appello ai giovani e ai ragazzi delle varie fasce di età. Quali suggerimenti intende offrire?

Se ascolto la parola del Signore: « La messe è molta, gli operai sono pochi, pregate il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe », credo che l'iniziativa della preghiera sia davvero fondamentale e sia una fedeltà al Vangelo che dobbiamo vivere e che dobbiamo moltiplicare; e sta bene che questo impegno di preghiera vocazionale attraversi l'impegno dei giovani in maniera vivace, in maniera profonda e maggiormente incisiva però, per conto mio, è molto importante che questo impegno di preghiera vocazionale lo sentano i preti, i ministri e quindi i diaconi e tutti gli altri incamminati nella strada ministeriale, ed è molto importante che lo sentano le famiglie.

Quando nelle nostre famiglie si prega, si prega per la vocazione dei figli? Si prega almeno chiedendo al Signore la grazia di aiutare i propri figlioli a seguire la strada del Signore anche quando sono strade di consacrazione e di ministero? Ho l'impressione che anche nelle associazioni giovanili di ogni tipo il pregare per le vocazioni non sia un fatto emergente e non sia una sensibilità molto provocata, e io mi auguro che questa Giornata scuota un po' le coscienze di tutti.

Io prete prego per le vocazioni? Io Vescovo, che mi lamento continuamente che i preti sono pochi e quei pochi invecchiano, prego per le vocazioni? Me lo devo chiedere. Non devo fare manifesti, ma davanti a Dio mi ci devo mettere in questo atteggiamento: « Tu, Signore, mi hai comandato di pregare il Signore perché mandi operai nella sua messe. Quando lo faccio? Come lo faccio? Con che intensità? Con che coerenza di vita? E con che appoggio di penitenza, di sacrificio, lo faccio? ». Perché credo che la ragione spirituale nella quale ci dobbiamo muovere è proprio questa.

Un'altra considerazione che vorrei fare è che è chiaro che le vocazioni sono grazie del Signore, però è anche chiaro che queste grazie di vocazioni hanno il bisogno di essere invocate, perché raggiungano i nostri giovani, hanno bisogno di essere seguite. E qui a me pare che nella Giornata del Seminario, il nostro clero, non solo quello addetto ai Seminari ma tutto il clero, debba riflettere un po' su come in pratica, nella vita pastorale, ci si assume l'impegno di accompagnare le vocazioni, non della massa, ma ad una per una.

Come aiutiamo i nostri giovani a rendersi conto che il Signore li chiama? Come aiutiamo i nostri giovani a far caso alle sollecitazioni interiori

che certamente sentono? Come li aiutiamo a crescere nella preghiera, nella coerenza cristiana? Come li aiutiamo a non farsi abbagliare dalle luci false del mondo e della civiltà? Come lo facciamo?

Io vorrei domandare un po' a tutti, e a me per primo, quante volte prego perché il Signore illumini, ma sul serio, con i grandi richiami spirituali, i nostri giovani. Vorrei chiedere ai nostri parroci se abbiamo speranza, se abbiamo coraggio, se abbiamo anche quella santa audacia, diventando un po' meno ironici, un po' meno passivi, quasi che le vocazioni si debbano fare per strada da sole, lasciando i giovani poco accompagnati e poco stimolati.

Qualche volta sento dire che non dobbiamo fare proselitismo vocazionale. Se questa parola vuol dire che i preti non devono mai dire per primi che il Signore chiama e non devono mai essere i primi ad accompagnare qualunque pio desiderio e qualunque inclinazione che i giovani manifestino, non sono d'accordo. Bisogna rendere testimonianza della vocazione che abbiamo ricevuto per diventare un pochino più coraggiosi e più audaci. La mancanza di audacia e la mancanza di coraggio sono una cattiva incarnazione dell'irenismo e del lasciar fare alla Provvidenza.

Ancora vorrei dire che ci dobbiamo preoccupare di rendere vibranti gli ambienti giovanili, svegliandoli, stimolandoli, cercando di entusiasmarli per le cose belle, per i santi pensieri, per i santi desideri, per i programmi generosi di carità, perché sono queste le strade attraverso le quali il Signore sceglie e attraverso le quali il Signore conduce le vocazioni.

Si dice sovente che il Seminario è il cuore della diocesi, di tutta la realtà diocesana. Da un po' di tempo a questa parte si va riflettendo anche sul coinvolgimento delle famiglie perché prevalentemente sono assenti e distanti dal farsi carico di un'animazione vocazionale al loro interno. Che cosa direbbe alle famiglie in una Giornata come questa?

La prima risposta che darei è: a chi tocca interpellare le famiglie? Ancora una volta tocca ai preti. Devono essere loro gli animatori delle famiglie cristiane. E allora il discorso vocazionale nelle famiglie deve essere fatto con molta più esplicitazione di quanto comunemente non si faccia.

Bisognerebbe, nella formazione delle nuove famiglie, prima del matrimonio, insistere sulla natura ministeriale di questo Sacramento: un ministero che è proprio quello di dare alla Chiesa nuovi figli, nuove figlie, e per ciò stesso nuove vocazioni.

Io mi domando quante volte noi preti diciamo a due giovani che vogliono sposarsi: « L'avete messa in programma nella vostra vita familiare, coniugale, che state per incominciare, la responsabilità che assu-

mete di fornire alla Chiesa l'aiuto perché le vocazioni che il Signore darà ai vostri figli non vengano ostacolate, ma vengano favorite? Pregate perché il Signore vi aiuti in questo ministero, pregate perché il Signore conceda la grazia di vocazioni tra i vostri figli. Fa parte della vostra preparazione, fa parte della vostra responsabilità di famiglia cristiana. Forse io prete non ho il coraggio di dirvelo con tanta chiarezza, forse io prete non voglio scomodarvi e non voglio spaventarvi, però io credo che siamo arrivati a un momento in cui queste paure le dobbiamo mettere da parte e dobbiamo proclamare con tanto coraggio e con tanta forza, che il Signore passa tra le famiglie che lo sanno lasciar passare e sono disponibili ad offrirgli ciò che il Signore domanda ».

Non posso non ricordare nell'Anno dedicato a San Giovanni Bosco, che lui, a questo proposito, ripeteva continuamente che le vocazioni offerte dal Signore sono moltissime ma che si perdono per l'incuria delle famiglie, della società e anche dei preti.

(Da *La Voce del Popolo*, 27-11-1988)

PRESENZE nei Seminari diocesani 1988-89

	*	1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno	6° anno	Totali
Seminario minore (<i>medie inferiori</i>)		13	4	4	—	—	—	21
Seminario minore (<i>medie superiori</i>)		5	4	1	3	3	—	16
Seminario maggiore	8	8	12	7	11	5	3	54

* Anno propedeutico.

Lettera natalizia a tutte le famiglie

Cristo è nato per noi

Anche quest'anno, per la quarta volta, il Cardinale Arcivescovo ha inviato a tutte le famiglie una lettera di augurio, diffusa in più di duecentomila copie.

Carissime Famiglie,

ancora una volta il vostro Vescovo bussa alla porta di casa vostra per portarvi il lieto annuncio: Cristo è nato per noi!

Che nella vostra famiglia sia viva e coerente la fede che rende gaudioso e letificante l'annuncio natalizio, oppure che in casa vostra questa fede sia assopita o anche scomparsa, l'augurio del Vescovo è per tutti sincero e cordiale come un gesto di vera amicizia. Vuole offrire a tutti, genitori, figli, anziani, giovani, bambini, uomini e donne una parola di speranza e un profondo sentimento di affetto paterno e fraterno.

Vi auguro di non essere presi nel vortice del consumismo cosiddetto natalizio che offende la povertà in cui Cristo è nato e offende le condizioni di bisogno e di sofferenza di tanti nostri fratelli e sorelle duramente provati dalla vita.

Vi auguro di godere le serene effusioni degli affetti familiari in un clima di pace e di tranquillità e, se necessario, anche di riconciliazione e di perdono reciproco perché la gioia di essere famiglia torni ed essere un tesoro gelosamente custodito e vissuto.

Vi auguro che il mistero di Gesù Bambino, vero Dio e vero Uomo, riaccenda nel cuore di tutti voi l'amore per la vita che è dono stupendo di Dio e che nella famiglia ha il santuario privilegiato nel quale il sorriso dei bambini, l'effervescente esuberanza degli adolescenti e dei giovani, la dedizione generosa degli sposi e le saggezze pazienti degli anziani si armonizzano nel rendere la vita una inesauribile celebrazione dell'amore.

Vi auguro che la nobiltà dell'amore umano e la trascendenza dell'amore cristiano siano sempre il viatico che alimenta la vostra forza solidale per affrontare le difficoltà del vivere quotidiano, le prove anche gravi o per la salute o per il lavoro o per i rapporti vicendevoli, che purtroppo possono mettere a dura prova la speranza e la fiducia all'interno delle famiglie.

Vi auguro che le vostre famiglie non diventino rifugi dove ognuno cerca sicurezze con egoistiche preoccupazioni, ma dove tutti sono aiutati ad aprirsi agli altri con la condivisione di ideali degni, con la partecipazione ad iniziative di solidarietà, con la promozione di progetti educativi e formativi a vantaggio soprattutto dei più deboli e degli smarriti.

Vi auguro che proprio come famiglie vi sentiate impegnate con tanta speranza e carità cristiana ad essere con la forza dell'amore un valido argine al dilagare di quelle piaghe sociali che, come la droga e l'alcool, travolgono troppe esistenze e rendono sventurate tante famiglie.

Mi rendo pienamente conto che questi auguri e molti altri ancora facilmente formulabili possono restare parole senza conseguenze se una forza interiore non le rende feconde nei vostri cuori e perciò sento il dovere di promettervi tanta preghiera di intercessione. Permettetemi dunque di promettervi solennemente di pregare molto per voi tutte famiglie della diocesi torinese.

Pregherò dunque per le famiglie giovani perché il Signore le renda fiorenti nella consolazione e nella fecondità dell'amore, le renda educatrici di nuove generazioni, cellule preziose delle comunità cristiane, protagoniste felici di una nuova civiltà dell'amore.

Pregherò per le famiglie mature e consolidate perché siano sempre più testimonianza di Vangelo vissuto e coraggiosamente proclamato.

Pregherò per le famiglie in crisi, che sono purtroppo molte, perché il Signore le guardi con tanta misericordia e le soccorra con la potenza del suo amore che risana e ricostruisce le coscienze e i cuori.

Pregherò per le famiglie che — per la malattia, la difficoltà del lavoro, i problemi della casa, le asprezze del vivere sociale — non hanno pace, perché il Signore venga loro in soccorso con i gesti della sua Provvidenza sempre generosa.

Pregherò per quanti hanno perduto i vincoli della famiglia e sono soli nell'affrontare la vita perché ritrovino, aiutati da buoni fratelli, il senso della paternità di Dio, della maternità della Chiesa e della fratellanza in Cristo Signore.

Pregherò, e come Vescovo ne sento vivissimo il dovere, per tutte le famiglie dei sacerdoti e delle anime consacrate perché il Signore le ripaghi e le conforti per il dono che hanno fatto dei loro cari alla Chiesa e ne benedica con sovrabbondanza la generosità.

Pregherò, infine, con intima compiacenza, per tutte le famiglie, e sono molte, che vivono con coraggiosa fedeltà i loro impegni di vere famiglie cristiane e sono bella testimonianza di fede e di carità evangelica.

Affido il mio augurio e la mia preghiera alla Madre di Gesù perché in questo Natale 1988, che conclude anche l'Anno a Lei dedicato, sia proprio Lei a presentare a tutte le famiglie il Figlio suo nato per essere Salvatore di tutti e Consolatore soavissimo di ogni uomo e di ogni donna pellegrini in questo mondo.

Con ogni augurio di pace vi benedice,

il vostro Vescovo

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero

Messaggio-Preghiera per la conclusione dell'Anno Mariano**Natale con Maria**

In vista della conclusione dell'Anno Mariano, per la nostra diocesi prorogato dal Santo Padre fino al 1° gennaio 1989 (cfr. discorso di Giovanni Paolo II nell'incontro-commiato con la cittadinanza torinese, 4 settembre 1988: *RDT*o 1988, p. 940), il Cardinale Arcivescovo ha espresso in forma di preghiera il GRAZIE della Chiesa Torinese alla Madre di Dio.

Si chiude l'Anno Mariano, eccezionalmente prorogato per la nostra Chiesa di Torino dal Santo Padre fino al 1° gennaio 1989. Chiudere un Anno Mariano — almeno nella mia sensibilità personale — è anche un gesto, che suscita molta nostalgia.

Stavamo tanto bene a vivere una stagione del tempo sotto questa speciale protezione della Madonna. E adesso dobbiamo dirle:

Madre cara, GRAZIE di tutto quello che, durante quest'Anno, ci hai dato, ci hai detto, ci hai fatto capire, ci hai offerto di grazia e di luce. GRAZIE anche per tutte quelle benedizioni e tutte quelle misericordie, che ci hai usato.

Che abbiamo bisogno di misericordia e di perdono, tu lo sai. Le nostre personali povertà te lo ricordano — possiamo dire — ogni giorno. Comunque il nostro GRAZIE, Madre benedetta, è sincero e profondo. E vorremmo che, se chiudiamo l'Anno a te dedicato, tu sentissi che non chiudiamo il cuore e vorremmo che tu ci aiutassi soprattutto a conservare, come frutto dell'Anno Mariano, un rapporto con te più filiale, più comprensivo della tua maternità e della tua mediazione di grazie. Più comprensivo del tuo ufficio stupendo di Madre della Chiesa.

Il nostro GRAZIE diventa, quindi, una preghiera, nella grande speranza che l'Anno Mariano non diventi un passato prossimo o un passato remoto, ma resti come dono superno, una grazia che non muore e non isterilisce.

Te lo affidiamo questo Anno: avremmo potuto fare di più, avremmo potuto fare meglio, e credo di poterti dire che il desiderio c'era; il proposito, anche. Ma le nostre solite fragilità e distrazioni, forse, hanno guastato un progetto, che era tanto splendido al principio, e che oggi affidiamo a te, con fiducia, solo perché sappiamo che tu sei la Madre di ogni misericordia, di ogni indulgenza, di ogni perdono.

Questo GRAZIE te lo diciamo nel tempo, nel quale ci prepariamo al Santo Natale, tempo nel quale tu sei davvero la grande presenza e la grande protagonista. Da te nascerà un Figlio. Te l'ha annunziato l'Angelo. E tu hai creduto con la dedizione totale della tua vita, del tuo cuore, della tua carne, della tua anima. Lo hai creduto con la fedeltà silenziosa

e generosa di tutta un'esistenza. E ora, in Paradiso, assunta e gloriosa, stai godendo questo mistero nella stessa beatitudine di Dio onnipotente.

Vorremmo che l'evento del Natale entrasse nella nostra vita con la tua luce, con i palpiti del tuo cuore e con le grazie della tua misericordia.

Natale: non possiamo pensare, mentre pronunziamo questa parola, al Figlio tuo, senza pensare a te. Ma non possiamo soprattutto dimenticare che lui e tu siete per noi l'incarnazione di quel mistero della salvezza, di cui abbiamo bisogno ogni giorno.

Siate voi, Madre benedetta e Figlio divino, il dono del nostro Natale.

Sii tu, Vergine Immacolata, colei che offre in ogni famiglia il "Segno" dell'eterno Amore di Dio nel Figlio tuo. Sii tu che avvicini ogni fanciullo, ogni bimbo, per rasserenare lo spirito e per incoronare di luce l'innocenza. Sii tu, proprio tu, che conduci tutti a Gesù e ci fai vivere il mistero del presepe, aiutandoci a ritornare fanciulli, per accogliere un Fanciullo, che deve renderci uomini e creature degne del Regno del Figlio tuo.

Mentre così pensiamo al Natale e così ci prepariamo al Natale, ancora una volta cantiamo l'inno della tua gloria. A cantarlo con noi, intorno a te, c'è il Figlio tuo; a cantarlo intorno a te ci sono le generazioni dei Santi, i cori degli Angeli.

Ma ci sono anche tante creature in questo mondo, che hanno l'anima ferita, il cuore trafitto, il corpo dolorante, la vita senza orizzonti e senza speranze: i perduti, gli smarriti, i violentati in ogni modo.

Ecco, a tutte queste creature, Madre benedetta, porta tuo Figlio: offrilo in dono; e quanto più grande è la miseria nostra, tanto più diventi luminosa la tua misericordia di Madre del neonato Signore.

Così la storia degli uomini continua, si tinge di un nuovo sereno, s'illumina di un orizzonte meno cupo. E noi abbiamo fiducia in te. Una grande fiducia. Una fiducia di cui siamo capaci di balbettare alcune sillabe, ma che, nel nostro cuore, ha radici profonde e ha palpiti che ti offriamo.

Sono i segni della nostra figlianza, i segni della nostra gratitudine; che, però, hanno bisogno di essere irrorati dalla grazia del Figlio tuo e trasfigurati da questa grazia e dalla tua misericordia.

Amen.

✠ Anastasio Card. Ballestrero
Arcivescovo

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

BINAZIONI E TRINAZIONI DI MESSE

1. Circa la facoltà di binazione o trinazione di Messe vanno rispettate le disposizioni del Codice di Diritto Canonico:

- can. 905 - § 1. *Eccettuati i casi in cui, a norma del diritto, è lecito celebrare o concelebrare l'Eucaristia più volte nello stesso giorno, non è consentito al sacerdote celebrare più di una volta al giorno.*
- § 2. *Nel caso vi sia scarsità di sacerdoti, l'Ordinario del luogo può concedere che i sacerdoti, per giusta causa, celebrino due volte al giorno e anche, se lo richiede la necessità pastorale, tre volte nelle domeniche e nelle feste di pre-cetto.*

Di conseguenza, se per l'anno 1989 permangono le stesse condizioni di "giusta causa" e di "necessità pastorale" per la comunità dei fedeli, sono rinnovate d'ufficio le facoltà in vigore nel corrente anno 1988.

Qualora si presentassero nuove esigenze pastorali si rivolga domanda adeguatamente motivata al Vicario Episcopale, competente per territorio, onde avere la prescritta facoltà.

Alle stesse norme si attengano i religiosi i quali, per quanto riguarda l'esercizio pubblico del culto divino, sono soggetti alla potestà del Vescovo, a norma del can. 678, § 1. Se finora non avessero ottemperato a tale prescrizione, provvedano a munirsi delle necessarie facoltà per le binazioni e trinazioni di Messe.

2. Per quanto riguarda le "offerte" va tenuto presente quanto prescritto dal Codice di Diritto Canonico:

- can. 951 - § 1. *Il sacerdote che celebra più Messe nello stesso giorno, può applicare ciascuna di esse secondo l'intenzione per la*

quale è stata data l'offerta, a condizione però che, al di fuori del giorno di Natale, egli tenga per sé l'offerta di una sola Messa e consegni invece le altre per le finalità stabilite dall'Ordinario, essendogli consentito di percepire una certa retribuzione a titolo estrinseco.

§ 2. Il sacerdote che concelebra nello stesso giorno una seconda Messa, a nessun titolo può percepire l'offerta per questa.

Nella diocesi di Torino, ogni fine anno, l'offerta delle « *Messe binate in giorno festivo* » sia versata all'*Opera "Regina Apostolorum"*, presso l'Amministrazione dei Seminari; l'offerta delle « *Messe binate in giorno feriale e trinate in giorno festivo* » sia versata all'*Ufficio amministrativo diocesano* ed è destinata alle necessità della diocesi.

L'ammontare dell'offerta è di *Lire 7.000 per ogni Messa*.

La scrupolosa diligenza dei parroci e dei rettori di chiese provveda a questo adempimento, mentre nella Chiesa italiana il sistema economico è interamente ricostruito e viene sollecitata maggiormente, anche sotto questo aspetto, la corresponsabilità dei fedeli (cfr. Documento dell'Episcopato italiano, « *Sovvenire alle necessità della Chiesa - Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli* »*, 14 novembre 1988).

I sacerdoti che non richiedono l'offerta per intenzioni di Messe sono però tenuti ad esprimere la partecipazione delle comunità cristiane alle necessità della diocesi, versando alle Amministrazioni sopra indicate, come contributo annuo, l'*offerta di Lire 7.000 per ogni binazione e trinazione effettuata* (cfr. RDTo 1982, p. 621).

I religiosi addetti alle parrocchie della diocesi di Torino si attengano alle "Convenzioni" sottoscritte dai loro Provinciali con l'Ordinario diocesano.

* Il documento è pubblicato in questo stesso fascicolo di *RDTo*, pp. 1249-1269.

CANCELLERIA

Rinunce

CARAMELLO can. mons. Pietro, nato a Torino il 6-9-1908, ordinato sacerdote il 20-12-1930, ha presentato rinuncia all'ufficio di addetto alla cappella della S. Sindone in Torino. La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza dall'uno novembre 1988.

OGGERO don Domenico, nato a Vottignasco (CN) il 9-2-1920, ordinato sacerdote il 10-4-1943, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN). La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza dall'uno dicembre 1988. Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

PAVIOLI don Renato, nato a Piossasco il 26-3-1922, ordinato sacerdote il 29-6-1945, ha presentato rinuncia alla parrocchia S. Giovanni Battista in Bra (CN). La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza dall'uno dicembre 1988. Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

Termine di ufficio di cappellani di ospedale

D'ALESSIO p. Gervasio, M.I., nato a Pannarano (BN) il 19-6-1937, ordinato sacerdote il 3-7-1966, ha terminato in data 7 novembre 1988 l'ufficio di cappellano presso il Presidio Ospedaliero S. Luigi Gonzaga in Orbassano. Il medesimo ha lasciato pure l'incarico di consulente ecclesiastico regionale dell'Associazione Cattolica Operatori Sanitari (A.C.O.S.).

MORERO don Giuseppe — del clero diocesano di Pinerolo —, nato a Bricherasio il 10-3-1915, ordinato sacerdote il 29-6-1938, ha terminato in data 30 novembre 1988 l'ufficio di cappellano presso l'Ospedale psichiatrico di Raccagni (CN).

Nomine

APPENDINO don Antonio, nato a Poirino il 18-4-1940, ordinato sacerdote il 27-6-1965, è stato nominato in data 7 novembre 1988 **amministratore parrocchiale** della parrocchia S. Giovanna Antida Thouret in Moncalieri - Borgo San Pietro.

DI DONATO don Ugo, nato a Torino il 7-6-1955, ordinato sacerdote il 16-12-1979, è stato nominato in data uno dicembre 1988 **parroco** della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Cafasse, 10070 MONASTEROLO TORINESE, v. Buonarroti n. 5, tel. (0123) 41 70 98.

Parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Michele in Carmagnola - Casanova

Il Cardinale Arcivescovo, in seguito alla morte del sacerdote Zappino Antonio, in data 15 novembre 1988 ha decretato che la cura pastorale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Michele in Carmagnola - Casanova, già affidata in solido a due sacerdoti, resti affidata al solo sacerdote FERRERO don Domenico, nato a La Loggia il 5-7-1924, ordinato sacerdote il 29-6-1949, che ne è parroco a tutti gli effetti.

Sacerdote diocesano rientrato in diocesi

FARANDA don Sandro, nato a Torino l'1-10-1938, ordinato sacerdote il 29-6-1962, al termine di un quadriennio di ministero pastorale in Algeria a servizio delle comunità dei lavoratori italiani residenti nella diocesi di Constantine, è rientrato in diocesi l'uno dicembre 1988.

Abitazione: 10139 TORINO, c. Francia n. 227, tel. 79 25 86.

Trasferimento di cappellano militare

RIASSETTO don Gioacchino, nato a Lombardore il 31-1-1938, ordinato sacerdote il 26-6-1966, è stato trasferito, con decorrenza dal 18 novembre 1988, dalla Scuola Militare Alpina di Aosta, al 2º Battaglione Allievi della Guardia di Finanza in: 57037 PORTOFERRAIO (LI), v. Mazzoni, tel. (0565) 9 23 82.

Nuovi numeri telefonici

Parrocchia Beata Vergine Consolata in Giaveno - Ponte Pietra: tel. ab. 936 10 83.

Parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale - Altessano: tel. 49 63 15.

SACERDOTI DEFUNTI

DELLORTO don Giovanni.

È morto, dopo lunghe sofferenze, nell'Ospedale di S. Giovanni Battista e della Città di Torino - Sede Molinette, il 12 novembre 1988, all'età di 66 anni.

Nato a Coazze il 16 agosto 1922, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1946. Fu vicario parrocchiale nella parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria (1947-48), in quella di S. Maria Maddalena in Giaveno, fraz. Maddalena (1948-51) e in quella di S. Pietro in Vincoli in Settimo Torinese (1951-65). In questo periodo ebbe l'incarico di avviare la nuova comunità parrocchiale di S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese della quale fu vicario economo dal 1965 al 1968 e per la quale costruì una moderna chiesa, dedicata al culto dall'Arcivescovo Mons. Michele Pellegrino il 1º maggio 1966.

Il primo marzo 1968 fu nominato rettore del santuario Madonna dei Fiori in Bra (CN), ufficio che ricoprì fino alla morte. Si impegnò con passione al

completamento edilizio del grande Santuario, dedicato al culto dall'Arcivescovo Mons. Anastasio Ballestrero il 3 settembre 1978. Si dedicò con zelo, finché la salute glielo permise, a diffondere la devozione alla Madonna, mantenendo il collegamento con i numerosi pellegrini e devoti provenienti da varie zone, attraverso il Bollettino del Santuario.

Fu cultore delle tradizioni linguistiche e storiche del suo luogo di origine.

La sua salma riposa nel cimitero di Giaveno.

FORNELLI don Domenico Luigi.

È morto nell'Ospedale Cottolengo in Torino il 29 novembre 1988, all'età di 66 anni.

Nato a Lanzo Torinese il 14 ottobre 1922, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1945.

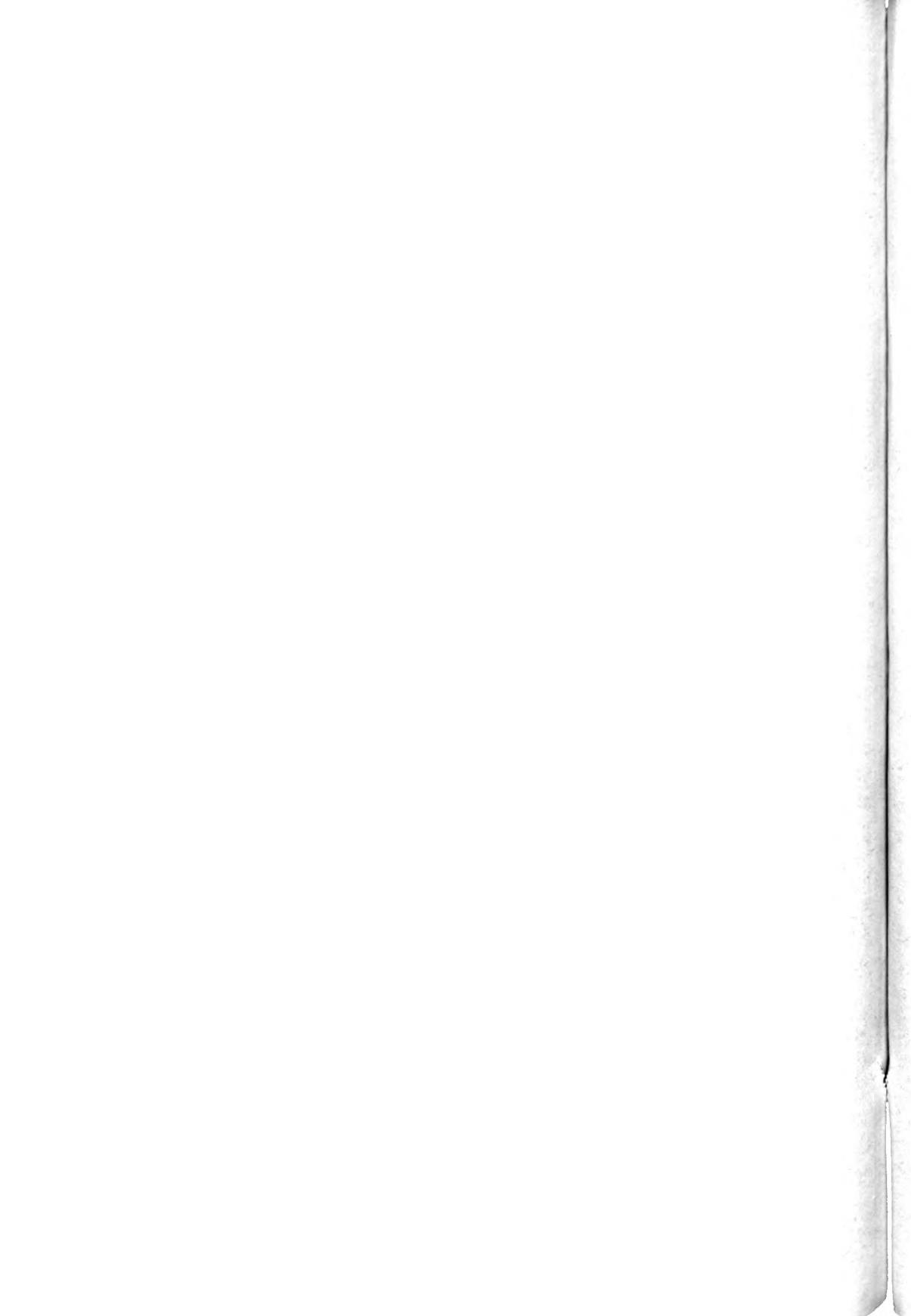
Fu vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Vergine del Carmine in Lauiano, fraz. Piazzo (1946-47); in quella dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia in Piossasco (1947-51) e in quella di S. Maria della Scala in Moncalieri (1951-52).

Nel 1952 fu incaricato della costruzione della chiesa parrocchiale dell'erigenda parrocchia S. Vincenzo Ferreri in Moncalieri - Borgo Mercato, di cui fu nominato primo parroco il 13 settembre 1958. Profuse impegno particolare anche nel potenziamento del centro religioso succursale di Borgo S. Maria.

Dopo quasi trent'anni di zelante lavoro apostolico, il primo ottobre 1985 fu costretto a lasciare la cura pastorale della parrocchia per motivi di salute. Proseguì la sua attività nella parrocchia Madonna della Divina Provvidenza in Torino, dedicandosi in modo particolare all'ufficio parrocchiale e al ministero delle Confessioni.

Dal dicembre 1987 era ricoverato presso l'Ospedale Cottolengo, dove visse lunghi mesi di sofferenza generosamente accolta con spirito di fede.

La sua salma riposa nel Cimitero generale di Torino, nel campo dei sacerdoti.



Formazione permanente del clero

SETTIMANA RESIDENZIALE

8 - 13 gennaio 1989

TEMA: DIO

Lunedì 9 gennaio

Mattino: Il sacro, il divino e Dio nella cultura contemporanea (*don Oreste Aime*).

Pomeriggio: Il trascendente e l'assoluto nelle religioni (*prof. Stefano Piano*).

Martedì 10 gennaio

Mattino: Dio nell'Antico Testamento (*can. Giuseppe Marocco*).

Pomeriggio: Il Dio di Gesù Cristo (*don Giuseppe Ghiberti*).

Mercoledì 11 gennaio

Mattino: Interrogativi fondamentali su Dio (*can. Carlo Collo*).

Pomeriggio: Visita alla Cattedrale ed al Battistero di Parma.

Giovedì 12 gennaio

Mattino: Il Dio rivelato da Gesù Cristo nello Spirito (*can. Carlo Collo*).

Pomeriggio: Incidenza etica della fede: morale religiosa e morale laica (*Mons. Livio Maritano*).

Venerdì 13 gennaio

Mattino: Annunziare Dio, oggi (*Mons. Livio Maritano*).

Sede della Settimana: Monastero di Santa Croce

19030 BOCCA DI MAGRA - La Spezia

Tel. (0187) 6 57 91 - 6 52 58.

Si perviene a Bocca di Magra nel pomeriggio di domenica 8 gennaio.

Si rientra a Torino verso le ore 18 del venerdì successivo.

LETTERA DI PRESENTAZIONE DELLA "SETTIMANA"

ARCIVESCOVADO DI TORINO

Torino, 14 novembre 1988

Carissimo,

questa lettera potrà sorprenderti! Prima di tutto è un saluto che ti voglio rivolgere con l'augurio di ogni bene.

Ti scrivo perché desidero ricordarti una iniziativa che si avvia ora per la terza volta. È già stata realizzata con pieno successo e viva soddisfazione per altri confratelli. Ora rivolgo l'invito a tutti i sacerdoti con 40 - 35 - 30 - 25 - 20 anni di Messa, compiuti nel corrente anno 1988.

La « settimana di aggiornamento e di vita spirituale assieme » venne proposta dal Consiglio presbiterale nella seduta del 18 settembre 1985, con carattere di obbligatorietà, per favorire l'aggiornamento di noi sacerdoti, tra i 20 ed i 40 anni di Messa, una volta ogni cinque anni. Io ho accolto con piacere una simile proposta, l'ho fatta mia ed ora con la presente la propongo a te.

La settimana di aggiornamento a cui ti invito avrà luogo nel Monastero di Santa Croce a Bocca di Magra (La Spezia) dall'8 al 13 gennaio 1989.

Spero che vorrai parteciparvi con il sentimento con cui si risponde ad un dovere. L'aggiornamento teologico è alla base del nostro ministero. Il trovarsi assieme accrescerà inoltre l'amicizia tra i sacerdoti rendendo più viva quella disposizione di fondo a svolgere il nostro ministero con competenza e nella gioia.

Affido questa iniziativa alla materna protezione di Maria e la amo pensare presente a questo raduno come fu presente nel Cenacolo.

Per ora ti saluto con tanto affetto. Ti spero bene in salute e nel pieno della attività pastorale anche in vista dell'Avvento.

Prega per me. Ti benedico di cuore.

Il tuo Arcivescovo

 **Anastasio A. Card. Ballestrero**

Documentazione

LA « SCUOLA DEI SANTI » A TORINO

Franco Peradotto

« Tutti diciamo alla vostra città di Torino: ti vogliamo bene! Ma, nello stesso tempo, la Chiesa in Italia, la Chiesa di tutto il mondo si domanda, deve domandarsi: perché questa effusione dello Spirito Santo, perché tanti Santi moderni, della nostra epoca, del secolo scorso, perché tanti Santi appunto qui in Torino? Ce lo domandiamo, e dovete domandarvelo anche voi, e soprattutto voi torinesi. Se leggiamo attentamente il Vangelo, le parole di Cristo, l'invio dei Profeti era sempre legato nella economia divina, economia della salvezza, con la chiamata alla conversione. Che cosa vuol dire questo nei nostri tempi, nei nostri secoli? Che cosa vuol dire la presenza di San Giovanni Bosco, San Giuseppe Cafasso, San Leonardo Muriadlo e tanti altri Santi e Sante qui a Torino? Certamente vuol dire la stessa cosa: la divina chiamata alla conversione » (Il Papa pellegrino nella terra di Don Bosco, Elle Di Ci, Leumann 1988, p. 76).

Sono parole improvvise da Giovanni Paolo II al termine della solenne celebrazione eucaristica nella piazza di Maria Ausiliatrice, a Valdocco, per il centenario della morte di Don Bosco che il Papa ha voluto commemorare con tre intense giornate di "visita apostolica" e di "pellegrinaggio" nella terra del "Santo dei giovani" (2-3-4 settembre).

Più volte in quei giorni Giovanni Paolo II è tornato sul tema della "santità torinese" da lui considerata come eccezionale irruzione dello Spirito Santo e come specialissimo dono provocatore e fermento eccezionale di santità. Attorno ai Santi ed ai Beati durante il segmento storico della loro vita terrena; in continuazione, dalla loro morte in poi, non solo tra coloro che sono entrati a far parte delle Congregazioni da essi fondate, ma anche tra coloro che, colpiti dalla loro esperienza, ne hanno tratto modello e ispirazione per la propria coerenza cristiana.

La "santità torinese" del secolo scorso ha, infatti, questo primo ed evidente carattere: è contagiosa. Sempre la santità evangelica è "produttiva" di risultati attorno a se stessa: Gesù stesso ha proposto ai credenti di diventare "luce" e "sale" della terra. "Illuminare", "dar sapore" sono esperienze estremamente incisive. Le "provocazioni" della santità torinese a partire da quella dei preti (ma, come sinteticamente vedremo, la santità torinese non è soltanto "clericale") hanno sempre ispirato nuovi modelli. Basti pensare alla "spiritualità del clero diocesano"

che ha avuto un ineludibile punto di riferimento in Don Giuseppe Cafasso; agli innumerevoli "Cottolengo" — istituzioni per accogliere i poveri ed i diseredati — che costellano non solo l'Italia, ma anche l'Europa ed altri Continenti; agli "oratori" maschili e femminili che, senza essere "creature" direttamente salesiane, si ispirano alla metodologia del "prete dei giovani"; alle "scuole professionali" di matrice cattolica (e anche non) che si sono rifatte alle esperienze del Murialdo.

Certo: anche questi quattro Santi hanno avuto degli antecedenti (e chi mai nella Chiesa è totalmente autosufficiente?). Però il loro passaggio nella storia, anche oggi che siamo a decine di anni, addirittura ad oltre un secolo dalla loro morte, quando viene conosciuto, percepito e valutato attentamente, non manca di avere fascino e seduzione.

Santità non solo "clericale"

Per il fatto che i Santi torinesi più ricordati sono dei preti, si rischia di ritenere — al di là della cerchia dei "beni informati" — che la "scuola dei Santi" in Torino abbia avuto discepoli eccellenti solo tra coloro che ebbero la vocazione sacerdotale. Non è assolutamente così. Recentemente p. Antonino Rosso ha provato, con dettagliate documentazioni, a compilare l'elenco della « esplosione di "santità da altare" » in Piemonte dal secolo scorso ad oggi. Ecco, in soli dati numerici, quanto gli risulta. Diciamo per inciso che, complessivamente, il Piemonte contava fino al giugno 1987 — data di pubblicazione dello studio di p. Antonino Rosso, in *Maria Luigia Clarac. Il coraggio dell'amore* (Alzani, Pinerolo 1987), numero unico nel centenario della morte — già ottantasei tra Santi, Beati, Venerabili, Servi di Dio *: la cifra si è arricchita di qualche novità soprattutto per quanto concerne i "Servi" e le "Serve" di Dio mentre altri, come ad esempio Francesco Faà di Bruno, sono stati proclamati "Beati".

Si tratta — scrive padre Antonino Rosso — di « *soggetti oriundi del Piemonte o che operano in esso, dei quali è avviato o già concluso il processo di beatificazione e canonizzazione. Vi sono largamente rappresentati tutti gli strati e stati sociali, con 2 regine, 1 principe e 1 principessa; 12 laici di cui 4 coniugati. In campo strettamente ecclesiastico e religioso figurano: 1 Cardinale, 7 Vescovi, 6 parroci. 15 sacerdoti secolari rimasti tali ai quali se ne aggiungono altri 9 divenuti fondatori di Congregazioni religiose e religiosi loro stessi, 38 religiosi sacerdoti o laici, 22 religiose, 21 fondatori di Congregazioni religiose e 11 fondatrici, 14 missionari e 4 martiri. Dall'elenco risulta che 62 furono impegnati in attività sociali e 20 nella formazione religiosa e intellettuale del clero* » (Inserto *Piemonte Santo*, p. 1). Soggiunge padre Rosso: « *A questo primo elenco completo, perché controllabile [Santi-Beati-Venerabili-Servi di Dio], se ne aggiunge un secondo, naturalmente incompleto, di personaggi di spicco per la loro pietà ed attività* » (Ivi). Sono circa duecento.

Aveva ragione Giovanni Paolo II nella sua prima visita a Torino (13 aprile 1980) di affermare, nel discorso al clero, in Duomo: « *So di trovarmi di fronte agli eredi di una straordinaria tradizione pastorale propria del Clero torinese e piemontese, il quale ha il privilegio di annoverare tra i suoi ranghi le figure fulgi-*

* Si veda anche un altro elenco analogo pubblicato in *RDT* 1988, pp. 272-274 [N.d.R.].

dissime di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e di San Giovanni Bosco, oltre che di San Giuseppe Cafasso e del Beato Sebastiano Valfè; ad essi andrebbero aggiunti tanti altri nomi di primo piano, sia di Torino che dell'intero Piemonte, che di quei grandi furono un felice ed efficace riflesso. Quelle figure, infatti, proprio come avviene per la corona delle Alpi che cinge la vostra Regione, sono soltanto le vette più alte di tutta una catena di monti, robusti e splendenti» (cfr. *Torino vivi in pace*, Elle Di Ci, Leumann 1980, p. 83).

Giustamente è stato perciò osservato da monsignor Jose Cottino, appassionato studioso della santità torinese e piemontese (fu autore di almeno una decina di biografie di questi personaggi "locali" che si ispirarono al Vangelo: purtroppo la morte prematura gli impedì di redigere una "sintesi" di tale santità), che troppo spesso le biografie isolano i Santi da tutta la variegata realtà comunitaria che li circonda, che ha ricevuto da essi, ma li ha anche condivisi e sostenuti. Per farli emergere li si è "contrapposti" a tutti gli altri. Annotava: «*Lui ha dato una spinta ed è al suo grande merito non necessariamente esclusivo. Oppure era lui solo e tutti gli altri no. Quante biografie di Don Bosco hanno messo lui solo contro tutta Torino in cui parroci, preti, religiosi, non si interessavano di niente. Ugualmente sciocco dire del Cottolengo che lui solo ha pensato ai malati poveri creando un ospedale in una Torino che vantava gloriose tradizioni ospedaliere. Come in tutte le cose umane, c'erano delle lacune molto grandi che egli con uno spirito di carità e un'inventiva anche umana è riuscito a colmare, senza però precludere che dopo di lui si siano fatti altri passi*» (JOSE COTTINO, *Figure significative di preti piemontesi*, in AA. Vv, *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, parte III *Il clero piemontese*, Pietro Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 235-236). I Santi torinesi, come del resto tutti i Santi, hanno sempre riconosciuto "il valore" e l'apporto di intere comunità, lieti che con se stessi cercassero e trovassero una generosa adesione al Vangelo. Del resto: come si può parlare di santità "sociale" quale caratteristica di quella torinese, senza riconoscere che ogni azione di evangelizzazione e promozione ha bisogno di coinvolgimento di tante e tante persone?

Giustamente è stato affermato per la missione della Chiesa che essa «*non è opera di navigatori solitari*» (cfr. C.E.I., *Comunione e comunità missionaria*, n. 15). Questo spiega, anche, perché la "santità torinese" sia "popolare": non solo perché esercitata tra il popolo e per il popolo; ma anche perché assumibile e imitabile da tutti.

Una santità "risposta"

Le biografie più recenti, o gli studi di particolari aspetti, dei Santi e Beati torinesi cercano sempre più di inquadrarli entro i dati dell'epoca storica nella quale sono vissuti. Bisogna riconoscere che tale aspetto aiuta meglio a comprendere che tipo di esigenze avevano di fronte quando scoprirono la loro vocazione di "servizio" alla gente.

Per il Cottolengo, ad esempio, è interessante leggere le pagine che Domenico Carena, *Il Cottolengo e gli altri* (SEI, Torino 1983) dedica alla situazione ospedaliera torinese (posti letto scarsi anche solo per una città con circa centomila abitanti; limiti molto pesanti per l'accoglienza di poveri; criteri molto discutibili di gestione, ecc., cfr. pp. 12 ss.), e quella in cui registra la situazione assistenziale (si

fa per dire) della città di Torino e del Piemonte. Ma non è sola curiosità quella che sopravviene nel leggere, ad esempio (p. 87), le "professioni" degli ospiti della cosiddetta Volta Rossa (la prima tappa dell'esperienza cottolenghina): "servette", ciabattini, tessitrici, braccianti, facchini, arrotini, paolaj, calzettieri, guantaie, ecc. Non certo la nobiltà di Torino. Non meno significativo il genere delle malattie: tisi, "consunzione", ulcere varie, idropisie, accidenti (colpi apoplettici), ecc. Solo con l'aiuto di questa documentazione si comprende che cosa può aver significato la "Piccola Casa della Divina Provvidenza".

Per il Cafasso, in assenza di una buona e contestualizzata biografia che metta in luce, ad esempio, la situazione carceraria torinese nella prima metà del secolo scorso, per ora ci si deve limitare alle pagine un poco retoriche, ma anche piene di realismo, dei suoi primi biografi. Tuttavia non è difficile oggi, con l'aiuto di studi recenti sulla situazione delle strutture carcerarie della città di Torino (per quanto riguarda quelle per il mondo giovanile, ricerche e dati si trovano nelle biografie su Don Bosco là dove si parla, ad esempio, della sua attività tra la gioventù "deviante" dell'epoca), avere elementi soprattutto sulla legislazione carceraria e penale dell'epoca. Forse è ancora pienamente provocatoria la descrizione che Don Bosco traccia delle carceri di Torino nel discorso per la morte del Cafasso. Dice: « *Il sacerdote Caffasso [sic!] vi entra... non lo sgomentano gli uomini di giustizia, non le ferree porte, non gli usci formati con grosse inferiate e con catenacci; non l'arresta l'oscurità, l'insalubrità, la puzza delle località, neppure dà segni di ribrezzo nel trovarsi in mezzo a numeroso stuolo di carcerati, ciascun de' quali avrebbe incusso terrore ad una schiera di passeggeri ed alla medesima forza armata* ». »

L'epoca socio-politica di Don Bosco è la meglio studiata e documentata: basta citare il primo dei tre volumi di Pietro Stella (*Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Vita e opere*, LAS Roma 1979²), ad esempio il capitolo quarto che contiene molti dati sui problemi posti dallo sviluppo demografico a Torino e presenta la qualificazione civica degli studenti e degli operai; o il terzo volume (*Don Bosco nella storia economica e sociale [1815-1870]*, LAS Roma 1980) per capire la "risposta" di Don Bosco all'appello che gli veniva soprattutto dal mondo giovanile. Il recentissimo volume curato da Francesco Traniello assieme ad autori vari (*Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, Torino 1987) apre nuove prospettive per capire ciò che spinse il "Santo dei giovani" ad operare per essi. Si capirà come non si possa banalizzare "l'oratorio salesiano" in un superficiale ricreatorio.

I due volumi di Armando Castellani su *San Leonardo Murialdo* (Roma 1966-1968), rimasti purtroppo incompiuti per l'ultimo arco di vita di questo prete dalla forte incidenza, a Torino ed in Italia, per la sua impegnativa ricerca e adesione al pensiero sociale della Chiesa, subito applicato al mondo giovanile, a quello civile ed ai mass-media del suo tempo, sono un'altra maniera per cogliere il Santo dentro un ambiente pieno di sollecitazioni sociali.

Potrei continuare rinviando ai due volumi del Card. Pietro Palazzini sull'ultimo Beato in ordine di tempo della Chiesa torinese, *Francesco Faà di Bruno scienziato e prete* (Città Nuova, Roma 1980), militare - scienziato - operatore sociale - prete, che descrivono ampiamente in quale tipo di città egli abbia operato. Soprattutto presentano la periferia in evoluzione e tormento che sollecita aiuto e solidarietà.

rietà. Francesco Faà di Bruno morì il 27 marzo 1888 (a due mesi circa dal decesso di Don Bosco).

Posso ancora rinviare alle pagine di Giuseppe Tuninetti junior sulla Beata Anna Michelotti (anch'essa morta nell'anno di Don Bosco al 1° febbraio). Il suo carisma di fondatrice delle "Piccole serve del Sacro Cuore di Gesù per gli ammalati poveri" si sprigiona quando nel centro storico di Torino — una città in espansione graduale, ma anche emarginante le categorie più diseredate che spinge nelle case fatiscenti o nelle ardue soffitte (i torinesi, ironicamente, le chiamano "nivole") — sente la necessità di creare una Congregazione religiosa «per l'assistenza domiciliare gratuita agli infermi poveri». Sua vera anticipazione profetica di ciò che, oggi, si va proponendo in campo assistenziale.

L'attività di questi Santi non nasce a tavolino, nei centri studi, nei laboratori sociologici (sia detto con tutto rispetto per tali istituzioni). È la traduzione concreta dell'evangelico "farsi prossimo", presentato da Gesù in parabola. Sono profondi osservatori e scrutatori della città di Torino, questo sì. Creano ad un tempo supplenze ed integrazioni; ma provocano anche, profeticamente, con gesti e scelte che soltanto chi ha Dio con sé, e ci crede, è capace di compiere. Non tutto è originale di quello che compiono (le biografie talora mitizzano i loro gesti e le loro opere). Camminano con i tempi, ma scuotono le lentezze e i ritardi. Sono i riformatori sociali a loro maniera: intuitivi più che programmati. Guardano persone e cose come Cristo e vanno avanti.

Le "radici" di questa santità

A questo punto una domanda si pone: quali sono le fonti, le radici della "santità torinese"? Ogni volta che si scorrono le pagine di qualche biografia di Santi o Beati si trova una risposta, sia pure sommaria. Tuttavia qualche ricerca più approfondita, e in qualche misura applicabile a tutti quanti — il clima spirituale in cui sono vissuti era pressoché uguale e non si dimentichi che alcuni di questi ebbero "rapporti" di direzione e di orientamento spirituale reciproco: Don Cafasso e Don Bosco; il Beato Federico Albert e Don Bosco; ancora: Don Bosco e il Beato Francesco Faà di Bruno, San Leonardo Murialdo e Don Bosco, ecc. — consente di avere qualche risposta per l'interrogativo iniziale.

Così lo studio ponderoso ed attento di Vincenzo Di Meo, *La spiritualità di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo* (Scuola Tipografica Cottolengo, Pinerolo 1959) permette di scoprire, attraverso gli scritti del Santo della carità e i processi canonici, i suoi "punti di riferimento". L'incisiva dottrina sulla Divina Provvidenza che ispirerà tutta la condotta cottolenghina — del Santo e dei suoi preti, suore, laici consacrati — matura alla luce della teologia del tempo ed ha nello slogan paolino *"Charitas Christi urget nos"* la grande traiettoria da percorrere. Con una specialissima attenzione ai poveri, nel senso più drammatico della parola. Anche la SS. Trinità occupa una gran parte nella spiritualità del Cottolengo, assieme alla Eucaristia, che sfocia nella *"Laus perennis"*, ed alla devozione alla Madonna. Di Meo sintetizza così la spiritualità cottolenghina: «*L'infelice, il misero, il bisognoso è l'oggetto centrale della vita spirituale cottolenghina; in lui si trova Dio e lo si ama infinitamente, per lui si attua l'opera individuale perfettiva*». In sostanza: «*Dio negli uomini, gli uomini in Dio*» (cfr. *La spiritualità...*, cit., pp. 305.306).

Ma la santità del Cottolengo, come di tutti gli altri protagonisti e protagonisti evangelici del secolo scorso, si rifà a figure tipiche che hanno inciso nella storia con gli scritti, anche, ma soprattutto con la loro testimonianza coraggiosa e metodica. Sulla spiritualità di San Giuseppe Benedetto Cottolengo hanno influito notevolmente S. Francesco di Assisi, S. Gaetano Thiene (ci fu un periodo in cui a Torino venne molto venerato e le "fonti" documentano che il Cottolengo guardò a lui soprattutto per il « perfetto esemplare di abbandono alla Divina Provvidenza », cfr. *La spiritualità...*, cit., p. 338); soprattutto San Filippo Neri (a Torino era notevole nel 1700 e 1800 la presenza della spiritualità di questo Santo romano per effetto del Beato Sebastiano Valfrè, prete dell'Oratorio, definito giustamente "La sorgente dei preti santi"; cfr. C. FAVA, *Vita e tempi del Beato Sebastiano Valfrè*, Torino 1984²) e San Vincenzo De Paoli: « *Il Cottolengo non estrae dalla biografia una sintesi dottrinale né di proposito s'indugia su peculiari caratteristiche. Egli si pone nella scia della santità di S. Vincenzo e da ogni particolare accetta un insegnamento. La lettura diurna della vita gli fornisce spunti sempre nuovi per sé e per le sue Suore* » (cfr. *La spiritualità...*, cit., p. 333). È una "santità per modelli" proponibile e credibile perché costruita sui fatti e non sulle parole. Emerge qui il tipico "pragmatismo" della santità torinese.

Ormai imponente la ricerca sulle radici della santità di Don Bosco che, per avere avuto fonti iniziali entro la "scuola" del clero torinese (il Card. Ballestrero parlando di lui non si stanca di ripetere in questo centenario della morte che « fu e rimase prete torinese »), consente di individuare anche per tutti gli altri preti, per gli uomini e donne vissuti nel secolo scorso nella Chiesa torinese, su quali basi costruirono la loro personalità cristiana, fino alla santità eroica. Uno dei più attenti e profondi studiosi della spiritualità salesiana, Joseph Aubry (*Giovanni Bosco. Scritti spirituali*, Città Nuova, Roma 1988³), si è così espresso: « *Sul problema delle fonti di Don Bosco maestro spirituale, poco noiabbiamo da dire, poiché egli è, ad un tempo, molto dipendente e molto indipendente. Molto dipendente in ciò che riguarda i temi teologici fondamentali e le loro espressioni letterarie: abbiamo già notato che, per scrivere le sue opere e i suoi opuscoli di carattere agiografico, apologetico e dottrinale, non si faceva scrupolo di utilizzare gli scrittori più accreditati e sicuri. I suoi veri "autori" sono stati dei moderni della Contro-Riforma e dell'umanesimo anti-giansenista, quelli cioè la cui influenza era preponderante nell'Italia dell'800: nel primo gruppo, i gesuiti italiani e in particolare Paolo Segneri (1624-1694), San Filippo Neri (1515-1595) molto ammirato, San Francesco di Sales (1567-1622) scelto come patrono, l'autore del Combattimento spirituale (1589), San Carlo Borromeo (1538-1584) e San Vincenzo de' Paoli (1581-1660); nel secondo gruppo, il Beato Sebastiano Valfrè, filippino (1629-1710) e Sant'Alfonso de' Liguori (1697-1787), la fonte spirituale a cui ha attinto maggiormente e che ha dato ai Salesiani come autore ufficiale di morale e di ascetica religiosa* » (pp. 24-25). Sono convinto che furono le stesse "fonti" del Cafasso, compaesano di Don Bosco, suo maestro di teologia morale e, soprattutto, suo consigliere spirituale.

Aubry indugia molto a proposito dell'incidenza di San Francesco di Sales su Don Bosco — è peraltro documentato come la "presenza" anche fisica di questo Santo savoiardo, perciò di residenza non lontana dal Piemonte e dalla sua capitale, abbia inciso sulla religiosità piemontese — rilevando che fu attratto da due espressioni della sua figura morale: l'energia apostolica e la dolcezza evangelica. Annota

pure che « *Don Bosco si è ispirato di più a Francesco pastore che non a Francesco pensatore e dottore* » (Giovanni Bosco..., cit., pp. 25-26). Tuttavia Don Bosco, come peraltro ogni cristiano che per essere "irripetibile", secondo la felice espressione di Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis*, ha pur sempre una sua originalità che gli viene da particolari doni e carismi del Signore, si ispira ai Santi « *con piena libertà, senza legarsi in nessun modo a qualcuno di loro... La sua spontaneità è troppo viva, la ricchezza dei suoi doni troppo complessa, perché consenta di "seguire" semplicemente un autore o un modello* » (Giovanni Bosco..., cit., p. 26).

Dunque "scuola di santità", sì; ma non "officina di stampaggio". Valore della imitazione, ma libertà responsabile di seguirli. Ad esempio sarebbe interessante verificare quanto del Cottolengo, Cafasso e Don Bosco è "trasmigrato" nei due Beati parroci torinesi Federico Albert (1820-1876) e Clemente Marchisio (1833-1903); nelle Beate Anna Michelotti (1843-1888) e Maria Enrichetta Dominici (1829-1894) da cui nacquero una Congregazione per i poveri ed una per l'educazione delle ragazze non ricche; nel Beato Francesco Faà Di Bruno (1825-1888); nello stesso San Leonardo Murielio (1828-1900). È una "trasmigrazione" che continua in questo secolo. Per citare un caso solo, le virtù interiori e sociali di Pier Giorgio Frassati (1901-1925) quanto debbono ai Santi sopra citati?

La Madonna nella Chiesa torinese

Non sarebbe completo il riferimento alle "radici" della santità torinese, se trascurassimo l'incidenza della Vergine Maria sui Santi, Beati e Servi di Dio dell'800 torinese. Lo ha, sia pure succintamente, documentato l'Arcivescovo Card. Anastasio Ballestrero nella lettera pastorale per l'Anno Mariano *La Chiesa torinese in cammino con Maria* (Maestri della fede, n. 185, Elle Di Ci, Leumann 1987). Egli osserva: « la devozione mariana fu una costante di rilievo nella vita dei "Santi" torinesi » (p. 25) e traccia un elenco, non certo esaustivo, di questi "devoti di Maria". Alcuni titoli mariani "Beata Vergine delle Grazie", "Gran Madre di Dio", soprattutto "Consolatrice" ed "Ausiliatrice" con cui a Torino si onora la Madonna sono stimolo e provocazione al servizio ed alla carità. È ancora un pensiero del Card. Ballestrero: « *La nostra Chiesa locale ha uno spessore mariano non trascubabile, che meriterebbe evidentemente di essere approfondito di più, non per iscriverlo nei fasti della nostra storia, ma per scoprirlo come richiamo ancora vivo e valido per la nostra appartenenza a questa Chiesa che, anche per la sua marianità, si caratterizza e si definisce* » (*La Chiesa torinese...*, cit., p. 14). La Madonna ha in Torino molte "opere" a Lei intitolate e nate per sua imitazione: da quelle per i poveri, i malati, gli emarginati, a quelle per la vita spirituale della gente, a quelle per l'evangelizzazione e promozione umana. È culla di Congregazioni missionarie grandi e piccole. Per tutte ricordiamo i Missionari e le Suore Missionarie della Consolata. I Santuari mariani torinesi sono costellati di *ex-voto*. Ma la "cura dell'umanità" a Torino non è demandata solo alla preghiera mariana: Maria è concretamente imitata in casa di Elisabetta, a Cana, sul Calvario, nel Cenacolo.

La "giornata" di un Santo torinese

Nel già citato discorso di Don Bosco sul Cafasso (*Ragionamento funebre detto da Don Bosco il 30 Agosto 1860 nei solenni funerali di Don Giuseppe Cafasso celebrati in S. Francesco d'Assisi*) viene descritta una "giornata tipo" del Santo

torinese. È quella del "Santo degli impiccati". Ma una qualche conoscenza delle biografie dei Santi e Beati torinesi consente di dire che può essere la "giornata tipo" di ogni altra figura che si sia ispirata al Vangelo ed abbia cercato, a Torino, di coniugare insieme il pieno e totale servizio al prossimo e la costante alimentazione spirituale.

Ecco la lunga descrizione tratteggiata da Don Bosco: « *Sembra che D. Caffasso [Don Bosco scrive sempre il cognome del suo concittadino con la doppia F] sia sempre intento a predicare ai popoli, e D. Caffasso è continuamente applicato alle conferenze, alla predicazione ed all'istruzione del clero. Pare che tutta la sua vita sia impiegata a catechizzare ragazzi, assistere carcerati, istruirli, confessarli; ma intanto egli è di continuo in camera sua che dà udienza, o medita, o predica, o confessa. A rimirare il gran numero degli scritti, che ci lasciò, si crederebbe che la sua vita sia stata impiegata al tavolino; ciò non ostante lo vedo sempre in atto di dare consigli ad ogni condizione di persone, assistere e disimpegnare i suoi più minuti affari domestici. D. Caffasso attende indefeso allo studio della storia sacra, della storia ecclesiastica, de' santi padri, della teologia morale, dogmatica, ascetica, mistica, della predicazione, prepara casi pel concorso delle parrocchie, dà esami di confessione, e intanto io vengo in questa chiesa, lo veggio genuflesso ora avanti l'altare di Maria che prega, ora prostrato avanti il SS. Sacramento che adora, oppure assiste al confessionale attorniato da lunga schiera di fedeli... Mentre egli compie questa moltitudine di azioni, di cui ciascuna sembra dover impiegar la vita di un uomo, ecco aggiungersene altre... Là su quella soffitta vi è chi languisce e geme? D. Caffasso lo va a consolare; nel palazzo di quel ricco vi è un infermo che patisce? D. Caffasso lo va a confessare e lo conforta. Ci sono moribondi agonizzanti? D. Caffasso sta loro presso al letto per raccomandarne l'anima al Signore. Avrà qualche suo penitente all'ospedale? Egli non l'abbandona, lo assiste con maravigliosa puntualità. Avvi colà un peccatore ostinato che rifiuti i sacramenti? D. Caffasso parla, e alla sua parola ogni cuore è vinto... Insomma voi vedete D. Caffasso continuamente occupato a bene del ricco che lo richiede, del povero cui porge aiuto, dell'ignorante che istruisce, dell'afflitto che consola, dell'infermo che assiste, del moribondo che conforta e l'anima ne accompagna fino sulle porte della beata eternità. Ma... Signori: parlo di uno solo o di più ministri di Gesù Cristo? io parlo, uditori, di un uomo solo; ma di un uomo che ha lo spirito del Signore ».* »

Don Bosco non esagerava: conosceva fin nell'intimo Don Cafasso. Ne saldava tutta l'attività assillante con il tempo per stare assiduamente con Dio. Sta in questa "saldatura", costruita ogni giorno e costantemente ricercata, la "santità torinese". Non attivismo, ma coerenza ad ogni istante. Del resto le "giornate tipo" di Gesù, documentate dai Vangeli, non sono state così?

(Da *Vita e pensiero*, 1988 n. 11, pp. 735-744)

CALOI CALOI CALOI



CALOI ®
S.p.A.

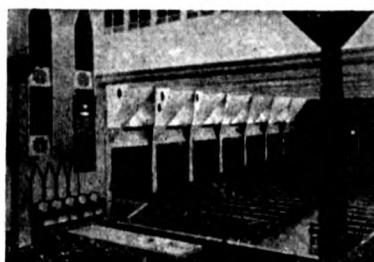


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



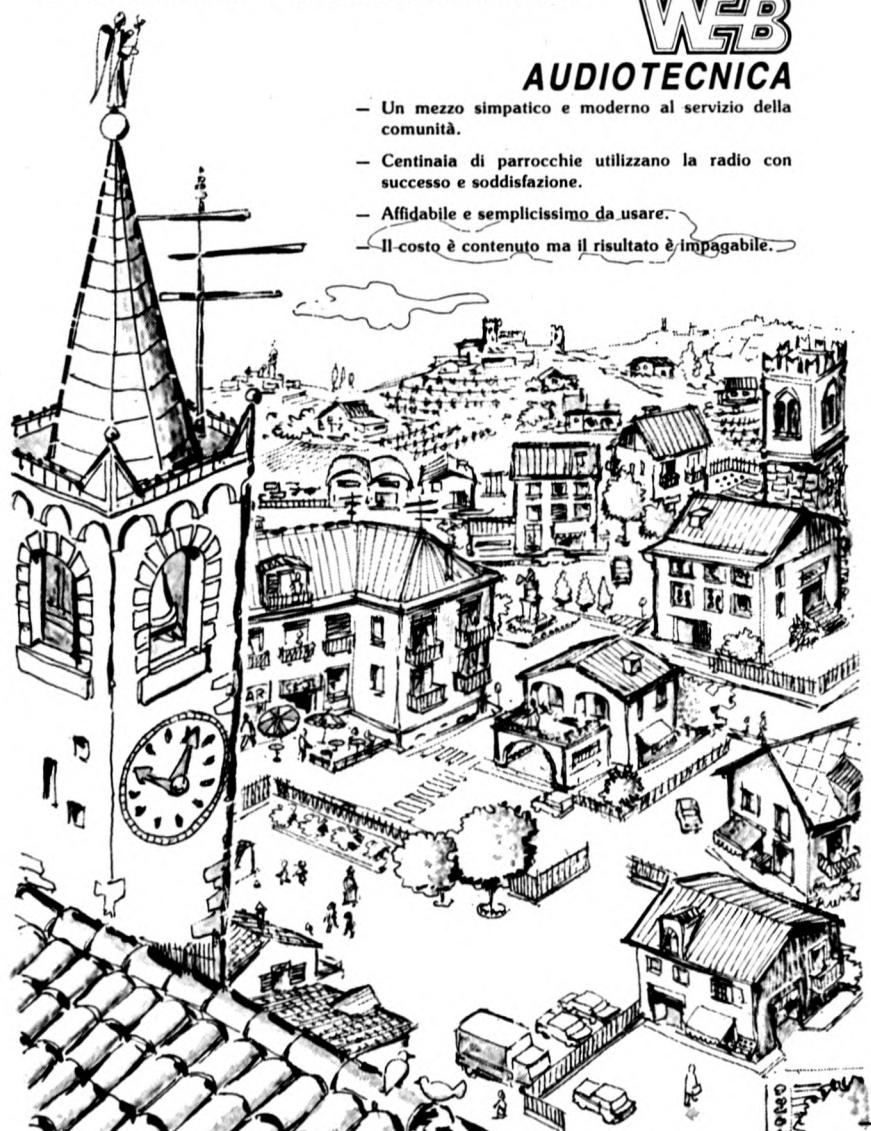
CALOI CALOI CALOI

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299844 - 766897



AUDIOSISTEMI

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Morlondo (Moncalieri), Suore Morlondo (Moncalieri).

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI
SPECIALITÀ
ALPESTRE
RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO
Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI
VISITATECI

La ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

**Sartoria
Ecclesiastica
Arredi**

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.
Si esegue doratura e argentatura.
Candeles a cera liquida (risparmio e pulizia).
Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuatori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824
PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE . CEPPI . CUSCINETTI
- REVISIONI . ASSISTENZE . MANUTENZIONI

-
- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
 - Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
 - Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO
 - I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Centro Diocesano Vocazioni - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89
ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18
ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 274 34 20)
per la Caritas diocesana
- Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favarro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria dell'Arcidiocesi
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 54 62 35)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Ruata can. Giuseppe (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 23 79)
per le Confraternite e i Santuari
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 521 14 29)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 79 48 27)
per gli ospedali
-

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_o)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 11 - Anno LXV - Novembre 1988

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Gennaio 1989